Jack Danvers

La lunga ombra della fine

lire 150 N. 308 - 19 maggio 1963 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.56 PT. Verona

Jack Danvers

La lunga ombra della fine

lire 150 N. 306 - 19 maggio 1963 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.56 PT. Verona

Jack Danvers

La lunga ombra della fine

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordiriuule

N. 308 . 19 maggio 1!)63 - 8130 URA

a cura di Carlo Frutterò

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 • Direttore responsabile: Enzo Pagliara • Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano, Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA. May 19, 1963 - URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Se-cond-class postage paid at New York, N. Y. Subscription. flj 7,60 a year in USA and Canada. Number 308.

La lunga ombra della fine

Titolo originale: « The end of it ali » -© by Camille A. M. 'Caseleyr 1962 • Traduzione dall'inglese di Mario Galli -Copertina di Karel Thole . © Arnoldo Mondadori Editore 1963 - Printed in Italy - Officine Grafiche Arnoldo Mondadori - Verona.

Le lontane ipotesi romanzesche, paradossali, mostruose, utopistiche che la fantascienza continuamente propone, hanno fra l'altro anche il merito di abituarci a guardare ciò che ci sta vicino con l'occhio di chi si chiede « che cosa succederebbe se... ». Ora un giovane scrittore australiano (come N. Shute, autore de *L'ultima spiaggia*), applica questo «se» non al nostro domani, ma addirittura al nostro « oggi ». Il risultato è uno di quei libri così spietatamente persuasivi che al lettore resta solo da augurarsi di non doverli

mai vivere.

LA LUNGA OMBRA DELLA FINE

1

Bernard Farrell non dormiva. Teneva soltanto gli occhi socchiusi, e la sigaretta che lui stringeva tra le dita non correva il pericolo di cadere.

Era maestoso, notévole,. co-sf sprofondato nella poltrona di pelle, completamente rilassato, intento a. osservare la sottile nuvola di fumo azzurro. Un uomo non comune. Ma sono molti 1 modi in cui un uomo può distinguersi dalla massa. Farrell aveva sessantacinque anni. Certi uomini a quell'età sono vecchi. Lui no. La sua faccia denotava intelligenza. Quella particolare intelligenza che in certi studiosi non si offusca mai, qualunque età possa aver raggiunto il loro corpo. Era un volto bello, ascetico. I lineamenti nobili, le guance magre, gli occhi calmi, assorti, di un grigio in armonia con quello dei capelli. Sembrava esattamente quello che era: uno scienziato, un pensatore.

Non dormiva, ma non era neppure del tutto sveglio. Si trovava ini quell'ondeggiante, indefinito regno di meditazione, in cui il corpo e la mente sono consapevoli di ciò che li circonda, ma l'altra parte della mente, quella più intima, la mente abituata ai pensieri profondi, *è* libera di vagare lungo sentieri normalmente sbarrati dalle preoccupazioni quotidiane, e di vedere cose che si estendono lontane, a una distanza superiore a quella della normale percezione umana.

Stava pensando alla misteriosa forza che lui aveva chiamata "Spirito della Vita", però la sua fantasia si manteneva al passo con la ragione.

I pensieri non gli si presentavano alla mente come idee chiare, ma erano piuttosto immagini vaghe, nebulose, intangibili. Tuttavia possedevano una loro forza, e una realtà, le cui basi non potevano essere discusse dall'uomo.

Nella sua immaginazione, Farrell era scivolato indietro nel tempo, molto indietro, circa ottanta milioni di anni prima, quando l'Età dei Rettili stava per finire.

Lo Spirito della Vita era sospeso sul mondo.

Farrell non concepiva lo Spirito sotto la forma di un uomo idealizzato o ingigantito.

II suo cervello non dava forma a questo Spirito. Sapeva soltanto che doveva trattarsi di una intelligenza immensa, ima intelligenza senza limiti di spazio Q di tempo, una vasta forza di pensiero sospesa sopra il mondo come una gigantesca nuvola, oppure, volendo un paragone più comprensibile: come un biologo chino sul microscopio per studiare una coltura di batteri.

Lo Spirito era insoddisfatto.

Centinaia di milioni d'anni prima aveva creato la Vita è ora stava contemplando l'ultimo risultato: il Dinosauro. Guardò il Gigantosauro, stupida massa di ossa e di carne, colosso dall'intelligenza appena sufficiente a farlo muovere. Guardò il Tirannosauro, mostro carnivoro, appetito di sangue ambulante, completamente dominato dal desiderio di sbranare e divorare.

Era insoddisfatto, e si mise a pensare. Alla fine decise, e l'Età dei Rettili giunse alla fine. Lo Spirito spazzò dalla faccia della Terra le razze delle stupide e rozze creature. Per ottenere lo scopo usò il Freddo. Un freddo che vinse e uccise i giganteschi dinosauri come fossero foglie d'autunno. Poi aspettò; Voleva vedere se sulla superficie qualche altro microbo si* sarebbe sviluppato in una forma di vita degna di maggiore attenzione. Aspettò quaranta milioni d'anni, una piccola pausa per lui. Poi tornò ad agire. La sua forza si mosse, e una delle specie insignificanti, quella dei mammiferi, cominciò a sviluppare un cervello più grande del normale. Comparvero le prime scimmie. Poi lo Spirito si diverti a sviluppare variazioni su quésta nuova forma di vita. Formò il Pithecantropus Erectus, l'Uomo di Heidelberg e quello di Nean-derthal, ma continuò a sentirsi insoddisfatto. La linea degli esperimenti però era interessante, e circa quarantamila anni più tardi, con un al-. tro piccolo sforzo, sviluppò una forma quasi perfetta. Una forma con un cervello! migliore, una forma in grado di parlare e agire. Sviluppò l'Uomo.

Ma allo Spirito non piaceva dovere ogni volta ripulire la faccia della terra. Cosf, per risparmiarsi la fatica nel caso in cui l'esperimento si fosse dimostrato insoddisfacente, inserf nell'Uomo una qualità che nessun'altra sua

creatura aveva mai posseduto: l'abilità di autodistruzione, una specie di congegno automatico che avrebbe fatto sparire l'Uomo nel caso avesse preso una strada di sviluppo sbagliata. Lo Spirito non sarebbe stato più costretto a usare il Freddo o qualsiasi altro sterilizzante. Se l'Uomo si fosse dimostrato un fallimento, si sarebbe distrutto da solo.

E ora, pensò Farrell, il meccanismo di distruzione stava per scattare.

Sospirò e lasciò cadere nel portacenere il mozzicone della sigaretta.

Un uomo e una donna entrarono nella sala dell'Università di Melbourne, e la donna disse: - Ecco papà.

Farrell senti i passi della ragazza, e la nuvola di pensieri gli scomparve dagli occhi grigi nell'attimo in cui si alzava per salutare la figlia e suo marito.

John Hazard aveva l'aspetto dello scienziato, come suo suocero. Però di lui si sarebbe potuto dire che era più pratico che sognatore, più un esecutore cui vengono affidate idee scintillanti e nuove perché le trasformi in qualcosa di concreto che non un ideatore originale. E questa impressione era esatta: John era il braccio destro di Farrell, dirigeva il laboratorio dell'Istituto e organizzava i programmi di lavoro per le fabbriche sperimentali. Era alto, magro, e vestiva con eleganza. Aveva una faccia regolare e piacevole. Gli enormi occhiali d'osso e i capelli castani, scarmigliati, avrebbero fatta la felicità di un caricaturista nel caso lui fosse stato un uomo politico anziché un biologo e biochimico. Aveva trentaquattro anni. Circa otto anni prima aveva sposato Ma-bel Farrell. Allora la ragazza frequentava l'Università, più per far piacere a suo padre che non per il desiderio di conseguire la laurea. Mabel aveva abbandonato senza rimpianti la possibilità di una carriera scientifica, e si era dedicata a ciò che istintivamente sentiva essere la sua vera funzione nella vita: badare a una casa per John e per i numerosi figli che desiderava. Però, dopo otto anni, i figli erano ancora solo un desiderio, e Mabel aveva riversato tutto il suo istinto materno sul marito. John, dal canto suo, era troppo immerso nel suo lavoro per avere il tempo di pensare a qualsiasi altra cosa, ed era felice che Mabel lo liberasse da tutte quelle preoccupazioni banali che sono una irritazione costante per chi ha una meta precisa da raggiungere. Poi, per quanto intellettualmente appartenessero a due diverse categorie, lui era terribilmente innamorato di sua moglie. Mabel era dolce, di

buon carattere, affettuosa, non stupida, e discretamente istruita. Però non era l'aquila che banchetta a incredibili altezze. Apparteneva piuttosto alla turba dei piccioni, e obbediva senza discutere agli ordini che venivano dati al suo stormo. Non le sarebbe mai venuto in mente di pensare che quegli ordini potevano anche essere sbagliati. Se la moda avesse imposto di indossare vestiti lunghi e di accorciare i capelli, Mabel, senza pensarci due volte, si sarebbe messa a portare abiti lunghi e capelli corti. Se i suoi amici avessero ammirato le opere del pittore Tizio e disprezzato quelle del pittore Caio, Mabel si sarebbe messa ad ammirare e disprezzare secondo la consegna. In politica si dichiarava liberale, in effetti era conservatrice fin nel più profondo di sé. Per lei era fonte di continue meraviglie il fatto che il marito avesse dato il suo voto ai laburisti. Una volta gli aveva chiesto: "Ma, John, credi che il laburista sia un buon partito?", e quando lui aveva risposto: "No, penso che sia pessimo, ma gli altri sono ancora peggio" lei non aveva capito, però aveva accettato la risposta perché lui era suo marito e insieme tutti i figli che non aveva mai avuto. Ora aveva trent'anni, era incline alla pinguedine, e dimostrava un po' meno della sua età. Gli occhi erano il suo particolare più notevole. Straordinariamente grandi e profondi, di un castano chiaro. Anche i capelli erano castani, soffici e ondulati. Nell'insieme era una donna ordinata, elegante, tenera. Suo padre l'amava profondamente, tuttavia si chiedeva spesso come mai fosse riuscito a dare alla luce una figlia tanto diversa da sé. Però anche la madre di Mabel, morta quando la ragazza aveva dieci anni, non era stata una donna molto brillante. Forse lui era l'azione e Mabel l'inevitabile reazione, lui il rivoluzionario del pensiero, Mabel il successore che stabilizza la rivoluzione in una nuova forma di società. Danton e Napoleone, Lenin e i suoi successori, il motore e l'elica.

- E' stata una splendida riunione, papà, e tu sei stato magnifico - esclamò Mabel con sincero piacere.

- Sì, davvero - soggiunse John. - Non ti sono sembrati sorpresi gli americani quando hai esposto la formula dell'energizzante?

- Penso che siano rimasti tutti sorpresi - rispose Farrell. - Ma non appena ho dato le spiegazioni, hanno capito il principio. Logico, è sui libri di testo.

- Nessuno aveva mai pensato di applicarlo all'agricoltura, tuttavia. Tu sei stato il primo. Sono fiera di te, papà - disse Mabel, abbracciandolo

affettuosamente.

- Non proprio il primo. Il francese Petrie aveva avuto la stessa idea cinquantanni fa.

- Aveva avuto l'idea - osservò \John - ma non l'ha applicata.

- No, a quei giorni non sapevano ancora abbastanza sulle vitamine.

- Comunque, tu hai raccolto l'idea che tutti avevano scartata, e hai studiato fino a produrre questo magnifico "energizzante". Ed è veramente magnifico.

- Se lo dici tu... Tu hai fatto la maggior parte del lavoro.

John scosse la testa.

- Io ho fatto la parte del lavoro dell'asino, vero. Ma non ho scoperto il principio originale e non avrei saputo che fare quando nei primi anni gli esperimenti andavano male. Dovevo sempre venire da te e farmi spiegare ciò che stava succedendo. Quelle cose non erano sui libri di testo.

- Be', ci abbiamo lavorato in parecchi. La maggior parte delle scoperte scientifiche avvengono cosf, anche se di solito il merito va tutto a una sola persona. Io non avrei avuto la pazienza di fare tutti quei noiosi esperimenti. Quanti ne hai fatti?

- Dodicimila - disse Mabel fissando suo marito con lo sguardo della madre orgogliosa del figlio illustre.

- Be', ora tutto è finito -disse Farrell con un sospiro. - Adesso ci possiamo riposare.

La riunione che si era svolta quel pomeriggio nel grande auditorium della Melbourne University era stata solenne. Quasi tutte le nazioni avevano mandato delegati per ascoltare la relazione di Bernard Farrell suir"energizzante", la nuova sostanza che avrebbe permesso di ottenere il doppio, il triplo, e forse il quadruplo della produzione mondiale nel campo degli alimenti.

Farrell era lì. Direttore della Sezione di Biochimica e Biologia di quell'Università, e per sette anni aveva studiato il problema dello sfruttamento delle zone marginali.

In tutte le parti del mondo ci sono ampie zone sfruttate solo per un quarto del loro effettivo potenziale, a causa delle insoddisfacenti condizioni climatiche. In Australia quelle aree si stendevano tra le zone in cui i generi commestibili Crescevano con facilità e il deserto vero e proprio. Negli anni In cui le piogge erano più abbondanti del solito, quel terreno poteva produrre cibo, specialmente frumento. Ma quei terreni erano anche trappole per il contadino ottimista. Se un anno fortunato poteva significare un ottimo guadagno, 1 quattro o cinque seguenti, con la caduta di pochi centimetri di pioggia, potevano essere la sua rovina.

Il problema principale in Australia èra quello delle piogge. Molti scienziati avevano cercato di risolverlo, e molte proposte erano state avanzate. La più vecchia consigliava di trivellare il terreno per sfruttare le acque sotterranee. Le acque erano state infatti raggiunte, ma si erano rivelate troppo salmastre per l'uso agricolo. Poi erano stati tentati tutti i vari sistemi di produrre pioggia servendosi degli aeroplani. Ma si erano dimostrati efficaci soltanto quando l'atmosfera era già ricca di umidità. Con l'aria secca, provocare una caduta di pioggia era impossibile. Erano stati anche fatti esperimenti per distillare l'acqua del mare, ma si erano subito rivelati troppo costosi.

Quando Farrell aveva affrontato il problema, una vera soluzione non era ancora stata trovata. Lui lo affrontò da una direzione nuova. Nuova anche se il francese Petrie aveva dato l'idea base molti anni prima.

Farrell si rese conto che anche negli anni di siccità le precipitazioni su quelle zone permettevano di piantare il grano e farlo giungere a maturazione in un periodo variante dalle sei settimane ai due mesi, tempo di gran lunga inferiore al normale periodo di crescita. L'idea di Farrell fu di trovare, o produrre, una sostanza che mescolata col terreno accelerasse l'intero processo di crescita.

Anni di tentativi senza successo nelle fattorie sperimentali dell'Istituto, costruite vicino a Port Augusta nel sud dell'Australia, nel Queensland Occidentale, e nelle zone più aride del New South Wales, avevano dato l'impressione di un altro fallimento nella soluzione di questo problema vitale.

Vitale perché l'impressionante ritmo con cui aumentava la popolazione del mondo avrebbe portato inevitabilmente alla fame gran parte dell'umanità. E questo entro il ventunesimo secolo, se non prima. Ogni anno la sola popolazione della Cina aumentava di circa quindici milioni, quella dell'India e delle altre nazioni asiatiche cresceva nella stessa proporzione. Le nazioni asiatiche avevano tentato di combattere l'aumento della popolazione con il controllo delle nascite, ma i risultati erano stati insignificanti. L'unica soluzione sembrava essere quella di una maggior produzione di cibo.

Al problema non erano interessate soltanto le nazioni con zone aride, come appunto l'Australia. La Russia, per esemplo, -aveva ampie regioni ai margini della Siberia. In Europa e in Asia, dal mar Baltico al Pacifico, c'erano zone che avrebbero potuto produrre cibo in abbondanza, se questo fosse riuscito a crescere con sufficiente rapidità. Il problema della Russia non era tanto la mancanza di piogge quanto la scarsità di sole. Le corte estati di quelle regioni nordiche non permettevano al grano di crescere e maturare. Il sopraggiungere dell'inverno avrebbe stroncato tutti i raccolti. Ma se il grano avesse potuto maturare in brevissimo tempo, le immense distese di terreno quasi incolto avrebbero prodotto grano e cibo per centinaia di milioni di persone.

Farrell aveva apportato diverse modifiche alla sua prima idea, aveva subito sconfitte una dopo l'altra, e aveva ricominciato tutto da capo pid e più volte. Il laboratorio, sotto la direzione di John, aveva lavorato notti e notti, modificando e cercando di migliorare quella sostanza che provvisoriamente era stata chiamata "energizzante". Poi le. fattorie sperimentali avevano cosparso il terreno con la nuova sostanza, avevano seminato il grano, ed erano rimaste in ansiosa attesa del risultato. Ora, finalmente, era tutto finito.

Farrell aveva aspettato a lungo, aveva fatto prove e riprove, aveva cosparso la nuova sostanza fino ai margini del deserto per constatare a quali Umiti sarebbero potuti giungere. E aveva dato notizia della sua scoperta quando era stato assolutamente sicuro.

E infine, l'Università aprì le porte a tutti i delegati delle nazioni interessate.

C'erano americani, russi, inglesi, argentini, canadesi, sudafricani, francesi, tedeschi, e una infinità di asiatici. Poche le nazioni non rappresentate. La maggior parte di quelle presenti aveva invece mandato almeno due delegati,

un biologo o biochimico e un economista, dato che anche la questione dei costi era un fattore di grande importanza.

Gli intervenuti erano rimasti ad ascoltare in silenzio mentre Farrell, come un professore davanti a una classe, spiegava le varie faqi degli esperimenti per far capire come era stata raggiunta la formula dell'"energizzante". Alla fine tutti i delegati esplosero in un uragano d'entusiasmo, e si strinsero attorno a Farrell per congratularsi, per esprimergli la loro ammirazione, e per stringergli la mano. Alla fine Farrell riuscì a liberarsi, e si ritird nella sala di lettura dell'Università per riposare, fumare con calma una sigaretta, e riprendersi dalla fatica.

Era stato un vero trionfo, e quel pomeriggio il nome di Farrell aveva raggiunto fama mondiale.

Ora faceva parte, dei giganti viventi della scienza.

Ma non gli importava molto. Una delle sue migliori qualità era un'assoluta mancanza di ambizione. Aveva visto un lavoro interessante, e lo aveva fatto.

Questo, per lui, èra la cosa più importante.

- Mabel, non ti spiace se li ho invitati a casa tua per questa sera? Non ti sarà di troppo disturbo?

- Hai fatto bene, papà. Quante persone verranno?

- Sei. Ho Invitato Malloy, Sonoviev e Radcliffe. Però penso che verranno con i loro economisti.

- Malloy è l'americano. Radcliffe è il rappresentante inglese?

- Esatto. E Sonoviev, logicamente, il russo.

- Un americano e un russo possono ancora incontrarsi in una piccola riunione come questa - disse John.

Farrell fece un cenno affermativo.

- A proposito, ci sono novità, John? Oggi non ho ascoltato la radio.

John si strinse nelle spalle.

- Niente di nuovo. Niente di drammatico, almeno. Ancora minacce da ambo le parti. Questa mattina c'è stato il comunicato del Capo di Stato Maggiore americano con l'affermazione che in caso di guerra gli U.S.A. hanno armi per cancellare la Russia in meno di. un giorno. A mezzogiorno c'è stata la risposta russa con l'invito all'America di provarcisi.

- Poi ci si chiede dove vuol giungere l'umanità I - disse Farrell con un sospiro.

- Conosci gli economisti che verranno questa sera, papà?

- No, Mabel. Forse mi sono anche stati presentati, ma oggi ho conosciuto almeno un centinaio di facce nuove. Non 11 ricordo.

John guardò l'orologio.

- Meglio avviarci se vogliamo, mangiare prima che arrivino gli invitati. Mangi anche tu con noi, vero?

- Grazie. Cosf dopo cena riuscirò a riposare qualche minuto. Siete sicuri che non vi sia di disturbo?

- Certamente no! Be', andiamo. Ho la macchina davanti all'Università.

Durante le presentazioni Mabel sorrise, felice per avere tanta gente importante sotto il tetto di casa sua.

Malloy era un uomo di una certa età, alto e magro, rugoso e con le spalle curve. Con gli abiti adatti e una barbetta a punta lo si sarebbe benissimo scambiato per lo "Zio Sam". Sonoviev era di media statura, ma di corporatura robusta, pesante, solida. Era il più giovane dei tre, bollente ed entusiasta. Radcliffe aveva l'aspetto di un sognatore, e sembrava un vecchio gentiluomo in ritiro, dedito alla cura delle terre avute in eredità. Tutti e tre erano delle personalità scientifiche, e avevano al loro attivo diverse importanti. scoperte.

Gli economisti erano molto più giovani. Stuart Vemon, l'americano, doveva avere circa trent'anni. Cosf il russo, Pav-lov. L'inglese, una donna, Pam Conrads, non doveva aver più di ventotto o ventinove anni. Nonostante la giovane età, dovevano eccellere nel loro campo. Avevano sul volto l'espressione degli studenti che passano giorni e notti sul libri di testo. Osservandoli, John pensò che dovevano essere dei grandi esperti, se erano stati scelti per accompagnare i biologi.

Del russo Pavlov riusci a capire poco. La sua faccia da giocatore di poker mostrava esattamente ciò che voleva far capire. In quel momento, niente. Era un tipo distinto, ma chiuso, impenetrabile.

Stuart Vernon non presentava incognite. John aveva Incontrato spesso tipi come lui. Alto, di aspetto piacevole, vestito con eleganza, mostrava chiaramente di appartenere a una famiglia benestante e di essere il prodotto di una delle migliori università americane. Cortese, di belle maniere, amichevole, intelligente, e conservativo-repubblicano dalla cima dei capelli alla punta dei piedi.

Pam Conrads lasciò John perplesso. Avvertiva qualcosa di particolare in quella ragazza. Era elegante, tuttavia vestiva con voluta negligenza che trovava difficile da definire. Ma forse si trattava più di attitudine che di apparenza. Era alta, magra e attraente. Non bella. Il suo volto era troppo regolare e troppo sottile per essere bello. Non portava trucco e non aveva nessuno di quei maniérismi istintivi, a volte inconsci, che usano le donne per mettere in risalto i loro punti migliori. Gli occhi erano grandi, color nocciola, e i capelli di un castano dorato.

Si erano tutti sistemati in poltrona e stringevano un bicchiere nella mano. Sonoviev guardò Malloy e poi Radcliffe. Alla fine si alzò.

- Signore e signori, propóngo un brindisi a Bernard Farrell che oggi ha allargato in maniera considerevole i confini delia scienza. Possa vivere a lungo per compiere altre scoperte.

Tutti gli altri si alzarono immediatamente, e Farrell sor-< rise.

- Grazie, Sonoviev, e grazie a tutti. Sono felice che abbiate accettato il mio

invito.

- L'"energizzante" è una cosa magnifica - esclamò Sonoviev con convinzione. - Propongo un brindisi all' "energizzante".

Dopo qualche risata la «compagnia tornò a sedere, e i bicchieri vennero nuovamente riempiti.

- Immagino - mormorò Radcliffe - che ci abbiate riuniti per parlarci di qualcosa di particolare? Ho ragione, o come al solito ho preso un granchio? - Si rivolse ai colleghi sorridendo.

- Anch'io ho avuto la vostra stessa impressione. Quando ci avete invitato mi sono convin$_T$ to che ci avreste parlato di qualcosa taciuta alla conferenza - Malloy si volse verso Sonoviev e il russo confermò cai vigore.

- Senza dubbio, senza dubbio

- disse Sonoviev fissando l'australiano con curiosità.

- Proprio cosf - ammise Farrell. - Volevo affrontare con voi un argomento più importante del mio prodotto. Ma ora esito, e mi chiedo se è giusto quello che voglio fare... Potrei creare tra voi un certo imbarazzo - Farrell guardò l'americano e poi il russo.

- Una cosa di maggiore importanza dell'"energizzante"? -mormorò Sonoviev. - Deve essere veramente importante, allora. Mi dispiacerebbe che cambiaste idea.

- Certo - confermò Malloy.

- Anch'io.

- Il fatto è - disse Farrell lentamente - che si tratta di un argomento che non riguarda la biologia. Si potrebbe piuttosto definire di politica internazionale.

Radcliffe fece un gesto soddisfatto.

- Sono sempre felipe di a-scoltare una persona intelligente che parla di

politica intemazionale. Un giorno forse anch'io riuscirò a capirci qualcosa I Chi lo sa?

John si accorse che i tre economisti avevano smesso il loro atteggiamento distaccato e ascoltavano. Tutti e tre fissarono Malloy quando l'americano cominciò a parlare lentamente passandosi una mano sul mento.

- Io sono un biologo, e Ver-non è un economista. Nessuno di noi due si interessa di politica Intemazionale; per lo meno, non più di qualsiasi altro cittadino americano. Sono felice di ascoltare il punto di vista del nostro ospite.

Sonoviev fissò Pavlov. E John si chiese se poteva avere un significato il fatto che fu il giovane a prendere freddamente la parola.

- Questo non è un raduno intemazionale di capi di stato. E' una piccola riunione di privati cittadini. E sono sicuro che qualsiasi cosa il nostro ospite possa dire non potrà creare tra noi alcun imbarazzo.

- Avete detto una cosa giusta - affermò Radcliffe, fissando benevolmente il giovane russo. - Noi rappresentiamo le nostre rispettive nazioni, ma solo su un piano scientifico. A ogni modo siamo tra noi, non siamo in servizio, voglio dire. Esatto? - Fissò Malloy e poi Sonoviev.

L'americano fece un cenno affermativo e il russo esclamò: - Certo, senza dubbiol

- Molto bene - disse Farrell. - Allora parlerò. Ma se vorrete, in un qualsiasi istante, farmi troncare l'argomento, non avrete che da dirlo. Io capirò.

Farrell esitò un attimo, poi riprese a parlare lentamente.

- Volete sapere qual è stata la prima sensazione che ho a-vuta oggi alla fine della mia conferenza? Disappunto, e un senso di disfatta.

- Ma, papà! Qualsiasi... - protestò Mabel, sbigottita, ma John le mise una mano sul ginocchio per farla tacere. Tutti gli altri rimasero in silenzio.

- Ho avuta questa sensazione - continuò Farrell - perché mi sono reso conto

che è stata tutta una cosa inutile. Se avessi passato gli ultimi sette anni a coltivare rose anziché perfezionare V'energizzante'* il mondo non sarebbe andato certo peggio. Se John, qui presente, avesse passato gli ultimi sette anni sui campi di golf anziché chiudersi in un laboratorio, non ci sarebbe stata nessuna differenza.

Girò lo sguardo dall'americano al russo, e poi fissò l'inglese. Non dissero niente.

- Dimentichiamo per un attimo l'aspetto scientifico della scoperta - continuò Farrell con voce calma. - Naturalmente noi tutti ci interessiamo alle novità, sia che si tratti di una scoperta sul cristalli, che di una nuova Interpretazione sul ruolo dell'anidride carbonica nella vita delle piante, altrimenti non saremmo degli scienziati. Ma la questione di ridurre il tempo che occorre alla maturazione del grano ha delle applicazioni altamente pratiche. Si pensa che sia la risposta al problema della maggior necessità di cibo per il crescere costante della popolazione del mondo. - Rimase un attimo in silenzio, poi riprese con calma: - Ma questo problema non esiste. Molto presto la popolazione di questo mondo cesserà di crescere, anzi, si ridurrà di colpo. In quale proporzione non so dire con esattezza, ma potrebbe anche venire ridotta a zero.

Nessuno parlò.

- Non siete d'accordo, Rad-cliffe? - domandò Farrell.

L'inglese sospirò.

- Be', non sono un uomo politicò, quindi non conosco tutti i particolari della situazione internazionale e non sono al corrente degli ultimi avvenimenti, però non sarei sorpreso se aveste ragione.

Farrell fissò Malloy.

L'americano sembrava preoccupato. Esitò un attimo, poi prese a parlare, controvoglia.

- Anch'io non appartengo al Dipartimento di Stato e so ben poco di ciò che

viene discusso al Congresso, però non scommetterei contro la vostra opinione.

Farrell si volse verso Sono-viev, ma fu Pavlov a rispondere.

- Avete ragione.

- Di cosa stanno parlando? - sussurrò Mabel all'orecchio di John, ma il marito le strinse ancora una volta il ginocchio per farla tacere.

Gli occhi di Pam non si erano spostati un attimo dallo sguardo calmo dello scienziato australiano. Era intensamente assorta. Il volto di Ver-non esprimeva interesse e dubbio.

All'improvviso Sonoviev vuotò d'un sorso ciò che era rimasto nel suo bicchiere.

- Servi da bere - sussurrò John, e Mabel fece il giro per riempire i bicchieri degli invitati. Farrell si appoggiò allo schienale della poltrona e accese una sigaretta.

Radcllffe cominciò a riempire la pipa, e tutti rimasero a osservarlo mentre pressava il tabacco, l'accendeva e tirava alcune boccate. Poi Radcllffe tolse la pipa di bocca e la puntò verso Farrell.

- Sapete qualcosa? Voglio dire, qualcosa di più di ciò che non sia di pubblicò dominio?

Prima di rispondere Farrell rimase alcuni istanti con gli occhi fissi al fumo della sigaretta.

- Con tutta probabilità so molto, meno di voi. Sulla preparazione americana so certamente meno di quanto può sapere Malloy. Sulla posizione della Russia, meno di ciò che può essere a conoscenza di Scmoviev. Tuttavia quello che so è sufficiente a togliermi ogni dubbio su quanto sta per accadere.

2

- Per farla breve - disse Farrell - noi siamo vissuti in grave pericolo fin dal

1945. Non appena la Germania è stata battuta, l'alleanza forzata tra le nazioni occidentali e la Russia venne sciolta e le due parti tornarono alle loro posizioni di anteguerra. Da quel momento siamo stati perennemente sull'orlo di un nuovo conflitto: la Terza Guerra Mondiale. E, francamente, sono molto sorpreso che la pace sia durata cosf a lungo.

- Nessuna delle due parti era pronta - commentò Radcllffe con calma. - Oriente e Occidente hanno continuato ad a-spettare con la speranza di trovarsi poi in vantaggio.

- Ci sono stati momenti di paura e situazioni pericolose -continuò Farrell - moltissime. Ma all'ultimo minuto, si è sempre trovato il modo di evitare la guerra o di restringerla a conflitti locali. Suez e la Corea, per esemplo. Ora però siamo tornati a uno dei periodi di massima tensione, e questa volta, da quanto ci è dato vedere, non c'è possibilità di arrangiamenti.

- Ora sono pronti - commentò Radcllffe. - Tutti e due i blocchi possiedono, ora, ciò di cui avevano bisogno per cancellarsi dalla faccia della Terra.

- E cancellare anche gli altri - disse John parlando per la prima volta. - E' questo il vero guaio I

- Sf, questo è appunto ciò che rende la situazione tanto diversa da quella degli anni precedenti - convenne Farrell. - Dopo tutto, scorrendo a ritroso la storia, e giungendo fino a Hiroshima, la guerra è sempre stata un fenomeno relativamente innocuo. Morivano migliaia di soldati, milioni di soldati, come nelle due guerre mondiali. Ma i danni non avevano carattere permanente. Sto parlando da un punto di vista scientifico, e questo può dare l'impressione che io manchi di sensibilità...

I danni permanenti li intendo in questo senso: la terra non veniva danneggiata, l'aria rimaneva pura, e 1 mari non venivano inquinati. Quelle guerre significavano soltanto una temporanea diminuzione della popolazione mondiale. Perdite però che venivano subito annullate dal numero delie nascite.

Parlava con calma, apaticamente, come se si trattasse di un soggetto che non lo riguardava.

- Oggi la guerra ha un significato completamente diverso. Tutti voi conoscete gli effetti di una bomba atomica o all'idrogeno. La prima, quella su Hiroshima, uccise duecentomila persone, ma si trattava di un giocattolo da bambini se la paragoniamo agli ultimi ordigni. Oltre tutto ora abbiamo proiettili atomici per l'artiglieria, e missili con testate nucleari che possono essere lanciati da terra, dagli aerei e dai sommergibili in immersione. Un simile bombardamento su una grande città significherebbe la morte di milioni di persone. Un altro milione di persone, entro un certo raggio attorno alla zona dell'esplosione, potrebbe morire entro un anno. Ma questi sono soltanto gli effetti piQ spettacolari, quasi insignificanti se paragonati ai risultati meno evidenti. In qualsiasi posto esplodesse una simile bomba o missili con testata a-tomica, tutto il terreno diventerebbe sterile e tale resterebbe per molti anni. E se qualcosa riuscisse a crescere in quella zona non potrebbe comunque servire da cibo a causa della forte radioattività. Entro quanti anni 11 terreno tornerebbe puro, o "freddo", come credo che si dica, nessuno lo può sapere, però credo che questo periodo debba venir calcolato in generazioni, non in anni. Una esplosione nel mare sterminerebbe i pesci, o, nel migliore dei casi, li renderebbe immangiabili per lo stesso motivo e cosi una delle nostre più grandi riserve di cibo verrebbe distrutta. Infine, il caso peggiore: una esplosione nucleare nell'aria. Tutti conoscete gli effetti dello stronzio 90 sul corpo umano. E questo elemento non è uno dei più pericolosi liberati dalle esplosioni di ultimo tipo. Si è persino detto che lo stronzio 90, paragonato alle nuove forme di veleno, è il più innocuo, notizia non ufficiale, di cui è stata accuratamente evitata la divulgazione. Comunque, noi tutti conosciamo la materia e possiamo sapere la quantità di sostanze nocive liberate nell'atmosfera da una singola esplosione. In una guerra futura potrebbero esserci migliaia di esplosioni. Pensate che l'uomo sarà in grado di adattarsi o che verrà ucciso dalla catastrofe?

- L'uomo non può adattarsi a un cambiamento tanto rapido - disse Radcliffe con calma. -Lo sapete benissimo anche voi. L'adattamento a nuove condizioni è un processo graduale. In caso di una guerra non ci sarebbe tempo. La radioattività dell'aria potrebbe aumentare a un tasso pericoloso in un sol giorno. C'è la possibilità che la catastrofe non colpisca tutti i continenti nello stesso istante e nella stessa misura, però, calcolando le direzioni in cui soffiano i venti avremmo una distribuzione pressoché identica in un periodo relativamente breve. Questione di poche settimane, o pochi mesi.

Farrell fece un cenno affermativo e fissò Malloy e Sono-viev.

- Avete qualcosa da dire?

L'americano scosse la testa

e il russo si strinse nelle spalle.

- Immagino - continuò. Farrell con la sua voce impersonale - che siate d'accordo nel convenire che ho esposto la situazione in termini semplici e senza esagerazioni. - Accese un'altra sigaretta e diede alcune boccate. - In poche parole la realtà è che tanto gli Stati Uniti quanto la Russia oggi sono in grado di cancellare le popolazioni dalla faccia della

Terra senza troppe difficoltà...

- Però la colpa... - esclamò Vernon con rabbia, ma fu immediatamente messo a tacere da Malloy con un secco: - Stuart!

Il giovane americano si calmò, e Pam Conrads rise. E quella piccola risata, chiaramente divertita, sembrò di colpo alleggerire la tensione degli ultimi minuti.

- Da bere - sussurrò John, e Mabel rifece il giro con la bottiglia. La sua grazia e la naturale semplicità tornarono a portare il sorriso sulle .labbra di Sonoviev e di Malloy. Anche l'indecifrabile Pavlov parve meno inaccessibile quando lei gli rivolse la parola.

- Mi spiace - disse Vernon improvvisamente fissando Farrell. - Vogliate scusarmi.

- Certo[1] - rispose l'australiano. - Niente di male.

- Ho il sospetto - disse Radcliffe con la sua aria imperturbabile - che la parte più interessante debba ancora venire. Che ne direste di scordare le rispettive nazionalità durante il resto della serata e fingere di essere dei piccoli uomini verdi di Marte, con antenne o senza, come preferite, intenti a esaminare la situazione della Terra come osservatori stranieri? - Tirò una lunga boccata

dalla pipa e rimase a osservare la nuvola di fumo che saliva verso il soffitto. Poi si girò verso Malloy.

- Per me va bene. Sono un marziano - diBse l'americano, sorridendo.

L'inglese si girò verso Sonoviev.

- Il mio collega, Pavlov, è l'esperto dei problemi di economia e di politica - disse il russo. - Io sono semplicemente un biologo. Personalmente sarò felice di diventare, per una sera, marziano.

Improvvisamente Pavlov sorrise, e il cambiamento fu notevole. Ora che si era tolta la maschera impenetrabile appariva ciò che era: un uomo di notevole intelligenza.

- Facciamo pure 1 marziani - disse. - Chi lo sa, potrebbe anche essere l'ultima riunione cui ci è concesso di partecipare.

Farrell schiacciò il mozzicone della sigaretta nel portacenere.

- SÌ, le cose più importanti non sono ancora state dette. Si potrebbe pensare che i mezzi di sterminio cui ho accennato possano soddisfare anche i più entusiastici esponenti di qualsiasi tipo di civiltà. Ma non d cosf.

Radcliffe sorrise.

- Mi piace il vostro modo di esporre le cose.

Farrell si girò verso di lui sorridendo, ma tornò immediatamente serio.

- Sembra, da frammenti di informazioni raccolte qua e là, che sia stato perfezionato un metodo più radicale. per distruggere l'umanità. Alcuni anni fa la Russia ha inviato nello spazio il suo primo satellite, lo Sputnik I. Conteneva una trasmittente, e altri strumenti scientifici. Subito dopo gli Stati Uniti hanno mandato il loro primo satellite, anche questo zeppo di strumenti. Molte altre lune artificiali vennero lanciate nello spazio, alcune contenenti animali, poi venne il turno dell'uomo. A questi lanci fu data molta pubblicità. I giornali, la radio e la televisione non parlarono d'altro. Infine, circa tre anni fa, si notò un lieve cambiamento in questa politica pubblicitaria. Molti altri

satelliti vennero lanciati nello spazio, ma ben poco si venne a sapere. A volte si trattò del semplice annuncio che un nuovo satellite era stato lanciato, altre non si venne a sapere nemmeno questo. Negli ultimi due anni si sono effettuati lanci con una media di otto o dieci al mese. Dovrebbero esserci centinaia di satelliti attorno alla Terra.

Farrell accesa un'altra sigaretta. Poi fissò Malloy e Pavlov.

- Voi signori conoscete certamente il problema degli scienziati in questo campo.

- Certo - convenne Malloy. - Far ridiscendere i satelliti sulla Terra.

- In un punto preciso - aggiunse Pavlov.

- Si, in un punto preciso -approvò Farrell. - Immagino che il problema sia ormai risolto, vero?

- Certamente. Possiamo farli scendere nel punto desiderato semplicemente premendo un bottone. Non so molto, però su questo argomento - disse Malloy - ma mi sembra che possano farli cadere entro un cerchio del diametro di un chilometro. - Guardò interrogativamente Pavlov.

- Alcune settimane fa sulla "Pravda" - disse il russo - è comparso un articolo in cui si affermava che i nostri satelliti possono scendere in una zona prestabilita e non più grande di un campo di calcio. Se la notizia sia esatta o leggermente ottimista, questo non lo so.

- Non è che abbia molta importanza, vero? - domandò Farrell.

Improvvisamente si fece silenzio. Malloy guardò il pavimento e Pavlov rimase con gli occhi fissi sull'australiano.

- Mi spiace, ma non riesco a capire - disse Radcliffe. -Vi spiacerebbe spiegarvi, Farrell?

- Da un po' di tempo a questa parte - disse l'australiano girandosi verso Radcliffe - i satelliti che sono stati lanciati non contenevano strumenti di ricerca, solo meccanismi per farli tornare sulla Terra in un punto desiderato...

e qualcos'altro.

- Sentite, non mi lasciate col fiato sospeso I

- Voi tutti sapete cosa sia un super-virulento - disse Farrell. Mabel lo interruppe:

- Scusa, papà, io non lo so.

Lo scienziato si rivolse alla

figlia.

- Un super-virulento è il germe di una qualsiasi malattia. Colera, febbre gialla, o qualunque altra. Però è dieci, venti, cento volte più potente e più mortale di quello comune. Per avere un'idea pensa a un agnellino di un mese e a .una tigre del Bengala adulta.

- E una cosa del genere esiste veramente, papà?

- Sf, esiste. Non in natura. Si tratta di germi coltivati e allevati in laboratorio.

- Ma è orribile!

- Oh, lo scopo primo di queste colture era onesto. Volevano produrre microbi particolarmente virulenti per poterli usare, una volta resi sterili, nella produzione di vaccini destinati a uccidere i germi normali senza difficoltà. - Farrell sospirò. - Poi il Ministero della Guerra si è impadronito dell'idea.

- E questi germi sarebbero stati messi nei satelliti? - domandò Radcliffe. - Molto piacevole! - Puntò la pipa verso

Malloy e Pavlov: - Lo potete confermare?

L'americano e il russo si fissarono. Poi Pavlov si chind verso Malloy .e comincio a parlare a bassa voce.

- Avete ragione - disse Malloy alla fine. Si girò verso Radcliffe. - Pavlov dice che evidentemente non si tratta più di un segreto dato che Farrell ne è a

conoscenza. Il pubblico però, come al solito, non ne sa niente. Ma se un biologo australiano, il cui lavoro non ha a che fare direttamente con la batteriologia, ne ha sentito parlare, significa che ormai la cosa deve essere a conoscenza di tutti i batteriologi di questo mondo. - Rimase un attimo in silenzio, poi continuò: -E' vero. I satelliti americani contengono dei super-virulenti. Cosf quelli russi. Confermate, Pavlov?

- Sf, è vero.

Ci fu un nuovo silenzio. I presenti si fissarono l'un l'altro.

- Ho sentito anche dell'altro - riprese Farrell con molta serietà. - Alcuni di quei su-per-virulenti che girano sulle nostre teste sono conduttori di nuove malattie create artificialmente in laboratorio. Dato che sono il frutto, e che frutto!, di lavori segreti, l'avversario non può sviluppare vaccini per combatterli. Se venissero lasciati cadere sul territorio nemico, gli scienziati e i medici non saprebbero cosa fare. A volte occorrono anni per sviluppare un vaccino efficiente. - Tacque e guardò gli altri.

Questa volta Pavlov rispose senza esitare.

- Non sono un batteriologo, ma questo lo so anch'io.

- E anch'io - disse Malloy.

- Quindi, la conclusione è questa - osservò Radcliffe, imperturbabile come \ stesse discutendo un problema di scacchi. - L'America sta per lanciare bombe atomiche e all'idrogeno sulla Russia e suoi amici, e la Russia sta per fare altrettanto con l'America e i suoi alleati. Per essere poi sicure di non lasciare un solo eschimese o zulù in vita, le due parti farebbero cadere i satelliti in modo da liberare quei super-virulenti che, prima o poi, raggiungerebbero le più lontane parti della Terra per eliminare tutti quelli che fossero eventualmente riusciti a scampare alle bombe.

- Esatto - disse Farrell.

- Ho sempre pensato che il termine "Homo Sapiens" non fosse altro che una vanteria. - Radcliffe ricaricò la pipa con l'aria dell'uomo che ha visto

finalmente riconosciute le sue idee. - Lo sapete benissimo, se il responsabile fosse una sola persona, questa si troverebbe rinchiusa in una cella imbotti ta prima di avere il tempo di dire: "Sono completamente matto"... affermazione del tutto inutile, comunque. Ma dato che non si tratta di un uomo solo, ma di diversi governi, noi rimaniamo sotto l'illusione che sono persone sane perfettamente consapevoli di quello che fanno.

- Ho sentito dire che l'America ha dei vaccini per proteggere i suoi cittadini dai super-virulenti - mormorò Malloy soprappensiero.

- Senza dubbio anche la Russia possiede dei vaccini contro i suoi - commentò Radcliffe con ironia. - Ma che fare contro i super-viruienti della parte avversaria? E che accadrebbe ai nostri eschimesi e agli zulù che non hanno vaccino di sorta, e che non hanno mal sentito parlare di capitalismo o comunismo?

- I super-virulenti non verrebbero lanciati contro di loro - disse Pavlov.

- No, ma essi morrebbero colpiti da malattie sconosciute, ed è la stessa cosa, non vi pare?

- Sfortunatamente, st.

- Nella mia innocente giovinezza - disse Radcliffe - uno dei miei maestri diceva che l'Uomo è un miglioramento della scimmia. Che grossa bugia! - Puntò la pipa verso Farrell. - A ogni modo non credo che ci abbiate invitati da voi semplicemente per dimostrare che l'Uomo è matto. Personalmente sono anni òhe ho questa convinzione.

- Non so perché vi ho invitati, a parte il piacere della vostra compagnia - rispose Farrell con serietà. - Mi era venuta in mente una vaga idea, ma ora mi sembra senza forma, di difficile attuazione, per cui mi domando se vale la pena di parlarne.

- Perché no? - domandò Pavlov. - Che male ci sarebbe?

- Nessun male, solo che vi farei perdere del tempo. -Farrell si guardò attorno, e alla fine disse: - Va bene. Cercherò di spiegarvi cos'ho pensato. Non sarà

facile perché non è ancora un'idea chiara neppure per me. E' solo l'ombra di un'idea, o meglio, di un impulso. - Accese un'altra sigaretta, poi riprese: - Radcliffe aveva ragione quando ha detto che se il responsabile della presente situazione fosse un solo uomo lo crederemmo matto, ma, dato che la responsabilità ricade non su una singola persona ma su diversi governi, noi consideriamo 1 membri di questi governi esseri sani e non possiamo fare niente.

- E cosa potremmo fare? -domandò Pam Conrads.

- Ecco il punto. Non lo so, tuttavia sento che dovremmo agire anziché sottometterci pasóivamente e accettare l'inevitabile sterminio della razza umana. Ritengo che anche noi siamo in parte responsabili.

- Noi? - domandò John.

- Sf, noi, intesi come un gruppo di scienziati. Io non ho avuto niente a che fare con gli studi delle bombe all'idrogeno o dei super-virulenti, come nessuno di voi. Però, noi facciamo parte dei gruppo di coloro che hanno messo le armi per lo sterminio della razza in mano di persone evidentemente non degne di custodire il segreto. Ritengo quindi che sia nostro dovere impedire, se ci è possibile, quella catastrofe ormai molto vicina.

Fece cadere la cenere dalla sigaretta poi si volse verso Malloy e Pavlov.

- Signori, certamente sapete che in questo momento sono due le nazioni che possono decidere il destino dell'umanità, gli Stati Uniti e la Russia. TVitti gli altri sono soltanto alleati, satelliti, simpatizzanti, chiamateli come volete. Se queste due nazioni decidono per la guerra, guerra sarà. Se decidono per la pace, nessun'altra nazione oserà infrangere questa tregua. Tra noi abbiamo i rappresentanti di queste due nazioni. E voglio rivolgere a loro questa domanda: possiamo fare qualcosa per evitare o combattere questa pazzia? Se no, possiamo salvare qualcosa dalla rovina?

Pavlov fissò Malloy, aspettando che questi rispondesse, ma l'americano sembrava perso nei suoi pensieri, e alla fine fu il russo a rispondere.

- Allo stato in cui stanno le cose 6 inutile rifarci alla storia passata per

stabilire una colpa dell'attuale situazione politica. Porterebbe soltanto a discussioni e recriminazioni. E non è questo che volete. Voi desiderate sapere se qualcuno di noi, o tutti insieme, possiamo impedire la guerra imminente, o, in caso contrario, si riesca almeno ad evitare la completa distruzione della vita umana.

Rimase un attimo soprappensiero. Malloy lo fissò attentamente.

- Prima di tutto - riprese Pavlov - posso fare qualcosa io, oppure Sonoviev è nelle possibilità di fare qualcosa? La risposta è no. Come singoli individui non possiamo fare niente. Sonoviev è solo un biologo e non ha contatti con la sfera del governo russo. Io ho qualche contatto, ma non di sufficiente importanza da influenzare la politica del Paese. Possiamo fare qualcosa come membri di un gruppo internazionale? Questo - disse volgendosi verso Farrell - è ciò che intendete voi. Ma la risposta è sempre no. Però vorrei tentare. - Scosse la testa ed ebbe un'espressione quasi di dolore. - Credetemi, odio quanto voi la certezza di ciò che sta per accadere. Se potessi impedire la distruzione, a qualsiasi costo, lo farei.

Malloy rimase a fissare il russo, ma con espressione nuova. Il velo di prudenza gli era scomparso dal volto. Sorrise, e 1 suoi, occhi ebbero un calare e una. generosità mal mostrata fino a quel momento.

- Il Dipartimento di Stato direbbe che sono matto, ma io vi credo, e condivido il vostro punto di vista - dichiarò. -Se -sapete che si può fare qualcosa, contate su di me.

- Grazie - disse Pavlov. -Non ho mai dubitato della vostra buona volontà. - Si guardò attorno. - Sfortunatamente non conosco nessun rimedio. Nessuno di noi può agire individualmente per impedire una guerra. I nostri governi ci i-gnorerebbero, semplicemente, e farse metterebbero in dubbio la nostra fedeltà. Possiamo fare qualcosa come gruppo? Cosa? Sottoscrivere una dichiarazione In cui si informa il mondo di ciò che accadrà, e pubblicarla? Dubito che potremmo farla stampare su di un giornale. Ma anche riuscissimo, chi ci darebbe retta? Sono già state fatte diverse dichiarazioni simili.

- E' vero - disse Malloy. -Poco tempo fa ne è stata pubblicata una, sottoscritta da trenta tra i più famosi fisici americani, in cui si metteva In evidenza

l'orrore inutile di una guerra nucleare. Ma nessuno ha fatto caso a quelle parole. Il governo ignorò l'articolo, e l'uomo della strada si limitò a leggere il titolo, scorrere le righe, e girare la pagina per leggere le notizie sportive. Gli unici uomini che si interessarono veramente all'articolo furono quelli dell'F.B.I. Ma per fare una inchiesta sui fisici, sospetti di simpatie per il comunismo.

- Che pazzi sono, i mortali

- mormorò Pavlov.

- E' Shakespeare, vero? -domandò l'americano.

- Sf: "Sogno di una notte di mezza estate".

- Quindi, se non possiamo impedire la guerra, possiamo almeno salvare qualcosa dalla rovina? - domandò Farrell.

- Vedete qualche possibilità?

- domandò Pavlov.

- No. Ho avuto la romantica idea di conservare la vita su alcune lontane isole del Pacifico, o sulle cime delle montagne dell'Asia o dell'Africa, ma sarebbe una cosa inutile. Se si può trovare uno scampo alle bombe atomiche, i super-virulenti penserebbero poi a rendere totale la distruzione. A-vevo pensato a dei rifugi sotterranei, ma anche questi sarebbero inutili.

- Le regioni Artiche o Antartiche? - suggerì Pavlov.

Malloy scosse la testa.

- Ho sentito dire che gli ultimi super-virulenti americani resistono a temperature bassissime.

' Nessuno fece commenti.

- Sembra che non ci sia altro da fare - disse Radcliffe alla fine - che rassegnarci all'inevitabile.

- Non sono d'accordo - ribattè Farrell, con calore. -Ritengo comunque di dover pubblicare la protesta. Se verrà ignorata, noi, se non altro, a-vremo fatto tutto ciò che era in nostro potere. Morrei contento, felice di aver fatto almeno un tentativo, anche se infruttuoso, per impedire la guerra. - Si guardò attorno. -L'esistenza dei super-virulenti 6 stata nascosta al pubblico. Supponiamo di riuscire nel tentativo di pubblicare la notizia sul giornali, con tutte le nostre firme. Potrebbe servire. Potrebbe essere la goccia che fa comprendere all'umanità il pericolo cui va incontro.

- Non credo qhe servirebbe - disse Pavlov con tranquillità - comunque firmerò anch'io.

Sonoviev mise una mano sul braccio del giovane russo.

- Ma...

Pavlov si strinse nelle spalle.

- Che abbiamo da perdere?

- disse. - Se la guerra scoppia siamo al termine dei nostri giorni... e la guerra scqp-pierà.

- Sf, scoppierà - sospirò Sonoviev. Fissò Farrell: r Firmerò anch'io.

- E potete contare anche su di me - disse Malloy.

- Ma... - cominciò Vernon.

Malloy lo fece tacere con un

gesto.

- Sf, lo so, Stuart. Con tutta probabilità l'F.B.I. mi accuserà di essere al soldo dei russi da trent'anni. Ma non importa. A volte un uomo deve prendere una decisione da solo, qualsiasi cosa possa pensare o dire il suo governo. Questa 6 appunto una di quelle occasioni. Io firmo.

Farrelì fissò Radcliffe.

- Certo. Mettetemi pure nel numero.

- Se servono altre firme...

- cominciò John, ma il suocero lo interruppe con gentilezza.

- Non occorre, ma grazie lo stesso, John. Queste cinque saranno più che sufficienti. Per essere efficaci, i nomi devono essere conosciuti in campo internazionale. - Farrell rimase un attimo in silenzio. - Signori - riprese alla fine - non so esprimere ciò che provo. So quanto difficile sia stato per voi...

- Non c'era altra scelta -disse Pavlov.

- No, infatti, se volevamo mantenere un certo autorispetto - approvò Malloy.

- Questa notte stenderò la dichiarazione - disse Farrell - e domattina vi verrà sottoposta.

- Sarebbe troppo tardi - o-biettò Pavlov. - Sonoviev e io partiremo in aereo per la Russia nelle prime ore della mattinata di domani.

- Anch'io devo partire domani - disse Malloy.

- Allora la scriveremo immediatamente. A quanto pare sarà un esodo generale I -commentò Farrell sorridendo, avviandosi alla scrivania. -Voi quando partite, Radcliffe?

- Domani. A proposito, Farrell, la signorina Conrads rimarrà in Australia per qualche tempo. Deve studiare l'"ener-gizzante" da un punto di vista economico. Posso pregarvi di aiutarla a stendere questi dati?

- Certo. Saremo felici di collaborare.

- Stavo per fare l'identica richiesta per Vernon - disse Malloy.

- Saremo a sua disposizione.

- Mi piacerebbe visitare una delle vostre fattorie sperimentali - disse Pam Conrads.

- Anche a me - aggiunse Vernon. - Vorrei esaminare il costo del processo direttamente sul posto.

- Certamente - approvò Farrell. - Per questo però dovrete mettervi d'accordo con John. E' lui che dirige le fattorie.

Sedette alla scrivania e prese alcuni fogli di carta.

John rimase un attimo soprappensiero poi si rivolse ai due economisti.

- Potrete venire con noi. Venerdì mio suocero, mia moglie e io andremo a Tunby Farm. Uno dei nostri campi sperimentali. Si trova nel South Australia, vicino a Port Augusta. Dobbiamo provare 1' "energiz-zante" in una zona praticamente deserta.

- Non vi saremo di disturbo? - domandò Pam Conrads.

- Nessun disturbo. Là fattoria è molto grande, e ci sono parecchie camere da letto. Il posto è praticamente autosufficiente. Ha un suo generatore di corrente, e cosi via. L'Università la usa per ogni genere di esperimenti, non soltanto per l'agricoltura, ma anche per migliorare le razze bovine e ovine. Il direttore della fattoria vi si è stabilito con sua moglie e viene aiutato nei lavori da un gruppo di aborigeni. E' una persona molto simpatica. Si chiama Bill Holmes.

Erano le due di notte quando Radcliffe depose la penna sulla scrivania.

- Bene - disse - ecco tutte le nostre firme, Farrell. Spero che servano a qualcosa. Francamente, però, ne dubito.

L'australiano guardò il documento e le firme poste in calce al foglio: Farrell, Malloy, Sonoviev, Pavlov, Radcliffe. Tutti i nomi erano seguiti dall'abbreviazione dei titoli di studio e dalle onoreficenze conseguite.

- Anche se non serviranno a niente, se non altro avremo fatto tutto ciò che era in nostro potere.

Alzò la testa e sorrise ai colleghi scienziati. Un sorriso cosi amichevole e contagioso, che tutti si trovarono a sorridere.

3

Quando Malloy scese dall'apparecchio a San Francisco era pomeriggio inoltrato. Intendeva passare la notte in quella città, poi avrebbe proseguito il viaggio per New York. Si avviò verso il terminal, ma dopo pochi passi si fermò di scatto. Si era improvvisamente accorto che l'aeroporto era circondato da cannoni antiaerei e da batterie anti-missili. Erano mezzo nascosti nei fossati, e attorno a ogni pezzo erano fermi cinque o sei uomini. Tutti in assetto di guerra e con l'elmetto in testa.

Malloy fischiò leggermente poi riprèse a camminare. Superate senza difficoltà le operazioni di dogana raggiunse il bar e si accomodò su uno sgabello. Il cameriere lo fissò in-terr ogativam ente.

- Bourbon con ghiaccio.

Come il cameriere gli ebbe

servito il whisky, Malloy accennò in direzione del campo.

- Perché tutti quei cannoni e i soldati? - chiese.

- Siete appena arrivato d'oltre oceano?

- Dall'Australia.

- Allora non potete sapere. - Il cameriere pulì una inesistente macchia sul banco del bar. - Sono arrivati questa notte. La situazione sta peggiorando. Ho paura che presto ci sarà un attacco.

Malloy guardò il campo d'aviazione.

- Sembrano piuttosto dispositivi di difesa contro un attacco russo.

- Non è detto che non ci sia urt bombardamento anche qui. Tlitti i. militari di riserva dell'aviazione, dei missili e della marina sono stati richiamati -disse il cameriere allontanandosi.

Malloy esitò, poi bruscamente prese una nuova decisione. La sua notte di riposo sarebbe stata rimandata, e lui avrebbe raggiunto New York il più presto possibile.

Sonoviev e Pavlov vennero ricevuti all'aeroporto di Mosca dal rappresentante del Ministero della Produzione. Salirono sulla lunga macchina nera e l'anziano funzionario chiese: — Vi spiace se andiamo direttamente al Ministero? O preferite prima mangiare? I nostri lavori cominceranno soltanto fra mezz'ora.

- No, va bene cosi, Durekin

- rispose Sonoviev con uno sbadiglio. - Vi darò tutti i rapporti scritti fra un giorno o due. Immagino che ora vogliate soltanto un rapido resoconto in linea generale?

- Proprio cosi. A proposito, quando avrete pronto il rapporto per il Ministero, non speditelo all'indirizzo di Mosca. Dovrete mandarlo a Kukmor.

- Kukmor? - Sonoviev lo fissò e Pavlov alzò gli occhi, improvvisamente attento.

- SI. Ci sposteremo questa notte.

- Siamo già a questo punto?

- domandò Pavlov stupito.

- Credo che comincerà fra due giorni, se non prima - rispose Durekin. - Domani a Mosca e in tutte le altre grandi città, non ci sarà più nessuno tranne i volontari per i servizi essenziali.

Pavlov girò gli occhi verso Sonoviev e lentamente scosse la testa. Sonoviev comprese e mormorò: - Troppo tardi.

- Oh - esclamò Durekin mentre la macchina si fermava davanti a un grande edificio al centro di Mosca - Pavlov, sono stato incaricato di comunicarvi che al vostro appartamento troverete l'ordine di raggiungere il vostro quartier generale.

- Immediatamente?

- Non so, credo di sf.

Entrarono nell'edificio e l'ascensore li portò fino al sesto piano. Durekin li fece accomodare nel suo ufficio e porse la scatola delle sigarette.

- Dobbiamo sempre raggiungere quella località vicino a Tobolsk, o dovremo spostarci con il Ministero? - domandò Sonoviev.

- Voi verrete a Vagay con me.

- Cos'è stato deciso per l'evacuazione degli abitanti di Mosca?

- E' cominciata questa mattina alle sei, secondo i piani generali da tempo prestabiliti.

- E come procede?

- Ottimamente. Nessun intoppo. - Durekin si accarezzò la barba. - Più tardi dovrò vedere Konchev. Ditemi soltanto, l'invenzione di Farrell è veramente buona? In questo momento sembra una cosa piuttosto futile - soggiunse - ma non dobbiamo trascurare niente. In seguito potrebbe diventare molto utile.

- E' poco probabile - mormorò Pavlov.

Qurekin lo fissò per alcuni istanti, pensoso.

- Sfortunatamente avete ragione. Tuttavia... - Tornò a guardare Sonoviev.

- Sf, l'idea di Farrell è veramente buona - cominciò il biologo. - La formula base...

Radcliffe sedeva nell'autobus che dall'aeroporto lo stava trasportando a Londra. L'automezzo rallentò la corsa in vista degli ostacoli messi in mezzo alla strada. Radcliffe si chinò in avanti e sbirciò dal finestrino. Un blocco stradale! Grossi cubi di cemento di circa un metro di lato si allungavano uno accanto all'altro lasciando solo uno stretto passaggio attraverso il quale i

veicoli potevano procedere soltanto a velocità molto moderata. Poi vide le canne di due cannoni anti-carro sporgere da sotto le reti mimetizzanti. Una a ogni lato del blocco. Sulla sinistra, in mezzo ai campi che si stendevano lungo la strada, le lunghe canne dei cannoni anti-aerei puntavano verso il cielo.

L'uomo seduto accanto a lui borbottò: - Pazzi incoscienti!

Radcliffe si volse verso il vicino e l'uomo lo fissò negli occhi.

- Preparativi per la guerra prima ancora che l'altra sia finita, come al solito! Ma cosa diavolo pensano di fare con dei blocchi stradali in questa nuova guerra? Una volta cominciata tutti questi soldati saranno arrosto entro cinque minuti^ e i loro fucili si saranno fusi. Nessuno si prenderà il disturbo di far sbarcare truppe o lanciare paracadutisti. Perché dovrebbero? Basteranno un paio di missili con testata atomica

0 all'idrogeno per cancellare una intera regione prima ancora che gli abitanti vengano a sapere di essere in guerra.

- Scendo adesso dall'aereo -disse Radcliffe - e non so ancora le ultime notizie. E' una cosa tanto imminente?

- Da dove venite?

- Dall'Australia.

- Io arrivo dalla Francia -disse l'uomo. - Anche là cannoni da tutte le parti. - Si soffiò il naso rumorosamente. -Sf, potete dire imminente. E' cominciato tutto questa mattina, non appena si è saputo che

1 russi stavano evacuando Mosca e tutte le altre città grandi e piccole.

- Londra è stava evacuata?

- Non ho sentito niente a questo riguardo. Ma non credo. Dove potrebbero andare? Se ci sarà un attacco atomico; tutta l'Inghilterra ne subirà le conseguenze.

- Perché i russi stanno e-vacuando le città?

- Dicono che si tratta semplicemente di una prova, ma nessuno ci crede. La gente comincia a pensare che i russi hanno vinto la prima mano,

Non capite? La loro popolazione ora 3 dispersa per tutto il territorio. Noi e gli americani siamo ancora raccolti nelle nostre grandi città. In questo momento possono farci più danno di quanto noi si possa fame a loro.

- L'evacuazione di Mosca e di tutte le altre grandi città russe 1 - borbottò Radcliffe. -Che razza di operazione deve essere stata.

- Sf, e tutta compiuta in una notte. 0 meglio, in un giorno e una notte - commentò il vicino.

- Ci sono altre novità? -domandò Radcliffe.

- Tutte le riserve dell'esercito, della marina e dell'aviazione sono state richiamate.

- Mobilitazione generale?

- St. La cosa più stupida che potessero fare - disse l'altro. - In una guerra atomica non si radunano i propri uomini, li si disperde. Però scommetto che questa sera tutte le nostre caserme saranno zeppe di soldati. Tutti in attesa di un magnifico missile.

- Mi sto chiedendo perché i russi abbiano evacuato le città - disse Radcliffe.

Il vicino si strinse nelle spalle.

- Questa mattina a Parigi ho sentito dire che l'hanno fatto perché sono stati informati che gli americani hanno intenzione di cominciare la guerra domani con un attacco in forze di missili e bombardieri atomici su tutte le città russe.

L'autobus girò l'angolo di una casa e Radcliffe riuscì a leggere i grossi titoli di un manifesto: "Il Governo si trasferisce! Mobilitazione generale! I russi evacuano le città!". Scosse la testa.

L'uomo che gli stava seduto accanto vide l'amarezza nei suoi occhi e disse: - Questa volta l'abbiamo voluta noi, a-mico. Proprio costi

- Che ne pensate di questo paesaggio? - domandò Farrell a Pam, con un sorriso.

Erano seduti nel soggiorno della Tunby Farm e stavano riposando dopo il lungo viaggio. Partiti da Adelaide avevano percorso quasi mille chilometri e si sentivano molto stanchi.

- E' bellissimo, ma fa paura - rispose Pam.

- Troppo secco - commentò Bill Holmes. - Praticamente è un deserto.

- E quelle Flinders Range -disse la ragazza - cosi appuntite e ricche di colori.

- SÌ - convenne Mary Holmes - è un paese che dà forti sensazioni, ma non è ospitale, non invita.

- A me sembra una zona molto secca e nuda - commentò Stuart.

- Si, è tutte queste cose -convenne John - ma Pam ha ragione. Ha una sua bellezza particolare.

- Io ho sempre preferito le città alla campagna - disse Mabel.

- Abbiamo molte comodità -protestò Mary Holmes. - La diga con una riserva d'acqua, un motore per l'elettricità, la radio; e da tre mesi abbiamo anche il telefono diretto con Port Augusta.

- A proposito - disse Farrell - mi viene in mente che devo telefonare a Melbourne per chiedere a Jim Waldren quando verrà pubblicata la dichiarazione. Quando gli ho telefonato prima di partire non era in ufficio. - Si avvicinò al tavolino su cui era il telefono e chiese appuntamento telefonico col direttore del giornale di Melbourne, il "Clarion".

- Ci vorrà un'ora? - domandò al centralino. - Benissimo. - Agganciò il ricevitore e guardò l'orologio. - Accendi la radio, John. Sentiamo se le cose stanno peggiorando.

John girò l'interruttore. Ci furono ancora alcuni minuti di musica, poi l'annunciatore cominciò a leggere le notizie della sera. Ascoltate le prime parole, tutti si fecero molto seri.

- "Durante le ultime ore la situazione internazionale si è fatta estremamente tesa. Dal nostro ultimo notiziario le cose sono peggiorate. E* stato confermato che i russi hanno provveduto all'evacuazione di tutte le città. Negli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania è stata proclamata la mobilitazione generale. Il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha chiesto un incontro di emergenza dell'Assemblea Generale per lunedì. Le forze armate aeree degli Stati Uniti sono ora costantemente in allarme. Si è saputo che gli apparecchi trasportano bombe a-tomiche e all'idrogeno. Tutte le basi americane in Europa, Africa, Giappone e Filippine sono in allarme e le squadre missili-guidati hanno ricevuto la consegna di prcmto-impiego."

L'annunciatore fece una breve pausa, poi continuò: - "In Australia è stato richiamato un certo numero di militari della riserva..."

La radio continuò' parlando degli incontri dei comandanti militari della N.A.T.O., dell'improvviso viaggio a Washington del Primo Ministro britannico, della reazione alle notizie in India e in Cina. Alla fine l'annunciatore cominciò a leggere le notizie locali, e John spense la radio.

Tutti avevano un aspetto cupo, poi Mary ruppe quell'atmosfera.

- Be', se andassimo a mangiare? E* pronto, e voi dovete essere affamati.

Raggiunsero la sala da pranzo e Stuart si mise a sedere accanto a Pam.

- Mi sto chiedendo se non è il caso che io ritorni negli Stati Uniti.

- Pensate che abbiano proprio bisogno di voi? - domandò la ragazza.

- Come? Oh, no. A ogni modo, potrebbero usarmi come ufficiale.

- Nell'esercito?

- Immagino.

- Combattere per I vostri i-deali e per la patria, vero?

- Be'... sf.

Il giovane americano guardò Pam a disagio. C'era qualcosa in quella ragazza che lo turbava.

Nei giorni precedenti avevano avuto molte occasioni di stare a contatto. Durante il viaggio in macchina da Melbourne, per esempio, avevano diviso il sedile posteriore della macchina, mentre Farrell, John e Mabel si erano accomodati nella parte anteriore. Non gli era dispiaciuto affatto, perché Stuart cominciava a provare un certo interesse, per Pam. Era molto diversa da tutte le ragazze che aveva frequentato fino a quel momento. Per prima cosa, mancava assolutamente di vanità. Era bella, ma sembrava che non le importasse. Comunque la conosceva soltanto in superficie. Spesse volte lei si mostrava gentilmente divertita, ma in modo non offensivo, a ciò che Stuart diceva, come un adulto che ascolta le chiacchiere di un bambino. Lo sguardo interrogativo della ragazza lo aveva messo a disagio in diverse occasioni. In complesso Pam sembrava molto sicura di sé. Stuart sapeva che lei aveva conseguito la laurea in modo brillante. Poi la ragazza aveva compiuto lavori di ricerca per alcuni anni, ed era già conosciuta nell'ambiente degli economisti britannici, dove veniva considerata la migliore promessa della nuova generazione. Lui Invece, nella sua carriera, non aveva fatto ancora niente di eccezionale. Aveva una laurea conseguita (mestamente, ma non aveva altri meriti. Quella missione non gli era stata affidata per le sue particolari capacità. In America c'erano molti altri economisti come lui. Lui aveva semplicemente il vantaggio di appartenere alla famiglia Ver-non, una antica e potente famiglia di Boston con importanti conoscenze. Aveva uno zio nel Dipartimento di Stato e un altro che era considerato una potenza di Wall Street. Una zia poi, era imparentata con il Presidente. Stuart non aveva fatto nessuna pressione per ottenere quell'incarico, tuttavia, le sue parentele l'avevano automaticamente favorito. Gli sarebbe piaciuto sapere che cosa pensava Pam di lui.

A Pam, Stuart piaceva. Non per la sua intelligenza, abilità, o cultura. Sapeva di essergli superiore. Lo trovava attraente per altre ragioni. Aveva una freschezza giovanile, una semplicità e un entusiasmo che la ragazza trovava interessanti. Lo aveva giudicato generoso, allegro, cortese, e non si era

sbagliata.

- Non credo che vi sarà possibile - disse John seduto accanto a Pam dall'altra parte. - Non avete sentito alla radio che tutti gli apparecchi civili sono passati sotto il controllo militare? Significa che verranno usati per il trasporto delle truppe. Non potrete viaggiare in aereo. Forse per mare.

- A ogni modo che premura c'è? - domando Pam. - Siete tanto ansioso di rimetterci l'os-fto del collo?

- Voi non sentite il desiderio di tornare in Inghilterra il più presto possibile? - domando Stuart sorpreso.

- Per fare cosa?

- Per rendervi utile in questa guerra.

- No.

- Perché no?

- Per me questa guerra è solo una enorme stupidità, una afflizione che siamo costretti a sopportare.

- Ma voi siete tenuta a dare il vostro aiuto nella difesa della patria quando questa è in pericolo.

- La mia patria si è messa in pericolo senza il mio aluto. Adesso quindi cerchi di trarsi d'impaccio da sola, ancora senza il mio aiuto.

Stuart la fissò incredulo, rimase un attimo incerto, poi disse:

- Io... mi domando... Pam - si interruppe. - Posso chiamarvi Pam?

- Certo che potete chiamarmi Pam, Stuart - replicò la ragazza con un lieve tono scherzoso, troppo sottile perché lui se ne rendesse conto.

Il giovane fece un cenno con la testa e sorrise.

- Stavate dicendo? - sollecitò Pam.

- Se non sono indiscreto, quali sono le vostre idee politiche?

- Volete chiedermi se sono comunista?

- Esatto.

- La risposta dipende dal significato che voi date al termine comunista.

Stuart la fissò e l'espressione gli si fece molto seria.

Il pranzo finf e la compagnia passò in soggiorno per prendere il caffè. Il telefono suonò.

- Rispondo io - disse Farrell. - E' la telefonata che a-spetto da Melbourne.

Lo sentirono salutare una persona di nome Jim, poi giunsero loro le solite mezze frasi, le esclamazioni e le pause. Alla fine Farrell depose il ricevitore e tornò presso gli altri. Aveva un'espressione incredula sul volto.

- Be'? - chiese John con curiosità.

- Non pubblicheranno niente.

- Pavlov aveva ragione -disse Pam, e Stuart si accorse che era l'unica a non essere rimasta sorpresa.

- Perché? - domandò Ma-bel, in tono indignato. - Jim Waldren è un tuo vecchio amico!

- Questo rende più inspiegabile la decisione. - Farrell si passò una mano tra i capelli. - Mi ha detto che gli spiaceva immensamente di non potermi accontentare, ma che a-vrebbe perso il posto se avesse pubblicato la dichiarazione.

- E' il direttore! Può pubblicare ciò che vuole.

- No, mia cara - disse Farrell volgendosi verso la figlia - un direttore non può

pubblicare ciò che vuole. In un giornale importante ci sono molte influenze più forti della sua.

- Ti ha dato qualche altra spiegazione? - domandò John.

- Ha precisato che date le circostanze il governo non può permettere la divulgazione di una notizia che getterebbe il panico tra la popolazione.

- Ma è proprio quello che volevamo!

- Gliel'ho detto. Ha risposto che il governo non avrebbe permesso di aggravare lo shock che la popolazione riceverà nei prossimi giorni.

- La gente non deve conoscere ciò che l'aspetta in questa guerra imminente, perché il saperlo potrebbe diminuire la loro efficienza di cittadini e di patrioti. Ma soprattutto, non si può permettere che tenti di impedire la guerra! - Pam si mise a ridere con amarezza, poi vide Stuart che la fissava e si fece nuovamente seria. -Mio caro Stuart - spiegò- rido per non piangere.

- E gli altri giornali? - domandò Mabel. - Quelli di Sydney, per esempio.

- Ne ho accennato a Jim. Mi ha risposto che nessun giornale avrebbe osato pubblicare la notizia. Hanno tutti paura che il governo possa far loro cessare la pubblicazione. Anche i giornali scandalistici.

- E' disgustoso - esclamò Mabel.

- Non so se sia poi molto importante - disse Farrell stringendosi nelle spalle. - Sarebbe stato comunque troppo tardi.

- Credete che la guerra sia tanto imminente? - domandò Bill Holmes che aveva ascoltato fino a quel momento con grande attenzione.

- Temo che sia per domani o dopo.

- Abbiamo una discreta riserva di benzina e di viveri

- disse Bill soprappensiero. -A ogni modo, domani mattina è meglio fare una corsa a Port Augusta per altri rifornimenti. Preparami una lista - disse a Mary.

- Segna tutto ciò di cui siamo a corto. - Sbadigliò.

- Scusatemi, signori, ma è meglio che vada a dormire. Questa mattina mi sono alzato alle quattro. C'è stato un traffico per una mucca che doveva partorire. - Augurò la buona notte e usci. Dopo alcuni minuti la moglie lo seguì.

- Vorrei andare a letto -disse Farrell con voce stanca

- ma prima voglio sentire le notizie della B.B.C, da Londra.

- Vuoi un caffè, papà?

- Grazie.

Mabel riempì la tazzina.

- Cosa state rimuginando, Stuart? - domandò pcd.

Stuart alzò gli occhi e lanciò un'occhiata a Pam.

- Oh, niente. Stavo...

- Non dite bugie - lo interruppe Pam ridendo. - Siate come il vostro illustre antenato George Washington. - Poi tornò a ridere e si rivolse a-gli altri. - Stuart è ancorato alle sue fondamenta. A cena mi ha domandato se ero comunista, e io ho risposto che tutto dipendeva dal significato che lui dava a quella parola. Una risposta che non deve avere ancora digerito.

- Non è un argomento sul quale scherzare - ribatté l'americano freddamente.

- Perché no? - domandò Pam.

- Perché si tratta di una cosa molto seria. 'Se foste stata irretita dalla propaganda rossa, sarebbe nostro dovere riordinare le vostre idee per evitarvi guai peggiori.

- E riportarmi in mezzo al gregge.

- SI, se volete metterla in questo modo.

- Allora ho io il dovere di rassicurarvi, Stuart. Non sono stata irretita dalla propaganda rossa. Non ho mai letto né a-scoltato propagande. Rosse o di qualsiasi altro colore.

- In questo caso, come potete dire che dipende...

- Perché sono un'economista - disse con tranquillità la ragazza.

- Che c'entra...

- Dovreste saperlo. Siete un economista anche voi.

Stuart arrossi.

- SI, lo sono. Forse meno brillante di voi. Ma ho spesso notato che la genialità manca certe volte di equilibrio. Forse è un'ottima cosa non essere troppo brillanti, se ciò vi permette di mantenere i piedi a terra. Vi ho domandato se siete comunista, e voi avete risposto: "Dipende". Cosa significa esattamente?

- Be' - rispose Pam stringendosi nelle spalle - fatemi delle domande precise, e io cercherò di rispondere.

Stuart la guardò per alcuni istanti, dubbioso.

- Secondo il manuale dell' F.B.I. - disse la ragazza -la prima domanda da fare è questa: "Siete, o siete stato un membro del Partito Comunista?".

- Be', lo siete? - domandò Stuart con ostinazione.,

- No, Vostro Onore.

- Non prendetevi gioco di me, Pam.

- Allora non siate tanto solenne.

Stuart esitò un attimo, e la ragazza prosegui: - Seconda domanda: "Avete

tentato di rovesciare con la forza il governo degli Stati Uniti?". Anche qui la risposta è "No".

- Sentite, Pam - esplose Stuart con rabbia - smettetela di scherzare. Io sto parlando seriamente. Voglio cercare di capire come mai una ragazza intelligente possa pensare al comunismo senza provarne disgusto.

- Oh, ci sono diverse cose del comunismo. che mi possono anche disgustare.

- Felice di sentirvelo dire.

- Sono sempre meno però di quelle che mi possono disgustare osservando il capitalismo.

Farrell li ascoltava con un sorriso divertito, come un genitore tollerante che assiste ai litigi dei figli. Sembrava meno stanco ora.

Mabel cercò a mala pena di soffocare uno sbadiglio.

4

A non più di cento chilometri da Charleston, North Carolina, c'era un campo sorvegliato con ogni precauzione. A una persona non autorizzata sarebbe stato molto difficile entrare in uno dei campi dell'esercito che si trovavano sparsi negli Stati Uniti. Particolarmente quella notte. Entrare in quello vicino a Charleston, poi, era assolutamente impossibile. Il luogo era circondato da un alto muro di cemento su cui era stato steso del filo spinato. A distanza di cinquanta metri una dall'altra si alzavano torrette con mitragliatrici che tenevano sotto controllo le strade di accesso. Tutto attorno al muro correva una barriera di filo spinato percorso da corrente elettrica ad alta tensione. L'ingresso era sbarrato da una massiccia porta di ferro, anche questa attraversata dalla corrente. Il posto assomigliava più a un carcere che non a un campo militare. E non era l'unico. In America ce n'erano molti altri simili a quello, come ce n'erano nelle basi americane d'oltre oceano. Erano basi per il lancio dei missili. Da quelle specie di fortini si potevano lanciare i "Marte", i più grossi e più potenti missili americani, con testata all'idrogeno in grado di polverizzare una intera metropoli.

Sulle rampe di lancio erano eretti otto missili. Ai quattro angoli del quadrato immaginario in cui si trovavano i missili erano poste piazzuole con mitragliatrici e ai militari era stato dato ordine di sparare senza esitazione a qualsiasi persona non autorizzata, in u-niforme o no, che avesse tentato di avvicinarsi ai razzi. Dalle rampe di lancio si staccavano grossi fili che sprofondavano nel terreno. Fili che riapparivano alla superficie soltanto nell'ufficio del colonnello comandante quella sezio-ne-missili. In quella stanza i fili entravano in un apparecchio complesso sul quale, particolare più evidente, spiccava un piccolo pulsante nero. Un pulsante che poteva essere premuto soltanto dal colonnello, e solo se ne avesse ricevuto l'ordine dall'ufficio del Presidente.

Normalmente tutti avrebbero potuto schiacciare quel bottone, e non sarebbe successo niente. Ma quella sera era diverso. I missili erano stati collegati, e la semplice pressione di un dito li avrebbe fatti partire rombando per un destinazione sconosciuta anche al colonnello, per quanto sapesse che gli ordigni si sarebbero diretti verso la Russia.

Anche quell'ufficio era sorvegliato attentamente. Lo circondavano tre cordoni di guardie, poi,, davanti alla porta, erano ferme due sentinelle armate di fucile mitragliatore.

Il colonnello Mason sedeva sulla poltrona dietro la scrivania e teneva gli occhi fissi al pulsante nero. Sembrava affascinato dal piccolo cilindro di plastica. Gli pareva fantastico, incredibile, che si potesse dare a una sola persona la re* sponsabilità di lanciare su una città straniera missili che potevano uccidere milioni di uomini, donne e bambini. Spostò il dito indice della mano destra verso il bottone. E, facendo una mossa che gli sarebbe potuta costare la corte marziale, passò il dito sul pulsante per saggiare la superficie levigata. Se per una improvvisa sorpresa, o per un movimento nervoso, avesse abbassato il dito, otto missili sarebbero partiti rombando verso il cielo. Ma nulla accadde, e lentamente, con molta attenzione, il colonnello tolse il dito dal pulsante.

Bussarono, e subito la porta si apri. Un uòmo di circa qua-rant'anni entrò nell'ufficio e il colonnello lo guardò interrogativamente.

Il maggiore West scosse la testa.

- Niente di nuovo, colonnello.- Nessuna notizia.

- Vorrei che si decidessero - borbottò Mas on. - E[1] un'attesa snervante, Tom. Comincino pure la guerra, o ci diano il cessato-allarme. Questa attesa è logorante.

- Sta logorando i nervi a tutti. Dovreste sentire Strauss. E' convinto che il primo missile russo piomberà dritto su di noi.

I due ufficiali erano abbastanza buoni amici da poter parlare senza ripetere continuamente "colonnello" o "maggiore". Lo facevano solo di tanto in tanto, per salvare le apparenze.

- Potrebbe anche aver ragione. Sappiamo che i russi cercheranno per prima cosa di annientare le nostre basi di lancio. La parola d'ordine è sempre la stessa?

- *Sì.*

II colonnello tamburellò con le dita sulla scrivania. Il maggiore si avvicinò alla parete e si mise a esaminare con attenzione la carta dell'Europa che vi era appesa.

- E' maledettamente stupido - borbottò Mason. - Avreste mai pensato che dopo tanti anni di preparativi I nostri capi dovessero mettersi ora a pensare se desiderano veramente far scoppiare la guerra o meno?

- Immagino che in Russia, in questo stesso momento, qualche colonnello stia dicendo la stessa cosa al suo maggiore -mormorò West.

- Credete che i nostri armamenti siano tanto superiori, come ci stanno ripetendo da alcuni mesi a questa parte? Come ci ha detto, per esempio, quell'ufficiale dello Stato Maggiore che è venuto la settimana scorsa? - Mason guardò West con aria interrogativa.

- Cosa ci ha detto? "Per ogni missile che hanno i russi, noi ne abbiamo a dozzine. E i nostri sono migliori." Sarà vero?

Il maggiore si strinse nelle spalle.

- Come faccio a saperlo? *Co* me si fa a sapere quali armi hanno i russi? - Si staccò dalla parete e sedette sulla poltrona davanti alla scrivania del colonnello.

- Scommetto che non sono inferiori a noi - disse Mason.

- Soltanto alcuni anni fa erano in vantaggio, in enorme vantaggio, specialmente nel campo dei razzi. Poi non hanno più dato alcuna informazione. Perché dovrebbero aver improvvisamente perso terreno?

- Non so - rispose il maggiore. - Ma perché mai l'ufficiale di Stato Maggiore a-vrebbe dovuto mentirci?

- Psicologia, West. Rinfrancare il morale delle truppe I

West fece un suono con le labbra e Mason si mise a ridere.

In Alaska, in un profondo rifugio scavato a centinaia di metri sotto la neve e il ghiaccio, due uomini stavano seduti davanti a un enorme schermo radar.

La stanza era nella semioscurità, però ci si stava abbastanza bene, dato che era riscaldata da un impianto centrale.

Uno dei due uomini era un giovane tenente in divisa dell'esercito americano, l'altro invece indossava abiti civili.

- Cosa sarà? - domandò il tenente indicando la linea irregolare luminosa apparsa sullo schermo.

- Effetto di statica, o forse un'aurora boreale. L'unica cosa che a noi interessa sono i punti. Punti in formazioni regolari. Comunque fate rapporto. Dovete t segnalare qualsiasi còsa che appare sullo schermo.

Il tenente girò l'interruttore del microfono che gli pendeva sul petto e cominciò a parlare lentamente. Poi tolse il contatto e riprese a osservare lo schermo.

- Da quanto tempo siete qui?

- Da due anni. - Improvvisamente il civile, se di un civile si trattava, si chinò in a-vanti e concentrò l'attenzione su dei piccoli punti di luce che cominciavano ad apparire sullo schermo. Il tenente lo guardò con ansia e la sua mano prese a tormentare l'interruttore del microfono. L'uomo si protese maggiormente verso lo schermo, poi tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltroncina.

- Tutto bene. Sono meteoriti - disse.

Il tenente si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo, quindi fece il suo breve rapporto.

- Come fate ad essere certo che sono meteoriti? - domandò poi. - Io non vedo che dei punti.

- E* facile. I missili sarebbero stati tutti della stessa grandezza. E in formazione regolare. Guardate quei punti invece - disse, indicando le macchie luminose che attraversavano lentamente lo schermo. -Sono di dimensioni diverse. Questo, ad esempio è molto più grande degli altri, non vi pare? Ed è anche più luminoso. E guardate i primi due quanto sono vicini. Poi c'è un grosso vuoto tra questi e i tre seguenti.

- E se avvistassimo un gruppo di meteoriti tutte della stessa grandezza e a distanze regolari una dall'altra?

- Allora sarebbe impossibile capire se si tratta di meteoriti o di missili.

- Un caso che potrebbe capitare, vero?

- Può darsi. Ma le probabilità sono una contro mille.

In una grande villa non molto distante da Richmond, nel Kentucky, il Presidente degli Stati Uniti stava parlando con il suo consigliere privato sugli affari militari, il generale Richard Duncan.

- Che cosa consigliate allora, Richard?

- Per conto mio ci conviene lanciare tutto. Perché dare loro il vantaggio della prima mossa? Sappiamo che dovrà accadere, quindi colpiamoli per primi.

- Usando anche i satelliti?

- Be', no. Per i satelliti si può aspettare.

Il Presidente incominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. Teneva le mani dietro la schiena e aveva la fronte aggrottata.

Il generale rimase a osservarlo, accigliato.

Alla fine il Presidente si fermò davanti a Duncan.

- No, non mi piace. Non posso farlo. Non ne ho l'autorità morale.

- La vostra decisione può costare milioni di vite agli Stati Uniti, metà delle nostre basi missilistiche distrutte. Forse può costarci la perdita della guerra.

- Lo so, Richard, ma è impossibile. Non possiamo essere noi a cominciare.

Il generale si strinse nelle spalle.

- Allora aspettiamo?

- Si, aspettiamo.

- Quando darete l'ordine? -domandò Duncan. - In quale preciso momento?

- Quando saremo sicuri che i russi hanno lanciato il primo razzo.

- Cioè nel momento in cui riceveremo il rapporto da una delle nostre stazioni radar?

- Sf - rispose il Presidente, a malincuore.

Nella città di Birsk, Pavlov sedeva nell'ufficio del locale Segretario all' Alimentazione. Stava consultanto lunghe liste di scorte. Indossava la divisa di capitano dell'Armata Sovietica e portava il distintivo del Corpo Rifornimenti.

L'ometto che gli stava di fronte lo guardava con ansia.

- Può bastare - disse Pavlov alla fine. - Non ci sarà abbondanza, ma si può tirare avanti.

L'ometto sorrise, sollevato.

- Sono felice che siate soddisfatto, compagno. Abbiamo lavorato sodo, ma temevamo di non fare in tempo. La notifica ci è arrivata poco tempo fa.

- Lo so - Pavlov guardò i registri. - Avete fatto un buon lavoro.

- Quando attaccheranno gli americani? - domandò l'altro, felice di poter fare quattro chiacchiere ora che si era liberato della preoccupazione.

- Chi lo sa - rispose Pavlov, stringendosi nelle spalle.

- Durante la conferenza in Australia avete incontrato degli americani, vero? Come sono?

- Più o meno come noi.

- Ancora non riesco a capire perché ci debbano attaccare. Perché vogliono la guerra?

- Questa guerra è stata inevitabile fin dal momento in cui la Russia volle adottare il controllo di stato dei beni. Il comunismo e il capitalismo non possono vivere indefinitamente fianco a fianco, perché il successo di uno significherebbe che l'altro si trova in errore.

L'ometto si grattò un orecchio.

- Compagno, io non sono molto intelligente. Mi potete spiegare meglio?

- Noi abbiamo provato che il Socialismo funziona - disse Pavlov con pazienza. - Abbiamo dimostrato al mondo che una economia può essere fondata su basi molto più nobili che non quelle del profitto. Agli uomini degli Stati Uniti, raccoglitori di questi profitti, il nostro sistema non piace. Sanno che prima o poi i cittadini a-mericani ci indicheranno dicendo: "Perché mai

negli Stati Uniti ci devono essere dei profitti quando in Russia riescono a vivere senza che questi esistano?" I fautori del profitto, il dominatore della nazione americana, devono distruggerci... o tentare di farlo... prima che il nostro e-sempio distrugga loro.

- A me non spiacerebbe, di tanto in tanto, avere qualche profitto - disse l'ometto, poi rise nervosamente per il coraggio che aveva avuto.

Pavlov lo guardò distrattamente.

"Forse stai scherzando" pensò "ma non ne sono sicuro. E' per il fatto che tra noi ci sono uomini come te, uomini di cui non si può avere una completa fiducia, che siamo costretti a continuare la dittatura del Partito. Non possiamo concederti una libertà perché saresti capace di far crollare tutto ciò che abbiamo costruito e, peggio ancora, potresti distruggere il nostro ideale. Per il tuo bene, e per il bene di tutte le persone che ti stanno attorno, noi dobbiamo negarti la libertà, perché sarebbe soltanto una libertà tesa a distruggere."

- Torniamo al lavoro - disse alla fine.

Nello spazio, a milioni e milioni di chilometri, ondeggiava della polvere cosmica. Nessuno avrebbe saputo dire da dove veniva. Erano detriti provenienti da qualche galassia, o era semplicemente materia che non era mai stata stella o pianeta? Dire poi che "ondeggiava" non è corretto, perché quella polvere aveva direzione e velocità, una altissima velocità. Centinaia di migliaia di chilometri all'ora. Dire "polvere", poi, era corretto soltanto in relazione alla immensità dello spazio. In realtà quelle particelle erano grandi quanto un villino terrestre. I frammenti, otto in tutto, si spostavano mantenendosi a piccola distanza uno dall'altro. Dietro si trascinavano una coda di particelle più piccole, grandi quanto un pallone di calcio, e un velo di polvere, polvere autentica simile a granelli di sabbia. Dal loro aspetto, quei piccoli pezzi di materia nella vastità senza fine dello spazio, potevano far pensare a residui lasciati da una cometa passata poco tempo prima, o forse milioni di anni prima che l'uomo facesse la sua comparsa. Volavano nello spazio a velocità incredibile, eppure. sembravano fermi, perché niente lf attorno serviva a stabilire la loro posizione.

Poi davanti ai corpi vaganti brillò un punto luminoso di luce riflessa. Erano

entrati nel sistema solare, e davanti ai frammenti un piccolo pianeta rifletteva la luce mandatagli dal suo sole. Quella manciata di "polvere" si fece più e più vicina. Presto il pianeta non fu più un solo punto, ma una piccola palla attorno alla quale ne girava una seconda più piccola, come un pisello attorno a un'arancia.

La polvere cosmica cominciò a spostarsi con maggiore velocità: era entrata in un campo di attrazione. All'inizio fu soltanto un aumento impercettibile, ma presto si fece sensibile e continuò ad aumentare. A un certo momento parve che la polvere dovesse andare a colpire il satellite, ma il movimento di questa "luna" la attirò a sé facendole seguire una curva attorno al pianeta, e quando la polvere si trovò tra la Terra e la Luna, il più forte campo gravitazionale del pianeta costrinse i frammenti entro la propria orbita e i corpi presero a ruotare attorno al mondo per poi scendere lentamente verso la sua superficie.

Al loro avvicinarsi, in Alaska uno strumento molto sensibile, chiamato radar, ne rilevò la presenza.

Il giovane tenente si girò verso il compagno.

- Nell'angolo dello schermo sta comparendo qualcosa - disse.

L'uomo in abiti civili, che in quel momento teneva gli occhi fissi al centro dello schermo, si scosse dai suoi pensieri e spostò lo sguardo al bagliore dì luci che stava apparendo nell'angolo destro su-. periore.

Le osservò attentamente. I punti si spostavano lenti. Poi, come i punti luminosi ebbero raggiunto il centro dello schermo, il volto dell'uomo cambiò espressione. Socchiuse gli occhi e tra le sopracciglia gli si scavò una ruga profonda.

Il tenente lo guardava fisso. Improvvisamente si senti afferrare un braccio.

- Il segnale "Missili in avvicinamento" - disse con voce rauca, mentre gocce di sudore gli scendevano dalla fronte.

- Siete sicuro?

- Si. Vedete? Sono otto. Si possono contare distintamente. Tutti della stessa grandezza e a distanze eguali. Sono missili. Date il segnale I

Il tenente girò l'interruttore e cominciò a parlare al microfono con voce nervosa.

In quello stesso momento, nella stazione di controllo-ra-dar di Vankarem, nella Siberia Orientale, un giovane in divisa di tenente dell'Armata Rossa stava battendo sui tasti della telescrivente.

"Missili in avvicinamento. Direzione...".

masto colpito dall'immobilità del suo consigliere e si senti serrare dall'angoscia. Non una paura personale, ma il terrore dell'uomo che sta per scatenare un orrore senza nome, il terrore di chi deve commettere l'atrocità più spaventosa mal occorsa in tutta la storia del genere umano.

- Un momento - disse Duncan. Si girò verso il Presidente tenendo in mano il ricevitore. - Una delle nostre stazioni dell'Alaska segnala: "Missili in avvicinamento". Il rapporto è stato confermato. -Rimase con gli occhi fissi sul Presidente. Aveva l'espressione del cane da caccia alla catena. Impaziente, violento.

- Da quanto? - mormorò il Presidente con voce appena percettibile.

- Otto minuti. Non c'è un attimo da perdere. Dobbiamo far partire i nostri missili prima che questi altri tocchino il suolo americano.

Il Presidente si portò le mani alle tempie, come se provasse un dolore fisico. Poi mormorò: - St... st... certo.

- Devo dare l'ordine? - e-sclamò Duncan con tanta rapidità che le parole quasi si accavallarono una all'altra.

- Si. - La conferma fu appena sussurrata.

Duncan cominciò a gridare al microfono con voce non del tutto sicura.

- Operazione Totale. Operazione Totale. Ordine generale. Ordine generale.

Trasmettere immediatamente. - Riappese il ricevitore. Tremava e grosse gocce di sudore gli scendevano dalla fronte lungo le guance.

Il Presidente si era lasciato cadere su una poltrona. Teneva i gomiti appoggiati alle ginocchia e la faccia nascosta tra le mani. Duncan lo fissò un attimo, poi uscf dalla stanza.

Nell'ufficio di Mason suonò il telefono. Il colonnello sollevò il ricevitore e il maggiore West rimase a osservarlo. A-prf la bocca per dire qualcosa, ma prima di poter parlare vide la mano destra del suo superiore che si spostava. Entrambi rimasero con gli occhi fissi sulla mano che avanzava sul piano della scrivania. La guardavano come se fosse un serpente disgustoso. La mano raggiunse lo strumento e il dito indice si appoggiò al pulsante. Rimase un attimo incerto, poi premette con rabbia.

Fuori si senti, improvviso, un boato, e una fiamma azzurra apparve alla base degli otto missili. Gli uomini alle mitragliatrici si tuffarono nelle profonde trincee scavate nel terreno. Con una spaventosa e-splosione si accese il carburante del primo stadio. Poi il boato si tramutò in un sibilo acutissimo. Un suono che lacerava le orecchie, quasi fa-sopportabile. I missili si sollevarono lentamente, poi più veloci, più veloci, più veloci...

In un paio di secondi lampeggiarono alti nel cielo, poi scomparvero.

Nei due minuti seguenti centinaia di missili si alzarono dalle basi degli Stati Uniti, del Canadà, della Gran Bretagna, in molti stati europei, nel Nord Africa, nel Medio Oriente, in Giappone, e nelle Filippine.

Simultaneamente dalle rampe della Russia partirono centinaia di missili.

E tutti quegli ordigni, americani e russi, portavano una testata atomica o all'idrogeno immensamente più distruttiva della bomba scoppiata a Hiroshima.

Nella stazione radar, in Alaska, il tenente fece un cenno all'uomo in abiti borghesi e indicò un punto alla sinistra dello schermo.

- I nostri missili - disse.

L'uomo fissò i punti luminosi, fece un cenno affermativo, poi tornò a spostare lo sguardo verso il centro dello schermo. Stava ancora osservando la polvere cosmica. Ora le macchie luminose erano più grandi, più chiare, più distinte.

L'uomo mise la mano sulla spalla del tenente e chiese, a voce bassa, quasi esitando: -

Non... Non vi sembra... -schiari la gola, e la voce gli divenne improvvisamente a-spra. - Non vi sembra che la seconda macchia sia leggermente più chiara delle altre?

Il tenente fissò con attenzione lo schermo.

- SI, è vero. - Continuò a guardare. - E l'intervallo tra la terza e la quarta è maggiore. - Rimase a osservare lo schermo ancora per alcuni i-stanti, poi la faccia gli si irrigidì. - Non ditemi... Non venite a dirmi adesso...

L'altro fece un cenno affermativo.

- SI - disse con voce senza espressione. Poi si morse le labbra e tornò a schiarirsi la gola. - Non sono missili. Si tratta di meteoriti.

- Ma dovreste essere un e-sperto! Siete stato messo qui apposta per evitare la possibilità di un qualsiasi errore!

- SI - rispose l'uomo - sono un esperto, e ho sbagliato. Ve lo avevo detto... una probabilità su mille... ed è capitata.

Un attimo di silenzio, poi il tenente si accorse con orrore che l'uomo rideva istericamente, in uno spasmo incontrollabile. Ondeggiò avanti e indietro con il crescere del parossismo. Quando raggiunse il culmine tolse la pistola di tasca e mise la canna in bocca. Strinse i denti attorno al metallo per impedire alla mascella di tremare, poi si fece saltare le cervella.

Il sottomarino atomico russo 417 navigava in immersione. La sua posizione era circa 160° E e 35° S. La sagoma enorme scivolava nell'acqua senza fatica. Stanovitch, il capitano, un uomo di circa quarant'anni, robusto e di a-spetto cupo, sedeva alla scrivania, nella sua cabina. Era occupato a scrivere.

Bussarono alla porta e il Comandante borbottò: - Avanti.

Entrò un uomo di circa tren-t'anni, alto e biondo. Indossava la divisa di tenente deila Marina Sovietica.

- Un messaggio in codice, Comandante.

Il capitano si alzò, andò ad aprire una piccola cassaforte situata in un angolo della cabina. Ne tolse un grosso libro e lo depose sulla scrivania. Poi allungò la mano per prendere la striscia di carta gialla che il tenente aveva portato e cominciò a decifrare il messaggio.

Occorsero circa dieci minuti. Il primo ufficiale rimase per tutto il tempo a osservarlo in silenzio. Alla fine Stanovitch lesse attentamente il messaggio, tornò a rileggerlo, poi lo passò al tenente.

- Date un'occhiata.

Il tenente lesse a mezza voce:

- "Non appena riceverete segnale di conferma passate immediatamente all'azione offensiva... Melbourne, Sydney, Brisbane, Newcastle, Broken Hill...". Dunque, ci siamo -commentò.

- Sf - disse Stanovitch. -Non ci avrebbero mandato quel messaggio se non fossero stati sicuri. Meglio prepararci. Avvisate Rustin in modo che possa cominciare i calcoli per il lancio dei missili su questi bersagli.

- Credete che gli australiani si aspettino un attacco?

Il Comandante si strinse nelle spalle.

- Quelli intelligenti senz'altro. Si devono essere resi conto che non lasceremo nessuna base americana intatta.

- E gli australiani medi?

- Ci accuseranno di assassinio, naturalmente. Ma cos'altro si possono aspettare? L'Australia non è neutrale. Ha dato agli U.S.A. tutto l'aiuto

possibile.

- Che ne sarà di Adelaide e di Perth?

- Potremmo colpire anche queste due città, ma non ne abbiamo ricevuto l'ordine. Forse sarà compito del 386. Con tutta probabilità dovranno distruggere anche Woomera.

Il tenente rimase con gli occhi distrattamente fissi alla libreria.

- Mi chiedo cosa accadrà a

Mosca e a Leningrado... -mormorò.

- Non c'è bisogno di chiederselo. Lo sapete benissimo. Tutte le città di una certa importanza verranno distrutte.

- E' una magra consolazione sapere che anche New York, Chicago e tutte le altre grandi città americane subiranno la stessa sorte.

Stanovitch tornò a stringersi nelle spalle.

- Dobbiamo pur difenderci. La colpa non è nostra.

In quello stesso momento il Presidente americano sollevava la testa dalle mani tremanti e mormorava a se stesso, quasi cercasse una vana consolazione: - Dopo tutto... la colpa non è nostra.

Il sommergibile rallentò lentamente fino a fermarsi. Rimase sospeso nell'acqua, immobile, come un pallone nell'aria.

Il capitano era nella sua cabina. Non aveva niente da fare. Gli ordini erano stati impartiti. Il primo ufficiale era andato in sala nautica per osservare Rustin mettere a punto le sue complicate macchine elettroniche in grado di spedire un missile nel punto voluto con un margine d'errore non superiore ai duecento metri. Il sottomarino aveva otto rampe di lancio e tutti i missili erano armati con testata all'idrogeno.

Rustin fece un cenno al primo ufficiale e questi diede alcuni brevi ordini al

microfono. Sul ponte otto portelli si aprirono lentamente e le acque dell'oceano s'infilarono tra i missili e le pareti dei tubi di lancio. Per lanciare i missili il 417 non aveva bisogno di salire in superficie. Il 386 invece doveva farlo. Era uno scafo più vecchio e non possedeva tutti gli ultimi miglioramenti. Come l'acqua entrò nei tubi il sottomarino ondeggiò leggermente poi, appena gli stabilizzatori si misero in funzione, il grosso scafo tornò a fermarsi in posizione perfettamente orizzontale. TUtte le operazioni si svolsero in modo quasi sonnolento.

Fermi davanti ai comandi gli uomini dell'equipaggio non mostravano nessun segno che questa volta ci fosse qualcosa di diverso dalle esercitazioni compiute a centinaia prima di quel giorno. Venivano girati piccoli pulsanti, si spostavano delle leve, e brevi ordini erano impartiti a bassa vocé. Tutto qui.

Su Tunby Farm splendeva la luna piena. Era quasi mezzanotte, ma né Pam né Stuart avevano sonno. Si erano messi a sedere su un dondolo davanti alla casa e stavano osservando il paesaggio illuminato dalla luce bianca della luna. A un tratto Stuart prese la mano di Pam e sussurrò:

- Ho visto qualcosa muoversi. Là, alla destra di quel piccolo albero. Riesci a vedere?

Pam aguzzò la vista cercando di penetrare l'ombra delle piante. Poi si accorse divertita che il giovane americano stava ancora stringendo la sua mano. Era una stretta piacevole, secca e calda.

- Non vedo niente - rispose con un sussurro.

- Adesso non puoi. E[1] tornato nell'ombra.

- Sei sicuro che ci sia stato qualcosa? - domandò Pam, fissando la mano di Stuart che ancora stringeva la sua.

Il giovane si accorse dello sguardo.

- Ti spiace, Pam?

- No.

- Hai delle belle mani. -Alzò quella che stringeva per baciarne la punta delle dita.

- Le stai confrontando con le mani di tutte le altre donne che hai conosciuto?

Stuart la fissò, serio.

- Forse rimarrai sorpresa, Pam. Voi europei pensate che noi americani siamo dei dongiovanni impenitenti, ma io ho avuto ben poco a che fare con le ragazze.

- E ora...

Ma lui le strinse la mano e fece un cenno verso la pianta.

Questa volta la ragazza riuscì a vedere. Era un piccolo canguro che avanzava a balzi irregolari. Rimasero a osservare l'animale fino a quando non scomparve. '

- Posso riavere la mia mano? Mi sta venendo un crampo.

- Oh, scusa - balbettò lui.

- Non c'è bisogno di chiedere scusa.

- Sei un tipo molto pratico, vero?

La ragazza scoppiò improvvisamente a ridere.

- Hai trovato una piccola scusa per fare il romantico, ed ecco che io ti vengo a parlare di crampi.

- Be', è quello che ho pensato. - Fissò la ragazza, poi riprese a parlare con gran sincerità. - Mi piaci, Pam. Potrei innamorarmi di te.

- Anche se sei' convinto che io sia una orribile comunista?

- E' un'altra cosa. Quella non sei tu.

- Ho paura di si. Be', cosa vuoi, Stuart?

- Vorrei che tu provassi a innamorarti di me.

- Già fatto, Stuart. Mi piaci moltissimo.

- Posso baciarti?

- Perché no? - disse Pam, e gli 8 ci volò vicino.

seguivano una traiettoria più alta, continuavano invece la salita.

Nella sua camera il Presidente americano teneva lo sguardo fisso alla parete, ma non la vedeva. La sua immaginazione era troppo piena di sangue, la sua mente troppo piena di rimorsi.

Nella sua stanza, con le mani dietro la schiena, il generale Duncan passeggiava avanti e indietro cercando di dominare le proprie emozioni.

Il colonnello Mason e il maggiore West, per un comune impulso, erano andati alla finestra e fissavano il cielo come per cercare qualcosa che pure sapevano impossibile a vedersi.

In Alaska, il giovane tenente fissava il cadavere ai suoi piedi e cercava di stabilire le proprie responsabilità per decidere se anche lui doveva spararsi.

In Russia, Sonoviev e Pavlov udirono l'improvviso sibilo delle sirene che annunciavano una nuova guerra.

A bordo del 417 il capitano Stanovitch decifrò un altro messaggio. Era molto breve. Di tre sole parole. La sua voce, quando l'ufficiale prese il microfono per impartire gli ordini, aveva un tono freddo e cupo.

- Fuoco appena pronti.

A Vankarem, un maggiore dell'Armata Rossa, col volto estremamente pallido, non riusciva a distogliere gli occhi dalla faccia di un tenente.

- Uno sbaglio... - mormorò. - Dite che si tratta di uno sbaglio... Sono

meteoriti I -Poi, lentamente, la sua mano raggiunse la pistola agganciata alla cintura.

A Tunby Farm gli ospiti dormivano. Tutti tranne Pam e Stuart che stavano godendo delle prime piccole, tenere intimità.

I missili americani, aiutati dalla forza di gravità, stavano scendendo, sempre più veloci. Quelli russi avevano raggiunto il punto più alto della loro traiettoria e adesso puntavano verso il basso.

Circa ottomila missili, tutti con testata atomica o all'idrogeno, calavano dallo spazio a una velocità che rendeva incandescenti i loro involucri. Fra . poco avrebbero devastato tutta la superficie terrestre, avrebbero ucciso milioni di persone, avrebbero avvelenato il terreno, gli oceani e l'atmosfera per diverse generazioni.

Nessun uccello avrebbe mai deliberatamente distrutto il suo nido. Nessun animale avrebbe mai devastato i posti in cui era solito andare a nutrirsi. Solo l'Uomo poteva arrivare a questo. L'unico essere, cosi si dice, dotato di ragione. L'unico, cosf ci è stato insegnato,, a possedere un'anima.

Sonoviev morf di colpo.

Un momento prima il suo mondo era normale, subito dopo Sonoviev cessò di esistere. Non era neppure un pezzo di carbone, o un pizzico di cenere. Era niente. In un decimo di secondo un calore incredibile l'aveva cancellato dall'esistenza. Un calore devastante, impossibile a descriversi.

Fu molto semplice. Un attimo prima c'erano lui e alcune centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini, nella città di Vagay. Un. istante dopo non c'erano più né Vagay, né uomini, né donne, né bambini. Non c'era più niente sulla superficie della terfa, sconvolta, bruciata, avvelenata. Restavano fumo, fiamme, e mortali emanazioni di gas invisibile. Ma non c'era più vita. In un secondo erano morte alcune centinaia di migliaia di persone.

La morte di Pavlov fu'meno facile. Era andato a compiere un giro d'ispezione e stava tornando con la macchina militare quando un colpo, tremendo come l'esplosione di un vulcano, sollevò la macchina dalla strada e la fece ricadere

in mezzo ai campi, a una ventina di metri. Nel momento in cui stava per perdere conoscenza, Pavlov vide apparire all'orizzonte un bagliore simile, per lucentezza, a quello di migliaia di soli guardati a occhio nudo. Gridò di dolore e sollevò un braccio, ma perse conoscenza e cadde riverso sulla schiena. La lucente bolla di gas fiammeggianti aveva una luce troppo intensa perché si potesse guardarla impunemente. Attorno a Birsk, in un raggio di circa quindici chilometri, olpre tremila persone che avevano fissato la nuvola e il mostruoso fungo di fuoco persero la vista. Di Birsk non rimase niente. Nel punto in cui era caduto il missile, e tutto attorno, per un raggio di otto chilometri, venne cancellato ogni segno di vita. Tutte le case crollarono sgretolandosi. Le rovine continuarono a bruciare e fumare. I gas venefici a ondeggiare raso terra. Il suolo, arso in profondità, pareva cosparso di cenere grigia pulsante. Non c'erano cadaveri. Tutti erano bruciati in un istante, come capocchie di un fiammifero che si brucia e si fonde. Solo a una certa distanza dal centro dell'esplosione esistevano corpi. Erano frammenti, pezzi di corpi. Le parti che avevano resistito alla distruzione completa. Crani, ossa, casse toraciche. Erano sparsi a terra, calcinati dal calore, ma ancora riconoscibili. Più lontano, giacevano cadaveri con brandelli di carne ancora attaccata alle ossa. Carne bruciata. Più lontano ancora, in mezzo alle rovine si potevano vedere corpi rimasti interi. A circa otto chilometri dal centro dell'esplosione delle figure vagavano senza meta in mezzo alle rovine. Erano stati uomini e donne, ma era difficile poterlo stabilire in quel momento. Adesso erano corpi bruciacchiati con volti d'incubo. Labbra, nasi, guance erano stati strappati e brandelli di carne pendevano sulle ossa, simili a pizzi lacerati. Si trascinavano in circolo. Si spostavano sulle ginocchia e sulle mani, per tornare sempre al punto di partenza. Erano tutti ciechi. Anche i loro occhi erano stati bruciati, e al loro posto rimanevano solo grosse caverne nere. Perché non si lasciavano cadere a terra? Perché non si arrendevano? Era la miglior cosa che potessero fare. Per loro non c'era più speranza. Ma no. Continuarono a vagare nel loro inutile circolo, finché tutti, a uno a uno, caddero per morire in un'agonia atroce che non potevano esprimere, perché non avevano più bocche per gridare ed occhi per piangere.

Pavlov riprese lentamente conoscenza attraverso gli stadi intermedi del non-essere che lo avvolgevano come una coltre pesante. Alla prima sensazione di dolore ricordò immediatamente chi era e cosa stava facendo. Il dolore gli afferrò il petto impedendogli di respirare. Tossì, e dalla bocca gli uscf un filo

di sangue. Apri gli occhi, e nella sua agonia si domandò perché fosse cosi buio. Doveva essere ancora giorno. Si passò le mani sugli occhi e si accorse con orrore di non provare sensazioni. Non sentiva le dita sulle palpebre. Allora si rese conto di essere cieco. L'eterno istinto di combattere per la vita gli diede una forza momentanea. Si girò e con grande dolore riuscì a sollevarsi sulle mani e sulle ginocchia. La testa gli ricadde in avanti e dalla bocca uscf un torrente di sangue. Ogni forza residua svanì, e Pavlov cadde affondando la faccia nella pozza del suo sangue. Cercò di respirare, ma emise solo un gorgoglio. E tossi. Ormai sapeva, in quel mondo di mezza-vita, che era finita. L'agonia gli afferrò il petto e i polmoni. Tentò di gridare, ma emise un debole lamento che si trasformò in bolle di sangue. Poi mori.

I russi morirono. Milioni, decine di milioni. L'evacuazione delle grandi città ne salvò un certo numero, ma non nella proporzione sperata. Gli americani bombardarono le grandi città russe, ma lanciarono missili anche sulle zone d'evacuazione. Presero inoltre di mira le fabbriche russe che vennero trasformate in ammassi di metallo fuso. Colpirono poi la "città nascosta", la roccaforte sotterranea da dove il governo russo intendeva dirigere le operazioni di guerra.

I russi l'avevano creduta invulnerabile, ma gli americani avevano lanciato contro quel bersaglio dei missili speciali ad azione combinata. La prima parte degli ordigni e-splose formando buchi profondi cinquanta metri attraverso terra, roccia e cemento. La seconda sezione penetrò nella cavità andando a scoppiare sul fondo. Gli ufficiali che non morirono allo scoppio diretto della bomba all'idrogeno rimasero sepolti vivi sotto milioni di tonnellate di roccia e di terra. Un attimo prima c'era un governo russo, e pochi secondi dopo era svanito.

In meno di due minuti ottanta milioni di uomini, donne e bambini russi erano morti.

Nell'America del nord fu ancora peggio. Il primo missile russo cadde vicino a una grande villa non molto lontana da Richmond, nel Kentucky. In quella villa viveva il Pre-

Bidente degli Stati Uniti. Nei diversi edifici, grossi e piccoli, che erano stati costruiti tutto attorno, si trovavano tutti gli uffici di tutti i Dipartimenti del

governo degli U.S.A. Li erano riuniti tutti i Capi dei Servizi Armati e dei Dipartimenti di Stato. TUtti i cervelli che guidavano l'America. E questi cervelli vennero spazzati, cancellati, in un decimo di secondo. Come la Russia, anche l'America rimase senza governo.

New York, Chicago, San Francisco, Detroit, Philadel-phia, e tutte le altre città con una popolazione superiore al centomila abitanti, svanirono.

Non rimase più niente, solo aree di terreno bruciato, avvelenato e infetto, attorno alle quali vittime cieche si trascinavano in cerchi inutili fino al momento di morire. Attorno a queste città si stendeva una fascia larga chilometri e chilometri. Qui la gente non aveva avuto la fortuna di restare uccisa. Qui c'erano milioni di feriti! Ciechi e mutilati. Una infinità di persone che sarebbero morte a causa delle radiazioni.

In un minuto erano stati uccisi oltre cento milioni di americani.

Malloy si trovava a bordo di un apparecchio in procinto di atterrare a New York. Il grosso aereo passeggeri ridusse la forza dei reattori e cominciò a scivolare verso terra. Malloy non seppe mal cosa accadde. Ci fu un improvviso bagliore di una intensità insostenibile. Poi segui una oscurità completa. L'apparecchio venne catapultato verso l'alto come una palla da tennis scagliata da un ragazzino, poi andò a schiantarsi a terra alla periferia di New York. Si disintegrò all'istante, e dell'apparecchio non rimasero che pochi pezzi di metallo fuso. Di Malloy rimase solo un pizzico di cenere mescolata insieme con altre ceneri.

L'Inghilterra? Distrutta, finita. Era troppo piccola, e 1 missili caddero troppo vicini uno all'altro perché qualcosa si salvasse. Le zone radioattive si sovrapposero in tutti quei punti in cui c'era maggior concentrazione di abitanti. Ci furono posti, come nell'alta Scozia e in Cornovaglia, in cui non caddero missili, ma tutte le zone maggiormente abitate vennero spazzate dal raschietto nucleare come un piano di un tavolo coperto di briciole che una cameriera ripulisce con uno straccio bagnato.

Di tutta la popolazione della Gran Bretagna rimasero circa dieci milioni di abitanti. Molti di questi sarebbero però morti in seguito alle radiazioni.

Radcliffe morì come aveva desiderato. Mentre era ài lavoro nel suo laboratorio privato, dietro la casa. Stava pesando con attenzione alcuni e-lementi, quando un immenso bagliore lo accecò. Cadde, le mura del laboratorio crollarono, e una trave di cemento lo colpi alla testa.

Gli Stati dell'Europa Occidentale non ebbero sorte migliore di quella toccata alla Gran Bretagna. La Russia li aveva avvertiti diverse volte. Se avessero concesso agli Stati Uniti di usare i loro territori come basi per il lancio di missili, in caso di una guerra non si sarebbero dovuti aspettare pietà. Dell'Europa non rimase che un mucchio di cenere, un continente in rovina.

L'Australia venne colpita meno duramente. Perth, Adelaide, Melbourne, Sydney, Brisbane, Hobart, Canberra erano scomparse, e con esse metà della popolazione australiana. Anche altri posti avevano cessato di esistere: Broken Hill, Newcastle, Mount Isa e Darwin. Ma l'interno del continente non fu toccato. I villaggi, molto lontani dalle grandi città, rimasero intatti.

L'Africa, l'America del sud, e parte dell'Asia furono relativamente fortunate. Le grosse città cinesi andarono distrutte, con incalcolabile numero di vittime, ma l'India non subì danni.

Sui mari la battaglia era infuriata per alcune ore. Nell'Atlantico, sul Pacifico o nell'Oceano Indiano si erano svolti gli stessi tipi di combattimento, soltanto con piccole leggere variazioni. Da una parte di giorno, dall'altra di notte.

Le navi americane del Pacifico, grosse. unità di superficie, sicure della loro forza, davano la caccia al loro principale nemico, i sottomarini russi.

Nell'Atlantico la flotta combinata anglo-americana si trovava a circa tremila miglia a est delle Bermude ed era in rotta verso l'Europa. Un magnifico spiegamento di forze. Le grosse navi da battaglia, che molti esperti considerano arcaiche come le piramidi, erano circondate da porta-aerei e navi-missili. A turno venivano scortate da incrociatori, pesanti e leggeri. Una fila di cacciatorpediniere proteggeva la flotta navigando a distanza.

Due apparecchi erano costantemente in azione su ciascuna delle ottanta unità più imponenti. Il radar scrutava la superficie del mare e il cielo per centinaia di chilometri. I sonar, cercavano in profondità gli echi metallici che potevano

rivelare la presenza di sommergibili.

A bordo della "Retributian", la più grande e più recente nave da battaglia, regnava la calma efficienza che contraddistingueva la Marina Britannica. Gli uomini non si trovavano in stato di allarme, dato che nessun sommergibile era stato segnalato. Sul ponte gli ufficiali stavano in gruppo, silenziosi. L'ammiraglio Ransdale, giovanile nonostante 1 suoi cinquantacinque anni, fissava pensoso l'orizzonte. Era il secondo nel 'comando della flotta, sotto l'ammiraglio americano Schwartz.

- La nostra debolezza - disse a un tratto l'ammiraglio senza rivolgersi a nessuno in particolare - sta nella portata dei sonar. Sono efficienti soltanto entro un raggio di pochi chilometri. Un sommergibile potrebbe lanciare un missile contro di noi,- ma noi non riusciremmo neppure a localizzarlo se si mantenesse a una certa profondità in modo da non essere visto dagli aerei, e fuori portata dei nostri sonar.

- Che portata hanno i loro radar sottomarini, signore? -domandò un capitano.

- Questa è la cosa più importante - rispose Ransdale scuotendo la testa. - Nessuno lo sa. Naturalmente devono essere molto efficienti, però non sappiamo fino a quale distanza possono scrutare le acque del mare rimanendo sommersi. A ogni modo non pensiamo che abbiano perfezionato i loro apparecchi a tal punto d'avere un raggio radar sottomarino superiore a un paio di miglia.

- Il che significa che per calcolare la nostra esatta posizione da un punto lontano, i sommergibili debbono risalire alla superficie.

- Si - rispose l'ammiraglio.

- Questo è un punto in nostro favore. Significa che devono rischiare di essere avvistati dai nostri apparecchi e segnalati dai nostri radar. Ed è una fortuna, in caso contrario saremmo completamente nelle loro mani. Vedete - continuò

- c'è una gran differenza nel-l'attaccare un'isola, ferma e segnata sulla carta, e colpire un bersaglio mobile. Possono bersagliare un'isola senza risalire alla superficie, ma per colpire noi sono costretti e mostrarsi.

Una segnalazione luminosa da bordo della nave da battaglia americana "Alaska" indicò che Schwartz aveva qualcosa da dire a Ransdale. Sembrava strano che le navi, nell'era della radio e della te-levlsione, dovessero ancora comunicare per mezzo delle segnalazioni luminose, ma era stato imposto il silenzio-radio per non rivelare la loro posizione al sottomarini russi senza dubbio in ascolto.

- Indistinto contatto radar a venti miglia 94 gradi - lesse il segnalatore. - Stato di allarme.

Ransdale fece un cenno al capitano, e questi fece un cenno al tenente che gli stava accanto. Il giovane ufficiale premette un pulsante e in tutta la nave echeggiò il sibilo sinistro della sirena di allarme.

- Perché il nostro radar non l'ha segnalato? - domandò Ransdale seccato. - Perché abbiamo dovuto aspettare che ce lo dicessero gli americani?

- Mi informo subito, signore.

Il capitano fece un cenno e

subito il tenente staccò il ricevitore del telefono per parlare con la cabina radar.

- Forse il loro radar è più potente del nostro - continuò il capitano. - O forse il loro radarista ha molta immaginazione.

L'ammiraglio però non venne mai a sapere perché gli americani avessero segnalato qualcosa che gli inglesi non avevano visto, e il tenente non fini mai la conversazione con la cabina radar. Un'esplosione di indescrivibile furia squarciò in due la grossa nave. La sezione centrale dello scafo divaine rossa e il metallo si fuse. Tutta la parte centrale, circa venti metri di scafo, si trasformò in liquido incandescente. Le due estremità colarono a picco.

L'"Ala8ka" ondeggiò **coti** violenza all'esplosione della bomba all'idrogeno che aveva distrutto la "Retribution". Immediatamente l'ammiraglio Schwartz ordinò che venissero eseguite le operazioni di decontaminazione e fece partire tutti gli apparecchi che ancora non erano in volo. Altri sette missili

caddero dal cielo nei trenta secondi seguenti. Colpirono con precisione assoluta, e ciò fece sospettare a Schwartz che oltre al normali strumenti di guida, quei missili fossero muniti di una speciale apparecchiatura-calamita che 11 faceva attirare dal bersagli. Tre corazzate, due incrociatori pesanti e due porta-aerei vennero distrutti. Gli scafi affondarono immediatamente trascinando sul fondo coloro che non erano morti nell'esplosione.

Mike Joad, un pilota americano di vent'anni, a bordo di un Sea-Hawk, la vide: una forma indistinta che scivolava sotto il pelo dell'acqua, enorme, simile a una balena immensa. Stava scendendo verso il fondo. Segnalò via radio l'esatta posizione, velocità e direzione, e si lanciò in picchiata per sganciare le bombe atomiche di profondità. Poi si allontanò. Non fece una nuova picchiata per un secondo attacco perché sapeva quello che sarebbe accaduto. Alle sue spalle, nel punto in cui missili di tutte le dimensioni lanciati dalle navi cominciarono a cadere nell'acqua, il mare si sollevò improvvisamente. Era una caccia al sottomarino formata da immense fontane d'acqua. Fontane particolari, dalle acque tinte di viola e di verde, che ricadevano per lasciare posto a nuvole di gas bollenti a forma di fungo.

Il sottomarino russo 241 affondò. Preso in quella doccia di esplosioni all' idrogeno si piegò come una scatola da scarpe. Ma prima ancora che le acque del mare si fossero calmate, altre quindici navi della flotta erano scomparse.

I sommergibili 343 e 408 erano entrati in azione.

Vedendo tutte quelle navi sparire, Schwartz lanciò nel combattimento tutti i mezzi a sua disposizione. I missili a-mericani polverizzarono i due sommergibili russi, e anche 11 sommergibile americano "John Peyton" cui era capitato di trovarsi in quel tratto di mare.

Battaglie simili si svolsero su tutti gli oceani. La gran differenza tra queste e le battaglie navali del passato stava nella proporzione delle perdite.

Quando la giornata di combattimento fini, la marina mondiale aveva cessato di esistere.

Alcuni relitti fortemente radioattivi tentarono dì rimanere a galla il tempo necessario per raggiungere dei porti che non esistevano più. Gli aerei in volo,

senza ponti su cui atterrare, e senza carburante sufficiente per raggiungere la terraferma, caddero in mare. E i piloti annegarono. Alcuni dopo aver trascorso diversi giorni su battelli di gomma.

Poi, caddero i satelliti. Scoppiarono nello stefiso momento in Russia, in Cina, e negli Stati Uniti. Non si sarebbe mai venuti a sapere se erano stati gli americani o i russi a prendere per primi la decisione, o se era una conseguenza automatica alla fine della distruzione operata dai missili. Caddero a centinaia ma causarono danni immediati trascurabili. Non più di una dozzina di persone venne uccisa dagli scoppi.

Il meccanismo di uno di quei satelliti doveva essere guasto, perché l'ordigno andò a schiantarsi presso un villaggio di una delle isole Tonga, isola in cui nessuno poteva avere un qualsiasi interesse. Cadde, e anche se non vi fu esplosione, tutta la terra venne scossa per un raggio di diversi chilometri. La sfera di metallo si ruppe e il liquido contenuto cominciò a spandersi al suolo. Una parte venne assorbita dalla terra, il resto segui un solco del terreno e andò a formare una piccola pozzanghera. Alcuni abitanti dell'isola giunsero di corsa e rimasero a osservare i resti del satellite.

- Contiene acqua - disse Lunga, un giovane alto, di circa vent'anni. Si chinò, immerse il dito nel liquido che scorreva nel rivolo e lo assaggiò. Poi scosse le spalle e sputò.

- Non ha sapore - disse. I nativi rimasero ancora alcuni istanti attorno al satellite, poi si allontanarono. Lunga si avviò verso la spiaggia. Aveva intenzione di uscire con la canoa per andare a pesca. Raggiunse la riva del mare e improvvisamente perse l'equilibrio e i sensi. Ma fu uno svenimento che durò solo un secondo. Scosse la testa sorpreso, e si chiese se per caso non fosse malato. Si chinò sopra la canoa, e un minuto dopo si trovò disteso sulla sabbia.

- Devo essere pazzo - borbottò. - Non dovrei mangiare tanto. - Aveva appena finito il pensiero quando perse di nuovo i sensi. Ma questa volta non si riprese.

Quattro giorni dopo, sull'iso**la Tonga non c'erano più abitanti.**

Non tutti i satelliti contenevano super-virulenti di effetto simile a quello caduto su Tonga. A Cipro cadde un tipo diverso di satellite, un poco più grande. Per due giorni non accadde nulla. Il terzo, la popolazione cominciò a non sentirsi bene. I volti si coprirono di segni rossi e tutti gli abitanti furono colti da febbri altissime. Poi le macchie rosse divennero chiazze purulente, bianche e gialle, dalle quali usciva un pus di odore nauseabondo. La febbre aumentò, e le vittime furono colte da delirio. Il giorno seguente morivano fra dolori atroci.

Dopo una settimana Cipro era popolata soltanto di cadaveri. Non un solo abitante era sopravvissuto.

Nel campo militare di Memphis, nel Texas, dove era di stanza l'85° Reggimento Fanteria, il colonnello Strange stava parlando con il suo maggiore.

Si passò una mano sulla testa calva per asciugare il sudore, poi disse: - Non è giusto pretendere che tutto si svolga in modo normale. Gli uomini sono dei coscritti. Ecco il guaio.

- Questo lo sapevamol - e-sclamò il maggiore Ring.

- Cos'è successo, Bill? -domandò il maggiore Tindall entrando.

- Quando è il momento del cambio della guardia - esplose Ring - nessuno si fa vedere. Il sergente di guardia viene da me, come se fossi l'ufficiale di servizio. Mando il sergente maggiore Bannock a vedere che cosa sta accadendo. - La faccia del maggiore si fece rossa di collera, e l'ufficiale continuò a parlare quasi gridando. - Bannock va alla Compagnia B, quella che doveva dare il cambio, e trova gli uomini seduti sui loro letti, a parlare tranquillamente I Ordina di prepararsi per il cambio della guardia, e quelli gli impongono di stare zitto e di non rompere loro le scatole.

Il maggiore Tindall si lasciò sfuggire un fischio. °

- Cosa hai fatto allora?

- Ho mandato dieci militari della M.P. per arrestare quegli uomini. Li ho

mandati armati di mitra e di pistole. -Si fermò, come se non volesse dire altro.

- Sf? - incalzò Tindall.

- Gli uomini della Compagnia B hanno disarmato gli M.P. e li hanno scaraventati fuori della baracca.

- No!

Ring fece un cenno affermativo.

- Ma questa è rivolta -esclamò Tindall profondamente scosso. Si rivolse al colonnello. - Li manderete alla corte marziale, vero?

Il colonnello lo guardò in modo strano.

- Dove li devo mandare, Tindall?

- Alla Divis... - Tindall si interruppe, poi borbottò: - No, non possiamo. E' stata distrutta.

- Ecco! - sbottò il colonnello. - Pare che non sia rimasto nessun posto autorizzato a dare istruzioni o informazioni. Stiamo qui ad aspettare ordini che non vengono perché non c'è più nessuno che li possa dare.

- Tutti i Comandi superiori sono spariti?

- Da ciò che posso arguire, tutti i Comandi sono stati distrutti. Ho cercato di mettermi in comunicazione con il Quarder Generale della Divisione, poi con quello dell'Esercito. Nessuna risposta. Il governo è finito, lo sapete benissimo, con la morte del Presidente. I Quartieri Generali dell'Esercito sono stati distrutti, cosf tutti i Quartieri Generali di Divisione. Temo che ogni colonnello sia ora responsabile del proprio reggimento, e non possa contare su nessuno.

- Allora la responsabilità è nostra - dichiarò Ring con fermezza. - Dobbiamo mantenere la disciplina del nostro reggimento.

Strange lo guardo scettico.

- Perché i soldati si sono comportati in quel modo? -domando Tindall. - Erano dei buoni militari.

- Da ciO che quelli della Compagnia B hanno detto al sergente maggiore Bannock -disse Strange - più o meno per questo motivo: sanno che la Russia non ci puO più invadere. I Rossi ancora in vita sono troppo occupati a raccogliere i brandelli di ciO che è rimasto.

- Come noi - soggiunse Tindall.

- Esatto. Sanno che non possiamo invadere la Russia, e sanno che la Russia non puO invadere noi. Cosf non vedono il motivo di stare sotto le armi. Vogliono andare a casa per vedere cos'è successo alle loro famiglie.

- Ma non possono - protesto Tindall. - Non puO essere il soldato a decidere se deve andare o rimanere. Spetta a noi ufficiali.

- Be', noi siamo qua - disse Strange.

- Sono stati violenti? - domando Tindall a Ring. - Nei riguardi degli M.P., voglio dire.

- No, ed è piuttosto strano. Sono stati molto attenti a non far loro del male. Li hanno semplicemente circondati e hanno loro tolto le armi. Poi li hanno spinti fuori della baracca e hanno chiuso le porte.

- E gli M.P. non hanno sparato? Perché?

Ring si gratto il mento, pensoso.

- Non so. Non sono riuscito a sapere molto da loro. Sembravano istupiditi, e non mi hanno voluto rispondere. Uno di loro mi ha detto che non avrebbe mai sparato un colpo. Naturalmente manderemo anche lui alla corte marziale.

- Quando ne troverete una.

Ring fissO il colonnello.

- Possiamo formarne una noi.

- La ribellione, in tempo di guerra, è punita con la fucilazione - commento Strange, calmo. - Chi eseguirà la sentenza?

- Un plotone di esecuzione.

- Pensate veramente di trovare uomini disposti a sparare sui loro compagni?

Ring prese un aspetto minaccioso.

- Lo farò io stesso.

- Se ci tenete a essere fatto a pezzi, accomodatevi!

- Ma, colonnello, dobbiamo mantenere la disciplina! E' essenziale.

Strange scosse la testa, e Ring lo guardò, perplesso.

- Capisco il punto di vista di quegli uomini - spiegò Strange con calma. - Non dico che mi piaccia la situazione, ma la capisco. Non c'è più possibilità di combattere, Dio sa per quanto tempo. Forse non ci saranno mai più guerre. Dunque, a cosa serve un esercito? Che necessità hanno quegli uomini di rimanere al reggimento?

- Potremmo aver bisogno di truppe - obiettò Ring. - Non sappiamo quello che sta per accadere. Forse saremo costretti a usare la forza per mantenere la legge e l'ordine.

- E forse gli uomini, dopo aver visto a che cosa hanno portato quel genere di legge e d'ordine, non vorranno più saperne - ribatté Strange. - In questo caso non saranno affatto disposti a combattere per mantenerle. - Si girò a guardare Ring e prese a parlargli direttamente. - Cercate di mettervi in testa questo: il mondo, quello che noi conoscevamo, non esiste più. Come potrà essere quello di adesso non lo so. Ma potete scommettere che sarà molto diverso dal mondo di prima della guerra. E non credo che ci sarà ancora posto per dei grossi eserciti.

- E i servizi di polizia?

- Sf, ma per quelli è meglio fare affidamento sui volontari che sui coscritti.

- Ma devono obbedire agli ordini - scattò Ring, facendosi rosso in volto. - Un branco di sporchi coscritti che si rifiuta di obbedire a ufficiali e sottufficiali!

- Perché dovrebbero obbedire, Ring? - domandò Strange. - Sono d'accordo con voi che sarebbe meglio se lo facessero. Ma se si rifiutano? Non possiamo costringerli. La nostra forza erano 1 sistemi di punizione e la corte marziale. Ma non esistono più. Ora la nostra forza sta nei volontari. Ci obbediranno perché per loro questo è "un lavoro". I volontari ci aiuteranno a mantenere l'ordine tra i coscritti, se la maggioranza dei coscritti vuol essere mantenuta in ordine. Gli uomini hanno accettato l'esercito come un male necessario. Sapevano che ci doveva essere un esercito addestrato, per respingere i russi. - Sospirò. - Ma ora tutto è cambiato.

- Ma cosa sta succedendo? - esclamò improvvisamente Tindall guardando fuori della finestra.

Ring gli andò accanto, e subito divenne rosso di collera.

- Maledizione - imprecò. -Maledizione!

Anche Strange si avvicinò alla finestra per guardare.

Il Reggimento se ne stava andando. Tutte le Compagnie stavano uscendo dalle baracche e si avviavano verso il cancello principale attraversando il campo di addestramento. La massa degli uomini avanzava compatta. Lentamente, ma con decisione.

Ring bestemmiò e si lanciò verso la porta. Tindall fece l'atto di seguirlo ma Strange gli mise una mano sul braccio.

- E' inutile - disse con calma.

Videro Ring uscire dal Comando e avviarsi di corsa al cancello. Lo raggiunse una decina di metri davanti agli uomini che avanzavano e si mise al centro dell'apertura.

Tolse la pistola dal fodero e gridò: - Fermatevi I

Gli uomini non affrettarono né rallentarono il passo. Ring sollevò la pistola e

sparò due colpi in aria. Poi gli furono addosso. Qualcuno strappò la pistola di mano a Ring e la lanciò lontano. Quattro braccia spinsero energicamente il maggiore da un lato. Gli uomini oltrepassarono il cancello, e nessuno fece più attenzione all'ufficiale che osservava incredulo l'85° Fanteria che se ne andava a casa.

In Russia, come negli Stati Uniti e in tutte le nazioni col-' pite dalla guerra, accadevano scene simili. Gli uomini si erano stancati dei bombardamenti dei missili e della inutilità degli eserciti. Tornavano a casa. Venne fatto qualche tentativo per fermarli, ma gli uomini continuarono ad allontanarsi nella maniera più pacifica possibile. Qua e là ufficiali e sottufficiali cercavano di impedire la diserzione servendosi delle mitragliatrici. Ma gli uomini continuarono ad avanzare facendo tacere sia le mitragliatrici sia gli uomini che le manovravano. Poi, lasciandosi alle spalle i cadaveri dei loro compagni, se ne andarono. I giorni degli eserciti erano finiti.

6

L'ospedale si trovava in una città a circa cento chilometri da New York. Aveva la forma di una U, con gli uffici d'amministrazione al centro e le corsie nelle due ali. La parte sinistra presentava uno sconcertante contrasto di rumori all'esterno e di silenzio all'interno: ambulanze che arrivavano continuamente, e carri funebri che si allontanavano, diretti al crematorio. L'Hooper Hospital era stato costruito un anno prima per fronteggiare una situazione d'emergenza nel caso in cui New York avesse subito un attacco nucleare. Ora era in piena azione. Le ambulanze arrivavano a intervalli di pochi minuti una dall'altra. Da ogni veicolo, non appena si fermava, venivano estratte quattro barelle che gli infermieri depositavano sulla veranda. Qui erano di servizio quattro medici. Ciascuno si avvicinava a una lettiga ed esaminava rapidamente il ferito, in modo da poterlo classificare A, B o C. Non prescrivevano cure. Esaminavano e classifica vano. Non parlavano, tranne che per mormorare la lettera di classificazione all'infermiera che li accompagnava. Poi, appena altre ambulanze arrivavano, si spostavano verso le nuove lettighe.

Uno dei medici disse a bassa voce: - A.

L'infermiera spinse la lettiga lungo la veranda e scese la rampa che portava al

secondo cancello. Qui erano fermi i veicoli diretti al forno crematorio.

"A" significava che il corpo era morto. Il ferito aveva cessato di vivere durante il tragitto dalla periferia di New York all'ospedale.

"B" indicava un individuo che, per quanto ancora vivo, presentava un caso senza speranza. Una persona classificata "B" veniva portata nella corsia di sinistra, messa a letto, e se non aveva già perso conoscenza le veniva iniettata una forte dose di morfina. Poi non se ne curavano oltre. L'ospedale non aveva tempo per occuparsi dei casi senza speranza. I medici avevano bisogno di ogni loro minuto per occuparsi di chi poteva ancora salvarsi.

Erano quelli classificati "C", i meno colpiti, che i dottori speravano di poter salvare. Le decisioni dei medici erano inappellabili. Un fortunato caso "C" veniva spinto nell'ala destra dell'ospedale, messo a letto e curato con tutte le attenzioni.

Un uomo di circa sessantanni, dal portamento eretto e dall'aspetto di soldato, anche se indossava il camice bianco dei dottori, percorreva a intervalli regolari l'ala sinistra dell'edificio. Aveva il compito di mantenere un sufficiente numero di letti disponibili per il torrente senza fine di feriti che continuavano ad affluire. Riesaminava rapidamente tutti i corpi, e quando vedeva che la morte non poteva tardare a lungo, faceva un cenno all'infermiera che lo seguiva. La donna gli passava una siringa piena, ma non di morfina, questa volta. Maneggiato abilmente, l'ago penetrava nella pelle e il liquido veniva iniettato, poi la siringa tornava nelle mani dell'infermiera che subito, mentre il dottore si avvicinava al letto seguente, la riempiva da una bottiglia. L'infermiera poi faceva un cenno all'inserviente che la seguiva. E i'in-servience trasferiva il cadavere, perché ormai si trattava di cadavere, dal letto a una lettiga a rotelle che veniva spinta fuori della corsia fino al cancello dove erano in attesa le macchine dirette al forno crematorio.

In quella procedura c'era qualcosa di spietato, inumano, crudele. Una procedura che in tempi normali avrebbe fatto inorridire chiunque. Ma quella crudeltà era necessaria. C'erano molti ospedali simili attorno a New York, ma la loro capacità era limitata e il flusso delle ambulanze sembrava non doversi interrompere mai. Non era possibile osservare le regole della medicina o l'etica della professione. Non era neppure permesso pensare alla supposta

santità della vita u-mana, in quei giorni in cui una vita valeva molto poco.

E continuarono ad arrivare: ustionati, ciechi, colpiti dalle radiazioni. Le diagnosi divennero sempre più facili. Dapprima nausea, vomito e dissenteria. Poi, normalmente, le vittime sviluppavano una emorragia sottocutanea o interna, diventavano di un azzurro pallido e, in parecchi casi, perdevano i capelli. Si riprendevano o meno a seconda dell'intensità con cui erano stati colpiti. Il corpo forte di un giovane aveva maggiore resistenza di quello debole di un vecchio, e nei casi estremi, l'età era il fattore determinante.

Medicine per combattere le radiazioni non ne esistevano. Degenza e assistenza erano tutto ciò che l'ospedale poteva offrire.

Nella corsia R, che si trovava nell'ala destra dell'edificio, quella della sezione "C", quattro uomini stavano seduti in veranda, su poltrone di vimini. TUtti e quattro erano stati colpiti da radiazioni, ma solo in modo leggero. In teoria a-vrebbero dovuto rimanere a letto, ma preferivano alzarsi di tanto in tanto. Le infermiere badavano soltanto a che si trovassero a letto nei momenti in cui i medici compivano il loro giro. Per tutto il resto del tempo li lasciavano sulla veranda, felici di avere quattro letti in meno da pulire.

I quattro uomini sulla veranda erano Rex Clayton, un uomo piccolp, di circa cinquantanni, giornalista, che aveva lavorato per i più importanti quotidiani di New York. Il reverendo Andersen, un religioso, il capo di uno dei tanti piccoli gruppi religiosi in disaccordo con le Chiese Protestanti sulla interpretazione di un punto o dell'altro della Bibbia. Rus-sel Shore, un giovane alto, di bell'aspetto, di circa trentacinque anni, agente pubblicitario, intermediario tra le stazioni televisive e i vari produttori. E Jim Connor, robusto, circa dell'età di Shore, organizzatore del sindacato dei portuali.

- Non so - disse Clayton rispondendo a una domanda di Shore. - TUtti i grossi giorna-11 non esistono più. Potrebbero riprendere nelle piccole città. Accidenti, pensate! Una intera organizzazione spazzata via. Editori, direttori, redattori, cronisti, tutti scomparsi.

- Per non parlare di quelli della pubblicità - aggiunse Shore con amarezza. - Ora sono agente tra stazioni televisive che non esistono più e produttori morti. Una situazione promettente! Quest'anno guadagnerò certamente un

milione di dollari... E che ci dite di voi, Connor?

Il grosso uomo si strinse nelle spalle.

- Lavoravo per l'Unione dei lavoratori del porto di New York - borbottò. - Ora non c'è più New York, non c'è più porto, non ci sono più lavoratori e non c'è più Unione. Una brutta faccenda, ma poteva anche andare peggio,

- Credete?

- Si. Potevo anche morire. Sono stato soltanto toccato dalle radiazioni, e me la caverò. E' stata una vera fortuna che quel giorno io non sia andato al porto.

- La mano di Dio era su di voi - osservò Andersen con quel suo particolare tono di voce che faceva sempre pensare nascondesse profondi misteri. - Perché non siete andato al porto?

- Non potevo - disse Connor, ridendo. - Ero ancora troppo sbronzo dalla bevuta della sera prima.

Andersen sollevò gli occhi al cielo pér un attimo e sospirò. Subito riprese a parlare:

- Io penso che noi, noi quattro, siamo stati particolarmente protetti. Mi sembra logico ringraziare Dio e pregare il suo Santo Nome per l'eccezionale favore che Lui si è degnato di farci. Volete unirvi a me nella preghiera?

Andersen si mise in ginocchio e ad alta voce cominciò una preghiera di ringraziamento. Gli altri tre lo fissarono con durezza e non si mossero, né dissero una parola. Quando il prete ebbe finito tornò a sedere e guardò i compagni con disapprovazione.

- Per quale motivo non avete pregato con me? - domandò bruscamente. - La vostra vita può essere quasi considerata un miracolo. Sono morte milioni di persone, decine di milioni. Tuttavia voi siete salvi. Dovreste mettervi in ginocchio e ringraziare Dio.

Connor si alzò.

- Scusatemi, reverendo, devo andare... be', sapete anche voi dove.

Si allontanò con passo pesante.

Andersen lo fissò con rabbia.

- Un ignorante - disse alla fine, in tono amaro. - A volte non ci si può fare a meno di chiedere... Ma voi - continuò, fissando Clayton e Shore con uno sguardo d'accusa - non siete come lui. Siete persone istruite. Perché non avete pregato con me?

- Dovremmo ringraziare Dio per avere cancellato soltanto metà della popolazione anziché la totalità?

- Voi siete salvi, o no?

- Mi è capitato per puro caso di non trovarmi in una zona di radiazioni acute. Dite pure cosf.

- Come volete, ma resta il fatto che siete vivo, mentre milioni di individui sono morti.

Clayton lanciò un'occhiata a Shore. Questi si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo per fissare una nuova barella che veniva spinta nella corsia.

- Del vostro "gregge" - domandò Clayton in tono ironico - quanti ne sono morti?

- Non so. Molti.

- Presumibilmente era gente che pregava. Come seguaci della "vera fede" avrebbero dovuto essere, i favoriti. Perché sono morti?

- Non so. Dio dà e riprende. La volontà di Dio è al di sopra della comprensione umana.

- Cosf, se un uomo non si è trovato nell'area delle radiazioni deve ringraziare Dio che ha mostrato verso di lui speciali favori, anche un peccatore come Connor. Se si fosse trovato in una zona di alte radiazioni, allora, quell'uomo

avrebbe dovuto dichiarare che la volontà di Dio è imperscrutabile, anche se aveva pregato ogni giorno della sua vita. Sentite, reverendo, credete pure ciò che più vi piace, però lasciatemi pensare che in certi particolari casi una diversa posizione geografica può molto di più che non la preghiera.

- Bene, se volete essere ateQ io non ho più niente da dire. - Andersen prese di tasca una piccola Bibbia e cominciò a leggere, in modo ostentato, e-straniandosi completamente dagli altri.

- C'è un'altra attitudine che un religioso potrebbe legittimamente prendere - disse Clayton, ignorando la smorfia di Andersen. - Invece di ringraziare Dio per aver lasciato in vita mezzo genere umano, potrebbe dire che Lui è il responsabile della morte di quell'altra metà.

Andersen sbuffò ma non rispose.

- Chi è il vero responsabile, Clayton? - domandò Shore.

Connor ricomparve, si mise a sedere, e rimase in ascolto.

- Voi, io, Connor, tutti- rispose Clayton. - Noi non siamo che la fine di una civiltà sbagliata.

Poco prima dell'alba un satellite cadde in un boschetto a dieci chilometri dall'ospedale. Nel toccare terra si ruppe, come facevano tutti, e Uberò il liquido che conteneva.

Una infermiera che si trovava sulla veranda mormorò improvvisamente: - Dottore, mi sento svenire.

Il medico la guardò. , - Mettetevi a sedere, o sdraiatevi. Andate a riposare un po' nella vostra camera. -Fece un passo avanti e la sostenne mentre stava cadendo. Si guardò attorno, ma tutti sembravano molto occupati. Con impazienza sollevò l'infermiera e la portò nella camera. La mise a letto e le toccò il polso. Sembrava normale. Le toccò la fronte. Nessun segno di febbre. "Probabilmente un semplice svenimento" pensò il dottore. "Si sarà stancata troppo." Andò a prendere un bicchiere d'acqua, e tornando accanto al letto, vide che l'infermiera stava aprendo gli occhi. La ragazza prese il bicchiere e

bevve d'un fiato, poi sorrise. Il dottore notò che sul volto pallido della ragazza stava ritornando il colorito.

- Scusatemi, dottore. Non so per quale motivo sono svenuta. Ora sto bene.

- Ne siete sicura?

- Sicurissima. - Si alzò. -Si, sto bene. Non riesco a capire come mai è successo. E' la prima volta che mi capita.

- Bene. Andiamo, allora.

Tornarono insieme alla veranda e alle lettighe in attesa. Le ambulanze arrivavano di continuo, depositavano i loro carichi e ripartivano. All'altro cancello i carri funebri lavoravano con lo stesso ritmo. L'uomo dal portamento militare compiva il suo giro, ai soliti intervalli regolari, lungo la corsia di sinistra per accelerare la morte e fare posto ai nuovi arrivati.

Dieci minuti dopo il dottore si girò verso l'infermiera per mormorare: - A. - Allora vide che la ragazza era nuovamente impallidita, e stava sudando.

- Vi sentite svenire?

La ragazza fece un cenno affermativo senza parlare.

- Non mi piace. Meglio che io prenda un'altra infermiera. Voi andate a riposare, e tornate soltanto quando vi sentirete meglio»

La ragazza fece un cenno e si avviò lungo la veranda. Il dottore rimase a osservarla. La vide fare una dozzina di passi, poi cadere. Il medico la raggiunse di corsa e si chinò per sollevarla, ma si fermò di scatto.

Guardò attentamente gli occhi semiaperti della ragazza, poi le afferrò il polso. Borbotr tò sorpreso, prese lo stetoscopio e le auscultò 11 cuore. Alla fine si alzò, lentamente tornò a mettersi lo stetoscopio attorno al collo e rimase alcuni istanti con gli occhi fissi al corpo steso a terra. Poi prese una decisione. Sollevò l'infermiera e la trasportò non nella sua camera questa volta, ma in una piccola stanza vuota nella quale c'era un solo lungo tavolo. La stese sul piano di quell'unico mobile e usci chiudendosi la porta alle spalle. Percorse

un lungo corridoio e bussò a una porta.

- Avanti.

Un uomo anziano dalla faccia sottile sollevò la testa.

- Si, Tony, che c'è7

- E' morta una delle nostre infermiere, la signorina Wade. E' svenuta, si è ripresa, ed è tornata a svenire dieci minuti dopo. L'ho vista cadere; e quando le sono arrivato accanto era già morta.

Si fissarono, poi il giovane medico riprese a parlare, quasi contro voglia.

- Quella telefonata che a-vete ricevuto alcune ore fa... I sintomi sono quelli che vi hanno preannunciato nel caso fossimo stati colpiti dalla malattia dei-satelliti.

- Dov'è l'infermiera? - domandò l'altro alzandosi di scatto.

- Stanza 87.

Percorsero il corridoio, e dqpo essere entrati nella stanza il dottore più anziano chiuse la porta con il catenaccio.

- Datemi lo stetoscopio.

L'altro rimase a guardare il

superiore che faceva un rapido e attento esame.

- Avete notato qualcosa di strano prima che svenisse la prima volta?

- Niente. Stavamo lavorando insieme da circa tre ore. Mi sembrava normalissima.

Sentirono bussare alla porta.

- Siete qui, dottor Robinson? E' urgente.

Il dottore anziano si avvicinò alla porta e apri.

- SÌ, Malcolm?

- C'è un caso strano al reparto "C", signore. Nella corsia Q. Un uomo è svenuto, ha ripreso conoscenza, ed è tor- > nato a svenire pochi minuti dopo. E' morto quasi immediatamente. Non riesco a capire il perché. Era stato colpito da radiazioni molto leggere.

Il dottor Robinson sospirò.

- Ho paura che non ci siano più dubbi. E' la malattia del satellite. Venite con me, Tony. Voi, Malcolm, avvertite tutti i dottori che vengano a rapporto nel mio ufficio.

Il reverendo Andersen riapparve. Camminava velocemente e Sembrava aver dimenticato la collera di poche ore prima. Si mise a sedere, guardò gli altri e cominciò a parlare rapidamente a bassa voce.

- Uscendo. dai gabinetti ho sentito due infermiere che parlavano tra loro. Dicevano che è arrivata la malattia del satellite e che ci sono già dei morti.

- La malattia del satellite? Cos'è? - domandò Shore.

- Non so - rispose Andersen. - Ho sentito dire dalle infermiere che si sviene, si riprendono i sensi, e poi si toma a svenire una seconda voltai Subito dopo si muore. Quando mi hanno visto si sono interrotte, ma io avevo già sentito.

I quattro uomini si guardarono.

- Ascoltate - disse Connor.

- Cosa?

* Il rumore delle ambulanze é dei carri funebri. Non lo si sente più.

Gli altri rimasero in ascolto. Il ronzio che avevano sentito per tutta la mattina, quello delle macchine che andavano e venivano, era cessato. Non si udiva più alcun rumore.

- Vado a dare un'occhiata -disse Connor, a un tratto. -C'è qualcosa che non mi piace. - Si alzò, ma subito ricadde a sedere. Gli altri lo fissarono stupiti.

- Strano - mormorò - mi sento cosf debole... - Rovesciò la testa contro lo schienale e chiuse gli occhi.

Andersen si lasciò sfuggire un fischio.

- L'ha presa - mormorò Andersen. - Lo svenimento ne è il sintomo I - Si lasciò cadere in ginocchio e cominciò a pregare con voce tremante.

- State pregando per lui? -domandò Clayton.

Il prete alzò la testa a guardarlo con occhi annebbiati.

- No. Per me.

Il giornalista rise, cupo.

Quattro ore più tardi l'Hoo-per Hospital era silenzioso e inanimato.

7

Erano passate esattamente tre settimane dal giorno in cui i missili avevano ridotto alla metà la popolazione mondiale, e la malattia del satellite aveva cominciato a espandersi. Gli abitanti di Tunby Farm stavano seduti a tavola per la cena, quando una jeep si fermò davanti al fabbricato. Pochi minuti dopo entrò Stuart.

- Appena in tempo - disse Mabel. - Mettetevi a sedere, Stuart. Questa sera c'è anatra,

- Lo avete trovato? - domandò Farrell.

- St. - L'americano bevve avidamente un bicchiere d'acqua gelata. - Accidenti, che caldo sulla strada di Port Augusta. Sf, l'ho trovato. E' al Crown Hotel.

- Deve essere il solo ambasciatore ancora vivo - commentò John.

- Probabilmente sf. E[1] stata una fortuna per lui essersi fermato ad Alice Spring per un guasto alla macchina e aver dovuto aspettare diversi giorni il pezzo di ricambio. In caso contrario sarebbe morto nella distruzione di Canberra. Come tutti gli altri diplomatici.

- Mancanza di asse evita morte ad ambasciatore americano! - mormorò Pam.

- Cosa vi ha detto? - domandò Mabel. - Avete qualche notizia?

- Qualche notizia, e una infinità di "si dice". Sf, ho parlato con lui. - Il giovane americano masticò pensoso un pezzo di anatra e approfittò della pausa per mettere ordine alle idee. - Non ha contatti con il governo degli Stati Uniti

- riprese alla fine. - Sembra anzi che in questo momento non ci sia alcun governo. A ogni modo è riuscito a mettersi in contatto con una stazione radio della California. Quella stazione potentissima costruita alcuni anni fa vicino a Port Lincoln.

- Né navi né apparecchi tra qui e gli Stati Uniti, vero?

- domandò Mary Holmes.

- In questo momento no. Non sa neppure se ce ne saranno in seguito. Pare che la maggior parte delle navi e degli apparecchi sia andata distrutta durante i bombardamenti dei porti e degli aeroporti. Anche il cavo telegrafico tra l'America e l'Australia è interrotto. Deve essere stato spezzato durante una delle battaglie navali del Pacifico.

- Per un po' non potrete tornare a casa - commentò Bill Holmes.

- E' quello che mi ha detto anche l'ambasciatore.

- Ti spiace molto? - domandò Pam.

Stuart la fissò.

- Be', laggiù c'è la mia famiglia. Penso che i miei genitori stiano bene. Vivono in campagna, lontani da qualsiasi grande città. Ma ho parenti sparsi per tutta

l'America.

- E' vero - disse Pam, pentita. - Dimentico sempre che la gente ha delle famiglie. Farse perché io non ne ho una.

- Non avete nessuno? - domandò Mabel.

- Solo un paio di zìi e zie di terzo o quarto grado che non vedo da anni e ai quali non mi lega nessun affetto.

- Qual è la situazione negli Stati Uniti? - domandò John.

- Più o meno come in tutte le altre parti del mondo dove sono caduti i missili. Anche in Europa deve essere pressappoco la stessa cosa, forse con conseguenze più gravi.

- Cioè? - chiese Farrell.

- Non sono stato molto chiaro, vero? - Stuart si passò con stanchezza una mano sulla faccia. - Quel viaggio sotto il sole mi ha sfinito. Be', volevo dire questo. In Australia tutte le grandi città come Sydney,

Melbourne, Brisbane, Adelaide, Perth, e altre più piccole come Newcastle, e Broken Hill, sono state distrutte. La popolazione è stata dimezzata di colpo. Tuttavia nelle piccole città e nei villaggi la vita continua. In America si è avuto Un maggior numero di vittime e l'entità dei danni è superiore. Il quadro però rimane lo stesso: grandi città distrutte e campagne intatte, grazie alla vastità del territorio.

- Ci sono notizie dell'Europa? - domandò Pam.

- St. E' trapelato qualcosa. Ma notizie vaghe. La Russia e quasi tutti gli Stati europei sono nelle stesse condizioni degli Stati Uniti. In Gran Bretagna la situazione è peggiore. Ma è difficile avere informazioni precise.

- E la ricaduta di scorie radioattive? - domandò John.

- Non si sa molto per mancanza di comunicazioni. Tutti i centri scientifici degli Stati Uniti e dell'Europa sono andati distrutti. L'America del sud e il

Sud-Africa hanno notato un aumento notevole di radioattività, sufficiente a provocare forti squilibri genetici nei bambini che ancora devono nascere. Però il tasso non è ancora abbastanza alto da uccidere le persone adulte.

^ E in Europa e nell'America del nord? - domandò Farrell.

Stuart si strinse nelle spalle.

- Abbiamo solo informazioni frammentarie. Le persone che si sono trovate entro un certo raggio dal centro d'esplosione dei missili sono rimaste infettate dalle radiazioni e sono morte, o morranno, naturalmente. Coloro però che si **Bo**no trovati a una certa distanza e che non hanno sofferto una diretta esposizione sembra che abbiano resistito agli effetti meglio di quanto non si pensasse.

- Come mai? - domandò Pam, che seguiva con grande attenzione le parole di Stuart.

- Be' - disse Stuart, poi s'interruppe per prendere un altro pezzo d'anatra - sono stati lanciati meno missili del previsto. Ricordate benissimo, noi tutti si credeva che sarebbero cadute migliaia di missili. Sembra che né la Russia né gli Stati Uniti avessero la riserva di missili che si supponeva. In tutto ne sono caduti circa ottocento.

- Capisco - disse Farrell, immerso nei suoi pensieri. -Cosf le radiazioni non hanno raggiunto un livello impossibile. Anche in Europa?

- Per il momento, no. Naturalmente nell'atmosfera ci deve essere della radioattività che non ha avuto ancora tempo di produrre i suoi effetti. Gli scienziati del Sud-America pensano però che la radioattività non salirà al punto di uccidere le persone. Anche nell'emisfero nord.

- Avete parlato di disturbi genetici - disse Mabel. -Volete dire che i bambini a-vranno gravi conseguenze?

- Ho paura di si - rispose Stuart fissandola con uno sguardo pieno di comprensione. - Ci sarà un gran numero di nati morti e tutti i bambini che verranno alla luce saranno, in un modo o nell'altro, deformi o non naturali.

C'è da aspettare anche una maggior proporzione di idioti.

- E' orribile I - mormorò Mabel sconvolta, e in quel momento nessuno riuscì a dire una parola che potesse esserle di conforto.

- Dunque la razza umana ha ancora la possibilità di sopravvivere - disse John, dopo alcuni istanti di silenzio. -Voglio dire, c'è la possibilità che l'organismo umano si adatti a un più alto livello di radiazioni.

- Lo credo anch'io, sebbene, secondo Antonio Rivas, il genere umano non abbia possibilità di adattamento - disse Stuart, servendosi un pezzo di torta e dopo aver bevuto un altro mezzo bicchiere d'acqua.

- Chi è Antonio Rivas? -chiese Mabel con curiosità.

- Uno dei più famosi batteriologi del nostro tempo -rispose Farrell. - Probabilmente la più autorevole voce vivente, in questo campo. E' un argentino. Un uomo di eccezionale abilità. L'ho incontrato una volta, e mi ha notevolmente impressionato. -Guardò Stuart. - Perché Rivas pensa che non potremo adattarci a una radioattività più alta?

- A causa degli S Uno.

- I satelliti? - domandò Ma-bel.

- Si. Per S Uno e S Due si intendcmo i due tipi di malattie portate dai satelliti.

- Non so molto su questo argomento - disse Mabel, con un fremito di paura. - La sola idea però è orribile! Quando ne avete discusso io non c'ero, e vorrei che mi metteste al corrente. Di che si tratta con precisione?

- Due diversi tipi di malattia a forma epidemica sono stati liberati dai satelliti - spiegò Farrell. - La malattia chiamata S Uno uccide rapidamente non appena si contrae il contagio. Dopo pochi minuti dall'assorbimento dei germi, la vittima muore. Normalmente dopo essere svenuta una o due volte. S Uno uccide in fretta e senza dolore. S Due non è cosi perfetta. La vittima rimane in agonia per un paio di giorni prima di morire. Di solito accade dopo un certo periodo di febbre altissima, con delirio. Ed è sempre accompagnata da

eruzioni cutanee.

- Non possono trovare una cura? - domandò Mabel, indignata. - Cosa ci stanno a fare i medici?

- Fino a questo momento non si conoscono rimedi - disse Farrell mescolando lentamente la sua tazza di caffè. - Gli scienziati non sanno neppure di che si tratti. Si ritiene che siano colture di laboratorio, completamente diverse da quelle esistenti in natura. Hanno provato a combatterli con la penicillina, con i sulfamidici, con ogni altro ritrovato ma non è servito a niente. Quei germi sembrano immuni a tutto.

- Non è possibile - disse Pam. - Sono quasi sicura che i cervelli che hanno inventato 1 germi hanno anche trovato il modo per controllarli.

- Allora perché... - cominciò Mabel, ma John la interruppe.

- Perché i missili hanno fatto il loro lavoro alla perfezione. Gli scienziati che hanno allevato quei germi sono sepolti sotto le mura dei laboratori distrutti. Il segreto dell'immunizzazione contro l'S Uno e l'S Due, è morto con loro.

- Questa volta la colpa è della troppa efficienza dei servizi di sicurezza - disse Farrell. - Sembra che tanto negli Stati Uniti quanto in Russia il segreto dei nuovi germi sia stato custodito gelosamente e che fosse a conoscenza di pochi uomini e di pochi laboratori. Ora, quei laboratori sono stati distrutti e gli uomini sono morti.

- Forse sono rimaste delle note - disse Mabel.

- No - rispose Stuart accendendo una sigarétta. - Il segreto era troppo prezioso per venire affidato a dei fogli di carta. A ogni modo l'ambasciatore degli Stati Uniti mi ha dato qualche buona notizia. Stando a ciò che dicono Rivas e i suoi colleghi, l'S Due perde rapidamente forza. Non so spiegarlo con un linguaggio scientifico, ma pare che i germi abbiano già perso di vigore.

- Davvero? - esclamò Farrell sollevandosi con improvviso interesse dalla poltrona.

- Si. Le ultime vittime non sono morte ed è stato possibile ricoverarle in ospedale. Anche il diffondersi dell'infezione ha un corso molto più lento che non nelle prime settimane.

- Potete ricordare le esatte parole attribuite a Rivas? - domandò Farrell con grande interesse.

Stuart- rifletté un momento.

- Non sono uno scienziato -disse alla fine. - Però l'ambasciatore ha parlato di "controllo naturale" e di condizioni diverse da quelle esistenti in un laboratorio sterile. .

- Potrebbe essere copi -disse John rivolgendosi a Farrell. - S Due è stato attaccato da altri germi, o è semplicemente un delicato organismo di laboratorio incapace di resistere alle condizioni esterne.

- Potrebbe essere - ammise Farrell. - Tuttavia vorrei conoscere con esattezza le parole usate da Rivas.

- Perché non andate a Port Augusta? - suggerì Stuart. -L'ambasciatore è molto cortese. E sarà felice di parlare con voi.

- Non vi è stato detto niente circa l'S Uno? - domandò John.

- Rivas brancola nel buio -rispose Stuart. - Gli scienziati del Sud-America non sanno da che parte cominciare le ricerche. Non sono neppure riusciti a scoprire il microbo.

- Come viene trasmesso? -domandò John.

- Nessuno la sa con certezza. Apparentemente in una mezza dozzina di maniere diverse. Attraverso le bevande, attraverso l'aria, attraverso 1 cibi.

- Non per contagio trasmesso da persone infette?

- No, pare di no.

-E continua a diffondersi? - domandò Farrell.

- Sempre più veloce. Rivas ha tentato di isolare i germi usando tutti i sistemi conosciuti, ma senza alcun risultato. Infatti ha detto che presume si tratti di un germe, ma che non ne è affatto sicuro.

- Quindi non c'è nessuna speranza che l'S Uno perda la sua forza? - domandò Mabel.

- io credo di si - disse Stuart guardandosi attorno con una certa aria ostinata. - Sono pronto a scommettere che anche l'S Uno verrà battuto. Non sono riusciti a trovare un antidoto, o come lo volete chiamare, ma non significa che non

10 possano trovare entro la prossima settimana o entro il mese. Forse l'S Uno perderà gradualmente la sua forza, proprio come l'S Due.

- Rivas non ha detto niente sul tempo limite entro cui deve essere trovato il rimedio? - domandò John lentamente,

- SI - ammise Stuart, a disagio. - Ha detto che il diffondersi dell'S Uno segue una progressione geometrica. Se non si scopre un rimedio entro tre mesi sulla Terra non rimarrà una sola creatura viva. - Stuart si alzò, prese un'altra tazza di caffè, poi, col tono di chi ritiene chiuso l'argomento, disse: - Io continuerò a lavorare con la convinzione che il rimedio verrà trovato in tempo. Non mi piace gettare le carte prima ancora che

11 gioco sia finito.

- Volete continuare il lavoro? - domandò Mabel. - Che cosa potete fare qui?

- Parecchio. Dobbiamo organizzarci. La vita deve continuare. Non dobbiamo permettere che tutto il paese marcisca!

- Cosa volete dire? - domando Farrell con curiosità.

- A Port Augusta sono stato colpito dall'apatia generale. Ho parlato con diversi abitanti della città, e ho avuto l'impressione che tutti fossero soddisfatti di lasciar andare le cose come stanno andando. Il sindaco e i consiglieri, che dopo tutto costituiscono il governo locale, ora che un governo centrale più non esiste, non fanno assolutamente niente.

- Che cosa potrebbero fare?

- Be', Port Augusta non è la sola città. Nelle vicinanze ci sono Port Pirie, Whyalla, Port Lincoln e altre. Mi sembra che le autorità locali dovrebbero riunirsi e formare un governo regionale. Poi questo governo potrebbe mettersi in contatto con gli altri, sorti nelle diverse parti d'Australia e gradualmente ricostruire la nazione. E' pericoloso lasciarsi sfuggire di mano la situazione. Porterebbe all'anarchia.

- Avete esposto a qualcuno le vostre idee?

- Sf, ma non c'è stata reazione. Vedete - continuò - forse è una mia impressione, ma quasi tutte le persone con le quali ho parlato mi sono sembrate istupidite o qualcosa del genere. Non volevano affrontare discussioni. Ascoltavano ciò che dicevo, poi cominciavano a parlare della guerra e dei missili, o di altro. Sembrava che non avessero altri interessi.

- Effetto dello shock - disse Farrell. - Uno shock ritardato. A volte si trovano le stesse reazioni in un individuo scampato a un terribile incidente. Anche se non rimane ferito, per un po' di tempo non è più la stessa persona. Qui non si tratta di un uomo solo, ma di una intera popolazione. La catastrofe che si è abbattuta su di noi è stata di dimensioni paurose, e la gente non è ancora riuscita a rendersene conto appieno. Il pericolo resta sospeso sulle loro teste come una grossa nuvola temporalesca. Non riusciranno a occuparsi delle mille cose pratiche finché non avranno superato lo stato di shock. Costantemente continuano a pensare «Ha distruzione e all'Incalcolabile numero di morti. Al confronto, 1 vostri discorsi sulla riorganizzazione di un governo, non saio che il cinguettio di un uccello. Non. si preoccupano né di ascoltarvi, né di mettersi a discutere.

- Ma noi non siamo rimasti scossi in quel modo!

- Non ne sono sicuro - ribatté Farrell. - Personalmente, In questo momento, non pensò certo a riorganizzare. Soprattutto sapendo che la fine di tutto avverrà entro tre mesi al massimo.

- E' stato un male permettere che la gente venisse a conoscenza delle scoperte di Rivas - disse Stuart. - Sarebbe stato meglio tenere la notizia segreta.

- La notizia sulla fine del genere umano?

- Sf. Sembra che sia stata trasmessa da radio Buenos Aires e molte persone, oltre l'ambasciatore, l'hanno ascoltata. - Stuart rimase un attimo in silenzio, poi domandò: - Perché io non mi sento né scosso né indifferente?

- Forse qualche capriccioso contorcimento del vostro sistema nervoso vi permette di sopportare uno shock maggiore della maggior parte delle persone.

- A Port Augusta hanno cibo a sufficienza? - domandò a un tratto Mabel. - Me n'ero dimenticata... Noi qui, con le nostre riserve, stiamo bene. Ma la gente di città?

- Pare che non ci sia da temere una carestia. Ho sentito dire che tutte le città, in questi ultimi anni di situazione internazionale incerta, avevano fatto ampie scorte. La gente non sembra preoccuparsi. Se non riusciranno a mangiare cibo particolare, si adatteranno a mangiare qualcos'altro. Proprio come ho detto prima, non si preoccupano di niente.

- Non potrebbero comprare ad Adelaide, o in qualche altra città, ciò che loro manca?

- Mabel - intervenne John con calma. - Adelaide non e-siste più.

- E' vero. - Mabel si guardò attorno con aria interrogativa. - Me ne dimentico sempre, vero? Perché?

- **N**OTI ti preoccupare - disse Farrell. - E' una specie di difesa naturale. La distruzione di Adelaide è stata una cosa orribile e tu non la puoi accettare, non te ne puoi rendere conto, cosf, per evitarti una preoccupazione superiore alle tue forze, la natura fa in modo di cancellarla dalla tua memoria. Non ti preoccupare.

- Cosa sarà successo a tutte le riserve di cibo conservate ad Adelaide? - domandò Mabel dopo alcuni istanti. -Distrutte anche quelle?

- Sf - rispose Farrell. -Tutto è stato distrutto. Se per caso esistesse ancora qualche riserva di cibo, sarebbe immangiabile perché radioattivo.

- Inoltre non esistono né treni, né navi o camion per i trasporti - aggiunse John.

- Sf, lo so, certo. Ora me lo avete ripetuto, ma continuo a dimenticarlo. Molto strano, vero? - Scosse la testa, poi domandò: - Ma come facciamo a sapere che Adelaide è completamente distrutta? E' andato qualcuno a vedere?

- Sf, Mabel - disse il padre.

- Non ricordi che è stato comunicato circa una settimana fa dalla stazione radio di Alice Spring? Uno dei medici del Servizio Aereo ha fatto diversi giri su Adelaide, n pilota ha potuto constatare che della città e dei sobborghi non sono rimaste altro che ceneri fumanti. Avvicinarsi a quella città significherebbe morte sicura.

- Si, è vero. Me n'ero dimenticata. - Rimase un attimo in silenzio. - Mi chiedo come faccia la stazione radio di Alice Spring a trasmettere notizie provenienti dall'estero.

- Con tutta probabilità si è messa in contatto con altre stazioni radio - rispose Stuart. -Quelle del Sud-Africa, dell'America Latina e quella di New-Delhi continuano le trasmissioni. La situazione, in tutti questi Stati, non è molto cambiata da com'era prima della guerra. In quei Paesi esiste ancora un governo regolare. L'India è stata appena toccata. - Si alzò stirandosi. - Usciamo, Pam? Ora che è sera ci deve essere l'aria molto più fresca.

La ragazza fece un cenno affermativo, fini il caffè, e usci dalla stanza assieme a Stuart.

- Sono dei cari ragazzi, vero? - disse Mabel senza rivolgersi a nessuno in particolare.

- Forse si sposeranno.

Farrell e John si guardarono, poi John nascose un piccolo sorriso.

Fuori, seduto sulla poltrona della veranda, Stuart stava pensando la stessa cosa. Stringeva la mano della ragazza.

- Pam - disse a un tratto - mi vuoi sposare?

Lei si girò a guardarlo e rise.

- Stuart, perché questo tentativo a posteriori di fare di me una ragazza onesta?

- Non scherzare - disse Stuart, irritato. - Per me non è uno scherzo. Mi vuoi sposare?

La ragazza rimase alcuni i-8tanti in silenzio.

- Non so, Stuart - rispose alla fine con serietà. - Per quale motivo ci dovremmo sposare?

- Cosa vuoi dire?

- Fra tre mesi saremo tutti morti. Che importanza ha se ci sposiamo o no?

- Ma, Pam, io ti amo.

- E anch'io penso di amarti. Però non vedo che diversità ci sarebbe con la cerimonia del matrimonio.

- Be', per prima cosa mi sentirei più a posto.

- Fino a questo momento non mi ero accorta che tu fossi particolarmente inibito dalle convenzioni - commentò Pam.

- E' cosf che mi giudichi, vero?

- Scusami, Stuart. Non voglio sembrare meschina, ma mi dai ai nervi quando parli alla maniera dei vecchi padri e come un puritano. Specialmente perché non sei puritano.

- Allora pensi che sia un i-pocrita!

- No, penso semplicemente che sei un caro ragazzo indeciso sull'atteggiamento da a-dottare. Accettare la vita com'è, essere deferente alle convenzioni, oppure vivere secondo un compromesso fra 1 due modi?

8

Le settimane passarono. Tranquille, lente. Per molti sembrarono quasi un sogno. Qua e là, alcuni uomini, meno sconvolti della maggioranza, cercarono di riorganizzare forme di governo simili a quelle esistenti prima della guerra. Ma non ebbero successo. La popolazione dimostrò un improvviso e profondo odio per tutto ciò che ricordava le condizioni d'anteguerra. Non volevano tornare a ciò che 11 aveva portati ai missili e ai satelliti. Questo odio non ebbe manifestazioni attive e non portò a rivoluzioni. Fu semplicemente una profonda e. completa repulsione, più sentita che espressa. La gente avrebbe preferito il ritorno a una economia simile a quella del sedicesimo o diciassettesimo secolo, basata sull'agricoltura, perché era una forma di vita tanto lontana nel passato da sembrare nuova. Però non volevano niente che ricordasse il ventesimo secolo, il periodo del disastro.

Questa apatia e riluttanza si estese anche ad altri campi. Le grandi stazioni radio e televisive erano state distrutte. Alcune piccole stazioni però continuavano a trasmettere. La gente ascoltava 1 notiziari perché questo era l'unico modo per avere informazioni, ma, nel momento in cui veniva detto qualcosa che 11 riportava a prima della catastrofe, tutti spegnevano i loro apparecchi.

Anche il mondo dei giornali era finito. Alcuni importanti quotidiani trasferirono i resti della loro organizzazione nei piccoli centri, e fecero il tentativo di continuare le pubblicazioni. Ma presto dovettero rinunciare: nessuno comperava 1 giornali. I grossi titoli di testa, le pagine dedicate a un malsano sentimentalismo, al sensazionalismo, venivano considerate con indifferenza. La gente era troppo stanca, troppo scossa, per dedicarsi alla vana retorica. I grossi giornali scomparvero. Rimasero soltanto alcune piccole pubblicazioni specializzate: il "Giornale dell'Associazione Medica", la "Gazzetta dell'Allevatore", e altri fogli locali, pubblicati una volta alla settimana e che trattavano soltanto i problemi della regione.

Anche in agricoltura si ebbero dei cambiamenti. I grandi campi di grano vennero trascurati e abbandonati. I contadini si contentarono di coltivare piccoli campi e orti sufficienti alle loro necessità e a quelle del mercato locale. Tutti i contadini si comprarono mucche, pecore, maiali e pollame. L'unico scopo era quello di poter vivere sulla loro terra. E vendere soltanto

l'eccedente.

Per la prima volta nella storia, la popolazione anziché aumentare diminuiva costantemente. E tutto ciò era dovuto ai missili e all'S Uno. Non e-sisteva più alcuno stimolo naturale a una espansione sia e-conomica che politica. Perché desiderare la terra del vicino quando ce n'era tanta per tutti? Il mondo era ancora abbastanza ben provvisto di tutti i generi di prima necessità, dato che la maggior parte delle nazioni avevano fatto ampi rifornimenti in previsione di una guerra.

Molti magazzini erano andati distrutti, la maggior parte però si trovavano lontani dalle città e non avevano subito danni. Sarebbero stati sufficienti a mantenere i superstiti per anni interi. Comunque* nessuno credeva che l'umanità sarebbe vissuta più di un paio di mesi al massimo.

L'S Uno aveva mietuto le sue vittime dappertutto tranne che in Australia, Argentina e Sud-Africa. Perché quelle nazioni fossero state fino a quel momento risparmiate nessuno poteva dirlo. Però tutti sapevano che si trattava di un semplice ritardo, nient' altro.

Da oltre una settimana non si avevano notizie da Europa, Russia e Stati Uniti. Probabilmente non esisteva ormai più nessuno, tranne forse in qualche piccolo villaggio isolato ma destinato anch'esso a sparire presto.

L'India, la Cina, e tutte le altre nazioni dell'Asia perdevano milioni di individui ogni giorno e si potevano considerare in agonia. Nessuna spedizione veniva inviata per scoprire quali fossero le condizioni degli Stati colpiti perché i milioni di cadaveri non sepolti costituivano un nuovo pericolo.

Comunque si era venuti a sapere che l'S Uno era arrivato tanto nelle calde foreste del Congo e dell' Amazzonia quanto nelle tundre ghiacciate dell'Alaska e della Groenlandia.

Quando un pendolo riceve una spinta, oscilla per alcuni i-stanti, ma ogni oscillazione 6 più breve della precedente. Qualcosa di simile stava accadendo alla razza umana. La forza motrice che spingeva l'aumento della popolazione era scomparsa. Le oscillazioni della vita divenivano sempre più corte. Ogni

giorno morivano più adulti di quanti bambini nascessero. La razza umana stava morendo.

A Tunby Farm la vita procedeva tranquilla. Farrell e John osservavano i progressi del loro campo sperimentale e lavoravano in laboratorio. Ma-bel aiutava Mary Holmes nelle faccende domestiche. Bill Holmes e il suo aiutante aborigeno tenevano in ordine la stazione sperimentale. Stuart e Pam a volte si univano a Farrell e John, a volte davano una mano a Bill, e spesso andavano a fare lunghe passeggiate da soli. La vita, quel che ne era rimasto, aveva acquistato un particolare sapore sognante, come fosse vissuta in un dormiveglia. Niente dava gioia, e niente poteva causare un profondo dolore. Era come se la Natura, avendo deciso di sterminare la razza umana, avesse somministrato agli uomini un provvidenziale anestetico.

Stuart e Pam continuarono la loro relazione amorosa senza alcuna fretta, con molte tenerezze e poca passione. Difficilmente si verificavano tra loro quegli slanci o quelle scene che spesso caratterizzano i rapporti sentimentali tra uomo e donna. Le discussioni sulla politica appartenevano ormai al passato. Quando Farrell aveva spiegato loro il proprio punto di vista, Stuart e Pam avevano sentito l'immaturità dei loro atteggiamenti aggressivi e si erano resi conto che la loro giovanile belligeranza doveva essere sembrata priva di contenuto alla saggezza dello scienziato. Inoltre erano rimasti molto colpiti dai ragionamenti di Farrell. Li avevano ridiscussi, ed erano arrivati alla conclusione che alla razza umana morente si addiceva più una pacata imparzialità che non le discussioni sulle tendenze politiche. Inoltre, era illogico preoccuparsi di politica in un mondo sul quale, entro breve tempo, non ci sarebbe più stato nessun essere vivente per mettere in pratica questa o quella dottrina. Cosi Pam e Stuart continuarono ad amarsi con tenerezza, a camminare attorno alla fattoria tenendosi per mano, a trascorrere le serate leggendo o ascoltando dischi. Farrell insegnò loro a giocare a scacchi, e questo divenne uno dei passatempi preferiti.

- Scacco - esclamò Pam.

- Mia cara - osservò Farrell con pazienza - non potete darmi scacco con il re, perché in questo modo mettete in scacco voi stessa. E* contro le regole. Muovete ancora. - Rimise la pedina nel posto da cui era stata tolta.

Pam corrugò la fronte, pensando.

- Perché non metti questa... qui, addormentata! - disse Stuart indicando la mossa.

- Perché me la mangia con questo, doppiamente addormentato! - rispose la ragazza allontanandogli la mano.

- Oh, non avevo visto l'alfiere.

- Furbo, vero, starsene lf nascosto dietro il cavallo? Ma io l'avevo visto. - Strinse la mano di Stuart. - Niente paura. Ora faccio la mossa che lo metterà con le spalle al muro.

- E' l'ora del notiziario -avverti John.

Mabel, seduta accanto alla radio, girò l'interruttore e dopo alcuni istanti .si udf la voce dell'annunciatore.

- "Qui radio Alice Spring. Giornale radio della sera. Ecco, prima di tutto, il rapporto giornaliero sull'S Uno. Radio Buenos Aires ha annunciato che l'S Uno ha fatto la sua comparsa nel sud dell'Argentina e ha già causato molte vittime!"

- Tocca a loro, adesso -mormorò Bill Holmes.

- "Si *è* venuti a sapere, notizia per altro non ancora confermata, che anche a Città del Capo, Sud-Africa, si sono riscontrati casi di S Uno."

- Adesso l'Australia è l'unico continente non ancora colpito - commentò Mary Holmes.

L'annunciatore continuò a leggere il notiziario e il piccolo gruppo rimase ad ascoltare in silenzio. A un tratto l'annunciatore smise di parlare.

- Ehi! - disse John. - Si è interrotta la trasmissione?

Ma subito la voce riprese:

- "Ci scusiamo per la momentanea interruzione. Alcune notizie sono giunte in questo momento, e data la loro importanza, vogliamo includerle in questo notiziario. Nelle ultime ore due persone sono morte di S Uno a Launceston, in Tasmania."

Ci fu un istante di silenzio, poi Bill disse con calma: -Hai parlato un attimo troppo presto, Mary.

- Launceston - mormorò John.

Gli altri si guardarono in silenzio. La minaccia dell' S Uno aveva pesato sopra di loro sino a quel momento, in modo impersonale. Stuart e Pam l'avevano sentita più degli altri per i loro legami con l'America e con l'Inghilterra. Ma anche per loro era stata una sensazione stranamente vaga, come per qualcosa sentita dire ma a cui non si crede veramente, o non si vuol credere, e che viene respinta, alla stessa maniera in cui si scaccia un brutto sogno al momento del risveglio.

Però questa volta era diverso. Launceston era in Tasmania. Significava che l'S Uno stava risalendo dal sud. Il portatore di morte, che per settimane aveva risparmiato l'Australia, si stava avvicinando. La fine era prossima.

- Be', non c'è niente d'inaspettato - commentò John alla fine. - Abbiamo sempre saputo che questo momento sarebbe arrivato.

Gli altri fecero lentamente un cenno di conferma.

L'S Uno attaccò. Entro dieci giorni in Tasmania non rimase un solo essere vivente. Poi, improvvisamente, come il fuoco in una prateria, le cui fiamme sono alimentate dal vento, la malattia divorò tutte le coste ovest dell'Australia. Segui una tregua: durante una intera settimana non si verificarono casi di S Uno. Poi il morbo colpi di nuovo. Simultaneamente a Gippsland nel Victoria, e nelle città lungo il fiume Murray nel South Australia. Due giorni più tardi vennero riportati casi a Too-woomba, Rockhampton, Towns-ville e Calrns..

Con implacabile inesorabilità l'S Uno stava sterminando la popolazione dell'ultimo continente caduto sotto il suo attacco.

A TUnby Farm ora i sopravvissuti ascoltavano cupi e in silenzio 1 rapporti giornalieri sull'S Uno.

Tre giorni dopo, quando vennero a sapere il numero approssimativo dei morti di Port Pirie, Bill disse: - Domani mattina sarà meglio prendere la jeep e andare a Port Augusta a fare rifornimenti. Chi vuol venire? Forse è la nostra ultima occasione di vedere una città.

- Verremo tutti - disse John. - Prenderemo la macchina e la jeep. Meglio dare un'ultima occhiata alla civiltà, prima che si chiudano i battenti.

Il giorno seguente, verso le undici, quando arrivarono a Port Augusta, la città aveva un aspetto abbastanza normale. Le alte ciminiere della centrale elettrica facevano ancora da sfondo, per quanto non fumassero più da anni, da quando cioè la centrale era stata fornita di motori atomici. Il lungo ponte che traversava l'estremità del golfo aveva l'aspetto fragile di sempre.

Si accordarono d'incontrarsi per pranzo in un locale molto conosciuto, dove una volta si esibiva un violinista famoso, poi si separarono perché ciascuno potesse vedere ciò che più gli interessava. Bill, Mary e Mabel cominciarono il giro dei negozi per comprare ciò che ritenevano utile. Trovarono tutto quello che desideravano. Non c'era scarsità né di farina, né di patate o di carne. Soltanto le specialità erano quasi scomparse. Di generi come il cacao, il caffè, o le varie scatole di cibi conservati diversi negozi avevano già completamente esaurito le scorte. Lo stesso valeva per gli indumenti: abiti, scarpe, cappelli. Era difficile trovare la misura esatta. Bill trovò un negozio di ferramenta ben fornito di chiodi, cacciaviti e altri utensili, però non riuscf a trovare il cacciavite della misura che cercava.

Farrell e John s'incamminarono lungo la strada principale osservando le vetrine dei negozi.

- Dove scxio andati Pam e Stuart? - domandò Farrell.

- Non so. A passeggio da qualche parte. Li rivedremo a pranzo.

Raggiunsero il centro della città con i suoi cinema e per curiosità si fermarono a guardare i cartelloni dell'ultimo film programmato, nei giorni

immediatamente precedenti lo scoppio della guerra. Nessuno si era preoccupato di toglierli e sembravano un messaggio proveniente da un lontano passato.

- Sembra passato tanto tempo - mormorò John.

- Sf, molto di più di quanto non ne sia passato nella realtà. A me sembrano anni...

Passarono davanti al giardino pubblico e guardarono le persone sedute sulle panchine. Tre uomini e due donne. Ma non stavano parlando tra loro. Sembravano immersi in pensieri, ma forse non pensavano affatto. Guardavano apaticamente ciò che stava accadendo, e nient' altro. E non avevano l'aspetto di gente infelice o preoccupata. Rimanevano seduti, e aspettavano.

John rabbrividf improvvisamente, e Farrell lo fissò con curiosità.

- Che c'è?

- Mi è venuto in mente che . quelle persone sedute sulle panchine potevano essere morte. Poi ho pensato che forse erano già morte in tutto, tranne che nel corpo. Morte nella mente, voglio dire.

- Sf, credo che tu abbia ragione. - E Farrell si fermò per osservare meglio. - Hanno accettato la morte, e hanno accettato la perdita di tutto. Con ogni probabilità sono creature senza risorse interne. Per loro la vita era tutto. Ora che sanno di doverla perdere, non lasciano niente dietro di sé.

Si allontanarono. Poi Farrell si fermò davanti a un tabaccaio.

- Vieni? - domandò.

Entrarono, e da dietro il

banco un ometto li accolse con un sorriso.

- Si, in cosa posso servirvi?

Farrell chiese una scatola dei costosi sigari che fumava normalmente.

- Stanno scarseggiando -disse l'ometto. - Ne avevo una grossa scorta, ora me ne sono rimaste solo venticinque scatole.

- Forse è meglio che tu le prenda tutte e venticinque -suggerì John.

- Hai ragione - disse Farrell. - D'accordo, le prendo tutte.

Il tabaccaio si strinse nelle spalle.

- Pensate di avere il tempo di fumarli tutti?

- Anche se mi mancasse il tempo, che importanza ha se rimangono qui o a casa mia?

- Nessuna - disse il vecr chio. - Non avrebbe nessuna importanza anche se non me li pagaste. Fra poco che importanza avrà se i soldi sono nelle mie o nelle vostre tasche?

- Perché farmeli pagare, allora? - domandò Farrell, sorridendo.

- Be', dobbiamo seguire la regola. C'è un certo conforto nel fare le cose che abbiamo sempre fatte. In caso contrario ci si sentirebbe a disagio.

- Voi non mi sembrate molto preoccupato.

- Oh, io no - rispose il tabaccaio. - Io sono vecchio. Mia moglie è morta dieci anni fa e non ho bambini. A volte mi sento molto solo. Non mi dispiace andarmene. Sono pronto per il grande giorno.

- Per i giovani non è la stessa cosa - commentò John.

- E' vero. Per loro è un'ingiustizia. Specialmente perché non ne hanno colpa. Lo sbaglio è stato commesso dalla mia generazione e dalla vostra. Tuttavia, nei pochi anni loro concessi, sono stati esattamente come noi: troppo stupidi per governare decentemente il mondo. - Si strìnse nelle spalle.

Farrell e John uscirono dal negozio e si incamminarono lentamente verso la

macchina per depositare i vari pacchi.

Pam e Stuart girarono per la città finché non giunsero davanti alla stazione, completamente silenziosa e deserta.

- Hai visto che poca gente per le strade, Pam?

- Si. Mi chiedo dove siano gli abitanti.

- Chiusi in casa. Non hanno alcun interesse a uscire.

Guardarono il grosso edificio in mattoni che sorgeva davanti alla stazione.

- E' una scuola - disse Pam. - Andiamo a vedere.

Attraversarono la strada e si trovarono davanti all'ingresso spalancato della scuola. Per un po' girarono a pian terreno entrando nelle classi deserte. Alcune sembravano essersi vuotate in quel momento, e si aveva l'impressione che i ragazzi dovessero tornare fra poco. Pezzi di gesso erano ancora appoggiati sulla cornice della lavagna. In una classe uri disegno geometrico sembrava ancora attendere la soluzione. In un'altra aula Pam trovò un nastro da capelli e Stuart vide una penna stilografica abbandonata su un banco.

Improvvisamente Pam rabbrividf.

- Andiamocene - disse. -Questo posto mi fa venire la pelle d'oca.

Stuart fece cenno di aver capito.

- Il contrasto fra l'immobilità e il silenzio, e l'esuberanza e il baccano che devono a-ver regnato in queste aule 6 sconcertante... hai ragione. Andiamo al ristorante. Possiamo bere qualcosa mentre aspettiamo gli altri.

Quando si misero a tavola erano tutti silenziosi. La mancanza di vita nella città una volta tanto attiva gravava su di loro.

- E' come un cadavere che qualcuno ha dimenticato di seppellire - borbottò Stuart. -

!

Pensavo di vedere tutti ubriachi, intenti a cantare e ballare sfrenati nelle strade, per dimenticare la fine, e invece...

- Ci vuole energia per cantare e ballare, come per u-briacarsi - disse Farrell. - Loro non ne hanno. Forse neanch'io ne avrei.

- Nessuno di noi ne avrà ancora per molto tempo - disse Pam. - A ogni modo sono d'accordo con Stuart. Mi sembra... strano che la razza u-mana si lasci andare senza neppure un gesto di sfida.

Finirono il pranzo in silenzio.

La giovane cameriera che li stava servendo sembrava soffrire molto il caldo. Era una ragazza di diciotto o diciannove anni, ma aveva il volto pallido e tirato. Grosse gocce di sudore le bagnavano la fronte.

Quando venne a servire il caffè Mabel la guardd, e non potè fare a meno di domandare: - Non vi sentite bene, figliola?

La ragazza fece uno sforzo per sorridere.

- Oh, sto bene... Dev'essère per il caldo... E' un po' troppo per me, oggi. - Ma mentre la osservavano tornare verso le cucine la videro barcollare e appoggiarsi alla parete.

Stuart e John si alzarono di scatto. Presero la ragazza per un braccio e l'aiutarono a uscire. La ragazza, si mise a sedere esausta su una sedia.

Una grassa cuoca venne di corsa verso di loro.

- Che è successo, Joy?

- Potete portare dell'acqua fresca? - domandò John. - Ha avuto un colpo di caldo.

- Oh, certo. Povera Joyl -La cuoca si allontanò svelta, e tornò poco dqpo con un bicchiere d'acqua e ghiaccio. La cameriera bevve con avidità, rimase

immobile un momento, poi sollevò gli occhi e sorrise.

- Mi sento molto meglio, ora. Sono stata proprio una stupida. Vi ringrazio per avermi aiutata.

- Oh, non è niente. - John vide che il colore era tornato sulle guance della ragazza e che gli occhi avevano un'espressione più vivace.

- Andiamo, Stuart.

I due uomini tornarono in sala da pranzo.

- Come sta la ragazza? -domandò Mabel.

- Bene. Ha avuto soltanto un piccolo svenimento. Il caldo senz'altro.

Farrell accese una sigaretta, e si rivolse a Bill.

- Be', qual è il programma ora? Avete preso tutto il necessario?

- Tutto ciò che ho potuto trovare. Non mi è stato possibile avere del filo di ferro. E Mabel e Mary hanno trovato un solo pacchetto di tè.

- E quasi niente zucchero -aggiunse Mary Holmes. - Siamo riuscite a trovarne soltanto un paio di chili. Non so come faremo quando sarà finito.

- E' abbastanza semplice -disse BilL - Ne faremo a meno.

- SI, certo.

Rimasero seduti in silenzio per alcuni istanti a finire 11 caffè e a fumare. Gli unici altri clienti del locale, tre donne, uscirono. La cameriera comparve dalla cucina e cominciò a sgombrare la loro tavola radunando le tazzine sul vassoio.

- Mi sembra non ci sia più motivo di stare in città - disse Farrell. - Torniamo alla fattoria?

- SI, certo. Io ho finito, e mi sembra che anche Mabel e Mary non abbiano

altro da fare - rispose Bill.

Le due donne fecero un cenno affermativo.

- SI - rispose Mary. - Siamo state in tutti i negozi che...

Gli altri rimasero a fissarla, poi seguirono la direzione del suo sguardo posato sulla cameriera che stava sgombrando la tavola. Si era appoggiata a una sedia e li stava guardando con occhi spalancati ma senza espressione. Grosse gocce di sudore' le colavano dalla fronte e il volto le era diventato grigiastro. Di colpo si lasciò sfuggire un gemito, barcollò e cadde. Rimase distesa senza più muoversi, come una bambola sfuggita dalle mani di un bambino.

Stuart, Bill e John si alzarono di scatto, ma Farrell li trattenne.

- No. State fermi. Lasciate fare a me. - Gli altri parvero indecisi. Farrell aggiunse: - E non lasciate avvicinare le donne.

Raggiunse il corpo steso a terra e con delicatezza lo girò sulla schiena. Ascoltò il polso della ragazza, poi le sollevò la palpebra sinistra e con la punta delle dita toccò la pupilla. Scosse la testa e tornò accanto agli altri.

- Papà - gridò Mabel indignata - la lasci lf per terra?

- Bill - disse Farrell - andate in cucina a dire che la ragazza S...

- Svenuta?

- No, morta.

- Mortai - Gli altri lo fissarono increduli.

- Sf - rispose Farrell. -L'S Uno. I segni sono inconfondibili. E' arrivato anche da noi.

Mabel si nascose il volto fra le mani, e Pam intrecciò le dita con quelle di Stuart. Farrell posò una mano sulla spalla della figlia.

- Via, Mabel, è inutile piangere. Sapevamo che sarebbe arrivato.

Mabel sollevò la testa e si passò un fazzoletto sugli occhi. Fissò il padre e fece un muto cenno affermativo, poi afferrò la mano di John.

Bill tornò con due uomini, probabilmente il proprietario del locale e suo figlio. Sollevarono con delicatezza la ragazza e la portarono fuori della sala.

Mabel si alzò, tremante.

- Non posso più stare qui. Andiamocene. Vi prego, andiamocene! - Si avviò verso l'uscita e gli altri la seguirono.

Quando varcarono la soglia del locale Mabel stava già salendo in macchina.

John si mise al volante. Ma-bel e Farrell presero posto sul sedile anteriore accanto a lui. Pam, Mary e Stuart si sistemarono dietro. Bill si mise al volante della jeep e aspettò che l'altra macchina si mettesse in moto.

Si erano appena staccati dal marciapiede quando Mabel fu scossa da un brivido. Una ventina di metri davanti a loro un piccolo gruppo di persone si era radunato attorno al corpo di un uomo steso a terra. Era un uomo anziano. Gli occhi spalancati di quel cadavere avevano ancora un'espressione stupita.

Videro altri due cadaveri prima di giungere alla strada che portava fuori dalla città.

- Colpisce con forza - disse John senza rivolgersi a nessuno in particolare.

- SI - ammise Farrell - e all'improvviso.

- Vorrei sapere di cosa si tratta - mormorò John. - Sarebbe interessante...

- John, come puoi parlare in un modo cosi cinico quando sai benissimo la sorte che ci aspetta... - disse Mabel scoppiando in singhiozzi.

- Scusa, Mabel. E' che non riesco a dimenticare di essere uno scienziato, e anche in questo momento l'aspetto scientifico del problema mi colpisce più di qualsiasi altra cosa. A ogni modo non ne parlerò più.

Non videro altri cadaveri, ma rimasero in silenzio per quasi tutta la durata del

viaggio.

Erano contenti di lasciarsi Port Augusta alle spalle, anche se sapevano di non potersi più sentire al sicuro.

Quando giunsero a Tunby Farm era ormai tardo pomeriggio e Mabel e Mary si diedero immediatamente da fare per preparare una tazza di tè. Ora Mabel sèmbrava meno preoccupata, come se le mura familiari della fattoria, e le occupazioni normali della casa le dessero un senso di sicurezza.

- A che cosa stai pensando, Stuart? \- domandò Pam, crai curiosità, mentre bevevano il tè. - Da un paio d'ore sei immerso nei tuoi pensieri.

- Mi sto chiedendo una cosa.

- Quale?

- Se non valga la pena di andare verso nord.

- Abbandonare Tunby Farm?

- Sf. - Stuart depose la tazza sul piattino e guardò gli altri. - Dobbiamo tentare. L'S Uno raggiungerà questa fattoria, e moriremo tutti se non ci saremo allontanati.

- Io non mi muovo - disse Mabel, immediatamente. -Se devo morire, voglio morire qui. Posso accettare la morte tra queste mura, ma non su una strada.

- Naturalmente io resto con Mabel - disse John.

Bill e Mary si fissarono un istante.

- Io e Mary abbiamo già parlato di questo argomento -disse Bill. - Questa è la nostra casa. Rimarremo sino alla fine.

Stuart si girò verso Farrell, e il vecchio cominciò a parlare lentamente.

- Anch'io rimango, Stuart. Devo restare con mia figlia e mio genero. Oltre tutto -/ag-v giunse stringendosi nelle spalle - non vedo l'utilità di spostarci,

ma solo disagi per fuggire qualcosa, di inevitabile. Preferisco aspettare e accettare con calma la sorte.

Stuart scosse la testa, come se non riuscisse a capire.

- E tu, Pam?

- Anch'io la penso come gli altri - rispose la ragazza. -Non c'è motivo di sfuggire a una cosa che non lascia scampo. Rimanendo, possiamo a-spettare la morte da persone civili. Se non altro usciamo dal mondo con una certa dignità e non come animali braccati.

- Be', staremo a vedere -mormorò Stuart. Sembrava sorpreso e contrariato, ma non volle insistere. — Fra quanto tempo pensate...? - domandò fissando Farrell.

- Forse due o tre giorni. A meno che...

- Continuate!

- Non lo si sia portato con noi da Port Augusta.

- E questo è possibile?

- Non lo so. Non sappiamo neppure come si trasmette!

Stuart rimase in silenzio. Pam lo fissò, preoccupata. Sentiva che non era soddisfatto e si domandò quale corso potessero seguire i suoi pensieri.

Quella sera la radio diede altre cattive notizie. Parlando dell' S Uno la voce calma dell'annunciatore cominciò:

- "Nessun ulteriore bollettino è stato trasmesso dall'Argentina. Radio Buenos Aires tace dalle prime ore di questa mattina. Si presume che la vita, sia in Sud America quanto in Sud-Africa, sia praticamente estinta. Anche per l'Australia si sta avvicinando la fine. L'S Uno ha fatto la sua comparsa a Port Augusta. Ci viene comunicato, notizia per altro non ancora confermata, che una persona è morta a Tennant Creek. Si ritiene che in Australia la vita sia ormai limitata al centro del continente. E' probabile che questa stazione radio cessi

le trasmissioni fra qualche giorno. Se ciò dovesse accadere, i nostri ascoltatori, se ancora ce ne dovessero essere, sapranno che l'S. Uno ha colpito anche Alice Spring. Noi contiamo trasmettere da questa stazione fino all'ultimo istante." - Ci fu una pausa, poi l'annunciatore riprese con un tremito nella voce: - "Terminiamo il bollettino dato che non ci sono altre notizie. Vi faremo ora ascoltare qualche disco. Diamo inizio al programma con 'L'Incompiuta' di Schubert."

Nessuno fece commenti, e rimasero ad ascoltare in silenzio la musica che riempi la stanza di note serene.

Rimasero alzati fino a tardi. Nessuno aveva voglia di andare a letto. Parlarono di tanto in tanto, di argomenti insignificanti, cercando con cura di evitare tutte le cose importanti. Ma alla fine Bill esclamò con un piccolo sospiro:

- Cosi, ci siamo davvero! Chi l'avrebbe pensato, pochi mesi fa? - Scosse la testa. -E' difficile convincersene. -Guardò Farrell. - Significa "veramente" che la vita sta per finire?

- Quella dell'uomo senz'altro. Gli animali non vengono colpiti. Loro continueranno a vivere. E dato che il loro più grande nemico sta per sparire, diventeranno i padroni del mondo.

• E' strano pensare a un mondo su cui non esiste una vera intelligenza - disse Pam.

- Il mondo 6 vissuto benissimo centinaia di milioni d'anni senza alcuna creatura intelligente, e può continuare la sua esistenza per altre centinaia di milioni d'anni. Non si sa quando l'Uomo sia comparso sulla scena, né per quanto tempo ci sia rimasto. A ogni modo, la scomparsa dell'Uomo non significa la scomparsa dell'intelligenza. Lui è stato solo uno strumento attraverso il quale l'intelligenza ha trovato modo di esprimersi. Ma è stato uno strumento insoddisfacente. Forse, un giorno, il suo posto verrà preso da uno strumento migliore.

- Volete dire da una razza superbamente dotata, di formiche, api o qualcosa di simile? - domandò Pam.

- Qualcosa di simile, oppure da una razza di creature totalmente nuove, mai immaginate.

- Quello che volevo dire... -fece Bill corrugando la fronte - non pensate che in qualche posto, in qualche villaggio solitario dell'America o dell'Asia possa sopravvivere qualcuno, esseri resistenti all'S Uno in grado di avere bambini e formare una nuova popolazione? Potrebbe essere anche nell'Antartide, o nelle isole dei mari del sud.

- No - rispose Farrell. -Non sappiamo niente della vera natura dell' S Uno, ma conosciamo i suoi effetti e, per dirla con parole semplici, risulta evidente che non scomparirà finché potrà trovare qualcosa con cui nutrirsi. E forse neppure allora. No, si può essere certi che si tratta della fine della razza umana. La natura non ripete un esperimento sbagliato.

- Strano - disse Pam, pensosa. - Si risale nella storia, si vedono i Greci e i Romani, il Medio Evo, l'Europa, l'America, tutte le invenzioni, tutto il lavoro, un gran cumulo di intelligenze e di energie, per finire in cosa? In un gruppo *di* persone che aspettano di essere uccise da un germe!

- T. S. Eliot - mormorò Farrell - disse che la fine del mondo sarebbe avvenuta non con clamore, ma con un gemito. Aveva ragione.

Quella mattiiia Bill portò la sua squadra di lavoratori fino a un angolo isolato della fattoria. Alle undici aveva scavato sette fosse, una vicina all'altra, di due metri di lunghezza, ottanta centimetri di larghezza e un metro e mezzo di profondità. Ai piedi di ogni fossa c'era un alto cumulo di terra.

Il capo degli aborigeni gli si avvicinò.

- Capo - disse con tono di scusa - lasciamo la fattoria. Ce ne andiamo.

Bill lo guardò con comprensione.

- Volete lasciarci, vero?

- Si, capo. Laggiù gli uomini muoiono - disse, indicando col mento verso sud.
- Molto presto moriranno qui. Noi andiamo.

- Dove, volete andare?

Il negro si girò verso il deserto.

- A casa, capo.

Bill fece cenno di aver compreso.

- Bene. Vi darò la vostra paga. Venite con me.

Tornò alla fattoria ed entrò nella piccola stanza che gli serviva da ufficio. Pagò gli uomini, poi diede a tutti un piccolo premio.

Gli aborigeni si avviarono immediatamente e Bill rimase a osservarli in silenzio, mentre si allontanavano, alcuni pon moglie e bambini, carichi dei loro misteriosi bagagli, Senza esitazioni gli aborigeni si diressero verso nordovest, verso il deserto di sabbia e di sale.

Bill s'avviò al laboratorio ed entrò nel basso edificio. Farrell e John stavano, esaminando una provetta piena di un U-quido trasparente. Alzarono la testa.

- Disturbo? - disse Bill.

- Oh, no! Avete bisogno di qualche cosa, Bill? - domandò Farrell, sorridendo.

- Niente. Però ho pensato di dovervelo dire. Nel caso fossi il primo ad andare. Ho fatto scavare delle fosse. Sono dietro il campo sperimentale numero due.

- Ah - disse John.

- Fa molto caldo qui, e in un giorno... - Bill lasciò la frase a metà, ma gli altri compresero.

- E' stata un'ottima idea -disse Farrell.

- Significa anche del lavoro in meno da fare - continuò Bill. - Doverlo fare sotto questo sole è un lavoro faticoso. Le ho fatte scavare dagli aborigeni. A proposito, se ne sono andati.

- Andati? - domando John.

- Si. Volevano tornare a casa. Non ci sarebbe stato scopo a trattenerli.

- No. Penso proprio di no - disse John.

- Scusatemi se proseguo nel mio lavoro - disse Farrell -ma voglio finire l'esperimento. Potrebbe essere l'ultimo, così non possiamo permetterci di lasciarlo a metà. - Guardò l'orologio e con grande attenzione aggiunse altro liquido a quello contenuto nella provetta.

Bill rimase a osservarli per alcuni minuti. I due- scienziati erano tornati a concentrarsi sul loro lavoro e si erano completamente dimenticati di lui. Alla fine, dopo essersi stretto nelle spalle, Bill uscì dal laboratorio.

Passò davanti alla finestra aperta della cucina e sentì le voci delle donne. Rimase un attimo in ascolto.

- No, cara. Se mettete prima la crema, tutta la pasta si inzuppa. Bisogna anzitutto...

Sorrise e si allontanò. Finché avessero potuto parlare quel comune linguaggio, Mary e Mabel sarebbero state felici.

Sul dondolo della veranda sedevano Pam e Stuart. Si tenevano per mano e fissavano 1 cespugli che crescevano in mezzo alla sabbia. Non dicevano una parola e sembravano quasi addormentati.

Bill entrò nel soggiorno, lo attraversò, e dopo alcuni istanti fece ritorno con un paio di scatole di birra fresca prese in frigorifero. Si mise a sedere e stringendo il bicchiere in mano si immerse in profondi pensieri. Alla fine scosse la testa e mormorò: - Non riesco a capire. Perché? Perché?

Anche gli altri avevano i loro problemi, mentali e morali.

Quella sera Mabel disse: -Immagino che sia impossibile trovare un prete.

- Perché? Per quale motivo volete un prete? - domandò Pam, stupita.

- Oh, be', l'estrema unzione, i conforti della «religione.

Pam apri la bocca, ma la richiuse senza parlare.

- Non li ritenete necessari? - domandò Mary.

- Forse no, ma sarebbe una cosa bella, e normale, goderne.

- Non credo che se ne possa trovare uno prima di Port Augusta - disse Bill. - Ma sarà molto impegnato, se non è già morto.

- Temo anch'io che sarà impossibile. Ma sarebbe stato bello. - Mabel si guardò attorno. - Non vi pare?

Ci fu un momento di silenzio.

- Be' - disse Bill alla fine, a disagio - io e Mary andavamo in chiesa tutte le volte che ci era possibile. Però, considerando come stanno le cose...

- Io vorrei che il prete ci fosse - disse Stuart - per mettere le cose a posto. Non sono mai stato bigotto, comunque, quando ero a casa, mi sono sempre comportato da buon osservante. SÌ, vorrei proprio mettere le cose a posto prima della fine.

Pam mormorò qualcosa tra sé. Mabel la fissò con uno sguardo interrogativo, ma la ragazza disse soltanto: - Non fate caso a me, Mabel. Non sento queste cose alla stessa maniera degli altri, ecco tutto.

- Pam vuol dire - spiegò John - che non crede nell'esistenza di Dio, per ragioni sociali, come io non ci posso credere per ragioni scientifiche. Quindi, per lei, la presenza di un prete sarebbe inutile.

- Anche tu non credi, papà? - domandò Mabel.

Lo scienziato sorrise alla figlia.

- Dipende dal significato che tu dai alla parola "credere".

Il giorno seguente fu molto caldo. Alle nove del mattino l'ondata di calore

aveva già coperto i cespugli azzurri della pianura. Dal deserto soffiava un forte vento, e cominciarono a sollevarsi nuvole di polvere. Si sentiva la sabbia sotto i denti.

Bill guardò l'orizzonte.

- Potrebbe essere una tempesta di sabbia - mormorò, avviandosi alla veranda. Come raggiunse la porta della cucina, Mary uscf asciugandosi il sudore con un fazzoletto.

- Accidenti, che caldo, in quella cucina. Bill!

- Fa caldo dappertutto.

La donna si appoggiò alla parete. - Mi sento un po' strana - disse.

Bill notò che era molto pallida.

- Vieni, mettiti a sedere. -La fece rientrare nella grande cucina e rimase a guardarla mentre si sdraiava in una poltrona di vimini e appoggiava la testa allo schienale. Poi corse a prendere un bicchiere d'acqua fresca.

- Che cos'ho, Bill? Pensi che sia l'S Uno?

- Come faccio a saperlo? -esclamò, reso burbero dall'ansia.

- Io... io... - La testa le scivolò di lato, e la donna rimase con la guancia appoggiata allo schienale. Aveva perso i sensi.

Bill le carezzò il volto.

- Mary - mormorò. - Mary... - Grosse gocce di sudore gli colarono dalle tempie.

La donna riaprf gli occhi.

- Bill, credo di essere svenuta. - Vide sul tavolo il bicchiere d'acqua e lo bevve con avidità. - Ora mi sento meglio. - Guardò il marito e sorrise. - E' stato solo uno svenimento, Bill. Dev'essere per il caldo.

Bill le si mise a sedere accanto.

- Potrebbe essere l'S Uno, Mary. Ricordi la cameriera di Port Augusta? E[1] svenuta, si è sentita meglio, e cinque minuti dopo era morta. Farrell aspettava la crisi questa notte. Se dovesse essere cosi, non aver paura. Non sarai sola. Se muori, io verrò con te. Lo sai.

Mary gli sorrise, grata, e gli accarezzò una mano. Rimasero seduti tranquilli alcuni minuti, senza parlare, Bill con la mano di Mary stretta nella sua.

Poi, all'improvviso, la donna prese a parlare con voce rauca:

- Mi sento ancora male...

Bill la osservò e vide le

grosse gocce di sudore sulla fronte della moglie.

- Baciami, Bill.

Lui appoggiò la bocca su quella della moglie, e per alcuni istanti sentf il tremito delle labbra di Mary. Poi divennero immobili. La stretta di mano si allentò. La testa le ricadde sul petto.

Con delicatezza Bill le sollevò il mento e fece appoggiare la testa allo schienale della poltrona. Le sentf il polso. Niente. Le guardò gli occhi, poi lentamente le abbassò le palpebre.

Si alzò e rimase a fissarla. Non si leggeva alcun dolore sul suo volto, solo una inesorabile decisione.

- Mi senti, Mary? - mormorò. - Sarò con te fra un minuto.

Fece scivolare il braccio destro sotto le ginocchia della moglie e passò il sinistro dietro le spalle. Si rialzò e, trasportando il corpo, uscf dalla cucina, percorse il corridoio e raggiunse la loro camera. Stese Mary sul letto, le ricompose i vestiti e le mise un cuscino sotto la testa. Tornò alla porta e la chiuse, poi apri un cassetto dell'armadio. Prese la pistola avvolta in un pezzo di carta e nascosta sotto alcune camicie. Alla fine tornò accanto al letto e si

sdraiò di fianco alla moglie.

Il colpo di pistola risuonò per tutta la casa. John fu il primo ad arrivare, poi Farrell e infine Stuart. John si girò verso di loro.

- Meglio tenere Mabel e Pam fuori. Non è- un bello spettacolo.

Stuart lanciò un'occhiata al letto, fece un cenno affermativo e uscf. Richiuse la porta alle sue spalle e si mise accanto all'uscio.

Quando Mabel e Pam arrivarono di corsa disse loro con calma: - Non entrate. Non c'è più niente da fare. Sono morti tutti e due. Mary è stata colpita dall'S Uno. Bill si è sparato.

Nella camera da letto Farrell e John fissavano in silenzio le due forme stese sul letto.

- Mi domando perché si è sparato - disse John alla fine a bassa voce. - Non aveva da aspettare che poche ore, adesso che l'S Uno S arrivato...

- Forse _non ha voluto a-spettare neppure questo poco tempo. Ha preferito non lasciare Mary nemmeno un minuto.

John scosse la testa.

- Meglio seppellirli il più presto possibile - disse Farrell. - Mentre siamo ancora in grado di farlo.

Un'ora dopo Bill e Mary erano nelle loro tombe, e gli altri cinque stavano tornando lentamente verso casa.

Alle tre del pomeriggio John svenne.

Riprese quasi immediatamente i sensi. Mabel gli stava a-sciugando il sudore della fronte con un fazzoletto bagnato. Farrell gli era accanto e lo stava fissando, impotente.

- Sto bene, Mabel - disse John.

- Ma, John... - scoppiò in lacrime. - Oh, John...

Le carezzò una mano.

- Non aver paura, Mabel. Non rimarrai sola. Morremo tutti. Non c'è niente da fare. Bisogna accettare il destino. -Si alzò, e si rivolse agli altri con voce calma. - Vi dico addio. Voglio passare questi ultimi minuti con Mabel. - Strinse la mano di Farrell, e gli sorrise. - Fra poco riusciremo a sapere ' qualcosa sulla immortalità dell'anima, vero? - Strinse la mano di Stuart e quella di Pam, mise un braccio attorno alle spalle della moglie e uscf dalla sala.

Gli altri aspettarono in silenzio. Dieci minuti dopo la porta si aprf, e Mabel avanzò lentamente. I segni delle lacrime erano ancora evidenti, ma sembrava più calma. Farteli la fece accomodare su una poltrona e le sedette accanto stringendole una mano.

- E' morto - mormorò Ma-bel alla fine. Poi fissò il padre negli occhi. - Papà, quando morrò?

Le strinse la mano con gentilezza.

- Fra non molto, Mabel. Presto...

- E poi sarò ancora con lui?

- Sf, cara. Sarai ancora con lui. Non aver paura.

Trenta minuti dopo Mabel moriva tra le braccia del padre. Con delicatezza Farrell depose il corpo della figlia sul divano, si avvicinò alla finestra e rimase per alcuni minuti a fissare il deserto.

Quando si girò aveva ripreso il controllo di se stesso.

- Venite, Stuart - disse -mentre siamo ancora in grado di farlo.

I due uomini trasportarono Mabel fino al luogo di sepoltura, poi tornarono a prendere il corpo di John. Lavorarono a spalare la terra in silenzio. Alla fine Farrell batté la terra con il piatto della pala per dare alla tomba un aspetto

levigato. Improvvisamente sollevò la testa, sorrise loro in modo innaturale e mormorò, come per scusarsi:

- Mi spiace... credo di... -e cadde lungo disteso sulla tomba.

Pam gli si inginocchiò accanto e gli sollevò la testa. Dopo alcuni istanti il vecchio apri gli occhi.

- Me ne vado, Pam... - Fissò Stuart, poi tornò a guardare la ragazza. Sorrise, cercò di dire qualcosa, ma le parole non gli uscirono di bocca.

Pam senti il corpo di Farrell appesantirsi, abbandonarsi, le palpebre si abbassarono e la bocca si apri leggermente.

Stuart si chinò sul corpo e senti il cuore.

- E' morto - mormorò. -Morto molto più in fretta di tutti gli altri. Perché era vecchio, immagino. - Guardò il corpo disteso, poi fissò Pam. Corrugò la fronte e prese un'espressione dura.

- Non voglio! - esclamò.

In fretta sollevò il corpo di Farrell, e lo calò nella fossa. Poi cominciò a spalare la terra. La pala si mosse in fretta su e giù, su e giù. In brevissimo tempo la fossa fu riempita. Rapidamente pressò la terra. Poi buttò via la pala e afferrò Pam per un braccio.

- Che vuoi fare, Stuart? •

- Me ne vado. E tu vieni con me. Avremmo dovuto andarcene prima.

- Ma io noi voglio andar via!

Afferrò la ragazza per le spalle.

- Pam, tu mi ami, vero?

- Si, ti amo.

- Allora devi venire con me. Non costringermi a usare la forza. Prendo la jeep e ce ne andiamo verso nord.

- Ma è inutile, Stuart.

. - Non voglio fare la fine di un bue al macello - ribatté lui. - Forse non riuscirò a sopravvivere, ma voglio scappare finché mi sarà possibile. Vieni, Pam. Vieni!

La ragazza lo fissò, e improvvisamente scoppiò a piangere.

- Perché, Pam?

Gli sorrise tra le lacrime.

- D'accordo, Stuart. Vengo con te..

La baciò in fretta, poi le prese una mano e insieme cominciarono a correre lungo il sentiero.

- Mentre faccio il pieno di benzina, tu metti insieme tutti i viveri e l'acqua che ci sarà possibile trasportare. Bisogna partire immediatamente.

Passd di corsa davanti alla casa e raggiunse il garage. Pam rimase a guardarlo per alcuni istanti, poi attraversò la cucina ed entrò nel ripostiglio. Rimase immobile e si guardò attorno. Improvvisamente la vista le si annebbiò, ma subito si accorse che era solo effetto delle lacrime. Prese un fazzoletto e con un gesto deciso si asciugò gli occhi. In un angolo vide una cassetta vuota, abbastanza grande, e la trasportò al centro della stanza. Allora cominciò a fare il giro degli scaffali, scegliendo, riflettendo, scartando certi generi in favore di altri.

- Pronta, Pam? - domandò Stuart, entrando di corsa.

- Sf... C'è questa cassetta, e un sacco di farina. Non ho ancora preso l'acqua.

- L'ho già presa io. Nel retro della jeep ne abbiamo più che a sufficienza. Vieni.

La prese per mano con impazienza.

- Vuoi andare subito? Voglio dire, non facciamo un giro per la casa? Non vuoi dare un ultimo saluto... agli altri?

- Non abbiamo tempo. - La trascinò fuori, e la spinse fino alla jeep. - Sali.

Pam obbedf con docilità. Stuart tornò di corsa in cucina e riapparve con la cassetta. La caricò sulla macchina. Tornò indietro una seconda volta e ne uscf con il grosso sacco di farina tra le braccia. Lo lasciò cadere sulla cassetta e subito saltò al posto di guida. Mise in moto. La jeep fece un balzo e imboccò la strada che dalla fattoria portava alla statale, diretta a nord, verso Alice Spring.

Pam girò la testa per guardare la fattoria. Gli edifici a-vevano un aspetto desolato. Nessun segno di vita. Soltanto case e capannoni sotto il sole abbagliante, nell'aria piena di polvere.

Stuart spinse la jeep alla massima velocità, e dietro di loro si sollevò una nuvola di polvere rossa.

Presto raggiunsero la statale, in pessime condizioni, piena di buche profonde. La jeep avanzò ondeggiando e con sobbalzi, ma Stuart non dimi-nuf la velocità.

- Perché vai cosf in fretta, Stuart?

- Cerco di uscire dalla regione infetta. Fra un paio d'ore potrò proseguire con più calma.

- Ma non ci staremo portando il contagio con noi?

- Non credo. Se ricordi, alla radio hanno detto chè gli scienziati del Sud America sono giunti alla conclusione che il contagio non viene trasmesso da persona a persona. Con tutta probabilità si tratta di qualcosa che si trova nell'aria. Se riusciamo a uscire dalla regione infetta prima di prendere il contagio, significa che potremo vivere ancora per un po' di tempo.

Continuò ad avanzare a oltre cento chilometri all'ora, il che, su quella

pessima strada, era un'andatura estremamente sostenuta.

Pam si sentiva tutta indolenzita, ma non protestò. Era ancora confusa. L'improvvisa presa di posizione di Stuart l'aveva colta di sorpresa. Lui si era comportato con una decisione che non gli era solita, e la ragazza si era resa conto che se avesse rifiutato, Stuart l'avrebbe caricata sulla jeep con la forza. La tranquilla atmosfera di sogno in cui aveva vissuto a Tunby Farm in quegli ultimi mesi sembrava averla staccata dalla realtà e aver diminuito la sua forza di reagire. Una vaga apprensione per il viaggio, per la premura, per i disagi, l'avevano costretta a piangere, nel momento in cui Stuart aveva preso la sua decisione. Sapeva che non l'avrebbe lasciato andare da solo. Stuart era il suo ultimo legame con la vita, e lei lo amava. Ma tutto era accaduto cosi in fretta, e solo ora cominciavano a uscire da quel confuso quadro generale di morti e di tombe, di fretta e di commozione, di ansietà e di desolazione.

Cominciò a pensare a ciò che li aspettava ed ebbe paura dei giorni di sconforto, di privazioni, di sole e di polvere, che avrebbero preceduto la morte inevitabile. Avrebbe preferito rimanere a Tunby Farm e a-spettare la fine con calma e dignità, una saggia accettazione di ciò che non poteva venire evitato.

Ma Stuart aveva deciso diversamente. Lui non poteva arrendersi. Era troppo giovane, troppo avido di vita. Doveva combattere fino all'ultimo i-s tante.

Lo guardò. Teneva gli occhi fissi davanti a sé, intento a osservare la strada. Aveva la faccia tranquilla, e gli occhi socchiusi per proteggerli dai bagliori della luce. Un volto che esprimeva decisione. Pam si lasciò sfuggire un leggero sospiro e si abbandonò contro lo schienale.

Poco prima del tramonto Stuart portò la macchina un paio di metri fuori dalla strada e spense il motore.

- Per questa notte ci fermeremo qui, Pam. Domani mattina presto riprendiamo il viaggio. Ora dovremmo essere fuori dalla zona di contagio.

Pam si stirò, soffocando un lamento per il dolore ai muscoli indolenziti.

- Vedo se posso preparare qualcosa da mangiare. C'è il necessario per

cuocere? Pentole, voglio dire?

- Oh, st. Ho messo in macchina l'attrezzatura da campeggio di John. E' nella grossa cesta di vimini. Troverai anche un paio di coperte. - Scese dalla macchina. - Vado a cercare un po' di legna per il fuoco. - Si guardò attorno e si diresse verso una macchia di cespugli che crescevano a una cinquantina di metri dalla strada.

Pam rimase a osservarlo per alcuni istanti, poi cominciò a rovistare nel retro della jeep alla ricerca dell'attrezzatura da campeggio.

Stuart tornò poco dopo, trasportando una bracciata di rami secchi. Pochi minuti più tardi, nell'oscurità incombente, le fiamme brillarono gialle e rosse.

Pam scaldò i viveri in scatola poi i due giovani mangiarono senza dire una parola, e alla fine si sdraiarono sulle coperte per fumare una sigaretta.

- Dovè andiamo, Stuart?

- Ad Alice Spring, per sentire le ultime notizie sull'S Uno. Se il contagio non è ancora arrivato, ci fermeremo in quella città. In caso contrario, caricheremo altri viveri e ci dirigeremo verso la zona che ci parrà la meno probabile à essere infetta.

- Non pensi che Alice Spring possa venire risparmiata?

- Non so. Spero soltanto che l'S Uno si fermi da qualche parte! Secondo me a noi converrà continuare la fuga finché non riusciremo a trovare il posto immune. A meno che il germe ci colpisca prima.

- Ma Farrell ha detto che non può esistere un posto immune. Ha detto che tutti dovranno morire prima che l'S Uno perda la sua efficaciai.

- Senti, Pam - disse Stuart - può darsi che Farrell avesse ragione. In questo caso non possiamo fare niente. Ma è anche possibile che lui e tutti gli altri scienziati si siano sbagliati. Non sarebbe la prima volta che gli scienziati si sbagliano, no! Sono soltanto degli uomini, non degli esseri infallibili. Sarebbe stupido morire quando è possibile sfuggire alla morte spostandosi di qualche

centinaio di chilometri.

Rimasero in silenzio. Per alcuni minuti fumarono tranquillamente, poi Stuart si girò su di un fianco.

- C'è qualcosa che mi sta torturando.

- Cioè?

- Cinque nostri amici sono morti, tutti nello stesso giorno. In circostanze normali sarebbe stata una cosa orribile. Avrei provato un forte dolore. Ora, non sento niente. Non riesco a convincermene. E[1] còme se non fossero morti. Non capisco.

- Lo so. Anche per me è la stessa cosa.

- Perché non proviamo un dolore normale?

- Forse - disse Pam - è perché anche noi aspettiamo la morte. Non ci sentiamo divisi da loro. Quando , un amico parte, diciamo per l'Africa, be', si sente il distacco. Ma se tutti siamo in procinto di partire per l'Africa non sentiamo il senso di separazione. E non ha importanza se qualcuno parte un giorno o due prima degli altri. - Spense la sigaretta e rimase con gli occhi fissi alle stelle.

Una leggera brezza soffiava sul deserto portando una piacevole frescura. Pam si lasciò sfuggire un sospiro e si abbandonò distesa.

Stuart, appoggiato a un gomito, rimase a pensare a ciò che Pam aveva detto. Quella spiegazione gli sembrava plausibile. E cominciò a pensare alla loro posizione, chiedendosi se avesse fatto bene a lasciare Tunby Farm. Pam avrebbe preferito restare, e lui l'aveva costretta a quel viaggio di privazioni. Rimase con gli occhi fissi sugli ultimi tizzoni accesi, poi fece un cenno affermativo a se stesso. Aveva ragione lui. Non ci si deve arrendere prima della fine. Non si può sapere ciò che accadrebbe facendo una cosa diversa dal previsto. Gli venne in mente una frase fatta che dava una spiegazione a ciò che sentiva: "Fin che c'è vita c'è speranza". Girò la testa verso la ragazza.

- Pam.

Non ottenne risposta. Si chinò su di lei e senti il profondo respiro regolare. Si era addormentata. Sorrise, e si stese cercando una posizione comoda. Dopo alcuni minuti anche lui dormiva.

10

Continuarono il viaggio. Per altre due notti furono costretti a dormire ai margini della strada dato che lungo tutto il percorso non c'erano alberghi. Poi tornarono in contatto con il mondo.

Avevano fatto colazione e stavano proseguendo il viaggio all'andatura che quella strada permetteva quando a un tratto Stuart disse: - Vedo qualcosa davanti a noi.

Pam fissò la sagoma confusa comparsa a circa tre chilometri di distanza, nel punto in cui la strada svaniva in mezzo alla nebbia di calore.

- E' una macchina. La prima che vediamo da quando siamo partiti da Tunby Farm. Perché non ne abbiamo viste altre?

- Su questa strada c'è sempre pochissimo traffico. Dai giorni della guerra poi non è praticamente più esistito. Perché mai dovrebbero percorrere questa strada?

Il punto divenne più grande.

- E' una macchina azzurra - disse Stuart. - Molto grossa.

- Ti fermerai, vero?

- Certamente.

Dopo pochi secondi Stuart portò la jeep al margine della strada e si fermò. Anche la macchina azzurra stava rallentando. Giunse ad andatura moderata accanto a loro e si fermò. Un uomo sui quarantanni, con indosso una camicia coloniale, si sporse dal finestrino.

- Da dove venite? - gridò.

- Da Tunby Farm, a nord di Port Augusta.

- Dove state andando?

- Alice Spring.

L'uomo scosse la testa, aprf la portiera e scese dalla macchina. Venne verso di loro e si appoggiò al cofano della jeep. Era alto e di corporatura robusta, con un volto tranquillo, e occhi azzurro chiaro. Guardò Pam per alcuni istanti, poi fissò Stuart.

- Vi siete portato la moglie, eh?

- Sf.

- Non potete andare ad Alice - disse l'uomo. - Vengo proprio da quella città. La gente muore come le mosche. Quel maledetto S Unol

- Ma da che parte è arrivato?

- Dal nord. Ha spazzato Ten-nant Creek, poi è sceso verso il basso. Sono scappato appena in tempo. - Scoppiò in una risata. - Non mi piglie-rà fino al momento in cui avrò la forza di correre. - Si girò vèrso di loro. - Mi chiamo Ben Pollock, "Bue" per gli amici. Come vi chiamate?

- Come? Oh, il mio nome? Stuart Vernon.

- Io ero proprietario di un bar. Voi cosa fate?

- Sono un economista. Ditemi, dove volete andare?

- Verso il mare. Una volta ero marinaio. Posso guidare qualsiasi imbarcazione. Voglio prendere qualche imbarcazione da pesca e uscire in alto mare. E' molto meno probabile che possa prendere l'S Uno.

- Non credo che faccia differenza trovarsi a terra o in mare. Il contagio sembra sia nell'aria. Non viene trasmesso da persona a persona.

- Siete sicuro?

- Sf. Come farete a raggiungere il mare? Tutte le città attorno a Spencer Gulf sono state colpite dall'S Uno. Morirete prima di raggiungere la costa.

- Non credo. Se mi tengo lontano dalle città e se riesco a trovare un' imbarcazione nelle vicinanze di Port Lincoln senza dover entrare nel porto, penso di essere a posto.

Stuart si strinse nelle spalle.

- Volete venire con me? -domandò l'uomo. Poi si volse verso Pam. - Volete venire, signora?

- No, non torniamo a sud -disse Stuart. - Da quella parte c'è la morte sicura. - Esitò un attimo. - Non siete sposato?

- No.

- Be', meglio continuare il viaggio - disse Stuart.

- Non potete andare ad Alice Spring. Da che parte volete dirigervi?

- Non lo so ancora.

- C'è un posto, dove potreste andare - disse Pollock. - E' Ayers Rock. C'è acqua, ed è una località in cui non va mai nessuno. Direi che è un posto buono come qualsiasi altro a nord.

- Cos'è Ayers Rock?

- Una roccia enorme che spunta nel mezzo del niente a circa quattrocento chilometri a sud-ovest di Alice. Alla base c'è una sorgente d'acqua permanente. La chiamano Maggie Spring. Non è un brutto posto per andarsi a nascondere.

- Come ci si arriva?

- Avete una carta?

Stuart fece un cenno affermativo e prese la carta del South Australia. L'uomo

si chinò e indicò con il grosso indice.

- Vedete questa pista? Si stacca dalla strada principale trenta chilometri più a nord. Vi porterà ad Ayers Rock. Ci si potrebbe arrivare anche da Alice Spring, ma ora è fuori discussione.

- Si può percorrere la pista con la jeep?

- Certo. Io l'ho fatta in macchina. E' brutta, ma non peggio di questa strada. - Pollock fissò un attimo Stuart. - Ci sono molti canguri attorno alla sorgente. Vengono per bere. A-vete un fucile?

- No.

- Peccato. Avreste potuto a-vere carne fresca. Io porto sempre il fucile con me.

- Be', grazie delle informazioni. Ora proseguiamo. Addio. - Stuart mise in moto e innestò la marcia. La jeep cominciò a muoversi.

Dopo una cinquantina di metri Pam si girò per guardare.

- E' ancora fermo in mezzo alla strada. Ci sta guardando.

- Si, semhrava smarrito. Come se non sapesse esattamente cosa fare.

Continuarono il cammino.

L'uomo rimase a guardarli finché furono in vista. Quando la jeep scomparve, Pollock si mise al volante della sua macchina ma non parti immediatamente. Si arrotolò una sigaretta e l'accese. Tirò alcune boccate e tenne gli occhi fissi alla strada, ma non la vedeva. Sembrava indeciso e preoccupato. Borbottò tra sé, e si grattò la testa nel tipico gesto di esitazione. Continuò a fumare lentamente. Alla fine, dopo aver gettato il mozzicone della sigaretta, girò la Chiavetta dell'accensione.

- Andiamo in quel posto, Stuart? Come diavolo si chiama?

- Ayers Rock? Potremmo benissimo andarci. E' chiaro che non possiamo

andare ad Alice Spring, dato che c'è l'S Uno. Quindi l'unica cosa da fare è cercare un posto dove poterci accampare. L'acqua è la cosa principale. Quel tipo ha detto che ad Ayers Rock c'è una sorgente permanente. Mi sembra che sia un fatto decisivo. Hai qualche altro suggerimento?

- No...

Pam si guardò attorno e si rese conto ancora una volta quanto secca e proibitiva fosse quella regione. In Inghilterra non c'era niente che potesse ricordare' quel deserto. L'unica vegetazione consisteva in pochi ciuffi d'erba secca, qualche cespuglio, e sparse qua e là piccole piante contorte, in lotta contro il calore e la siccità.

- Che paesaggio spaventoso - mormorò.

Stuart la sentf.

- Credo che più avanti migliori. Più erba e più piante.

Dopo aver percorso circa trenta chilometri, abbandonarono la strada per imboccare la stretta pista che si dirigeva verso ovest.

Stuart fu costretto a ridurre la velocità fino a trentacinque chilometri all'ora. La pista non solo era piena di buche e di improvvisi avvallamenti, ma era anche completamente coperta da uno strato di sabbia che nascondeva tutte le irregolarità della superficie.

Proseguirono per tutto il giorno, con solo una piccola sosta verso mezzogiorno. Si fermarono al calare dell'oscurità. Sembrava loro di vedere qualcosa all'orizzonte, qualcosa che si alzava in mezzo alla superficie piatta del deserto circostante, ma era ormai troppo buio per poter distinguere con chiarezza. E non poterono esserne sicuri.

Il mattino seguente Pam fu la prima a svegliarsi. Si strofinò gli occhi, sorrise vedendo Stuart dormire con la bocca spalancata e girò lo sguardo verso l'orizzonte.

Lo vide. Era un enorme masso rossastro che si alzava In mezzo alla pianura.

Troppo distante perché lei potesse avere un'idea della grandezza o delle proporzioni, ma fu colpita dalla singolarità di quella roccia in mezzo al deserto. Perché era li? Si alzò, indolenzita, e si guardò attorno. A poca distanza c'erano alcuni cespugli. Avrebbe potuto accendere un piccolo fuoco sufficiente almeno per fare una tazza di tè.

Stuart borbottò e aprì gli occhi. Per alcuni istanti rimase sdraiato senza parlare, poi disse: - Salve, Pam.

- Salve, Stuart. - Indicò con la mano. - Ecco Ayers Rock.

Quelle parole lo svegliarono di colpo. Si girò su un fianco e guardò nella direzione indicata.

- Certo I Bene.

- A che distanza sarà?

- Non so. Spero non troppo lontano. Abbiamo quasi finito la benzina.

- Anche quella che avevi preso di riserva?

- L'ho messa nel serbatoio ieri a mezzogiorno.

- Cosi quella sarebbe la fine del nostro viaggio? - disse Pam indicando il masso all'orizzonte.

- Ho paura di sf.

- Perché "paura"?

- Perché non potremmo più scappare se l'S Uno ci dovesse raggiungere. Non si può proseguire a piedi in un deserto come questo. Inoltre si avanzerebbe troppo lentamente.

- Be', non aver "paura", Stuart. Io sono felice di essere arrivata alla fine. Ora, quando avremo raggiunto la roccia, cercheremo di sistemarci nel modo più comodo possibile per i giorni che ancora ci rimangono. Quanto tempo potrà impiegare l'S Uno a giungere fin qui?

- Non so. - Stuart si grattò la testa. - Giudicando dalla velocità con cui è avanzato da Port Augusta a Tunby Farm,

10 direi... - fece un rapido calcolo - ... circa cinque o sei giorni. Questo nel caso che arrivi fin qui. Ma potrebbe anche non trovarci.

- Ti sei ricordato che si trova già ad Alice Spring?

- Accidenti, no! Hai ragione. Da Alice Spring a qui può arrivare in un paio di giorni. Non ci avevo pensato. - Stuart scosse la testa. - Però non sono del tutto convinto. Potrebbe anche dimenticarsi di noi!

Guardò Pam, e la ragazza sorrise.

- Be' - disse Stuart sbadigliando - io vado a prendere la legna per il fuoco. - E si allontanò in direzione dei cespugli.

Pam andò alla jeep e prese

11 rècipiente dell'acqua. Era leggero. Lo scosse. Il rumore le fece capire che era quasi vuoto. Ne versò una parte nel pentolino e prese la scatola del tè.

Stuart tornò quasi subito con pezzi di legno e rami secchi.

- L'acqua è quasi finita, Stuart.

- Lo so. A ogni modo sembra che ad Ayers Rock ne troveremo in quantità. E' inutile preoccuparsi.

Pochi minuti dopo, seduti a terra, bevvero la tazza di tè e mangiarono alcuni biscotti con marmellata.

- Come va la nostra riserva di cibo, Pam?

- Non molto bene. Siamo quasi arrivati al fondo della cassa.

- Vorrei avere un fucile -disse Stuart. - Quel tipo aveva ragione. Avrei dovuto prenderne uno.

Mentre si stavano avvicinando, Ayers Rock divenne sempre più imponente. Infine, si trovarono ai piedi dell'enorme masso. Stuart fermò la jeep e rimasero a fissare stupiti, quasi con riverenza, l'immensa cupola di roccia. Il gigantesco monolito aveva un'altezza di oltre trecento metri, ma ciò che più colpiva non era tanto l'altezza quanto la sua vastità, dato che aveva circa dieci chilometri di circonferenza. Giaceva lf, in mezzo al deserto, come un enorme dinosauro, immenso, poderoso, potente.

Alla fine Stuart rimise in moto la jeep e si avvicinò alla roccia dirigendo verso un gruppo d'alberi e un tratto di terreno erboso che indicavano la presenza dell'acqua. Lasciarono la jeep ai margini del piccolo bosco e seguirono un sentiero che li portò dopo pochi passi alla sorgente, un piccolo bacino di acqua chiara e profonda. Una sorgente che non si sarebbe mai asciugata. Era un posto incantevole, spuntato in mezzo alla polvere, alla siccità, alla luce abbagliante del deserto.

- E' bello - disse Stuart, soddisfatto.

- Sf, molto bello - convenne Pam, con un sospiro di sollievo.

Si inginocchiarono e sollevando l'acqua con le mani cominciarono a bere. Era fresca e di ottimo sapore. Tornarono a chinarsi per bere una seconda volta.

- Stuart, potremmo fare qui il nostro campo. All'ombra e vicino all'acqua.

- Perché no? Guarda, Pam -disse indicando con la mano. - Conigli. Non mi aspettavo di trovarne. Magnifico I So come si fanno le trappole. Avremo carne fresca.

Pam gli posò una mano sul braccio.

r Stuart, non catturare amigli o altri animali finché non sarà assolutamente necessario. Finiamo prima tutti i cibi che abbiamo portato. Ti prego.

- D'accordo. - La guardò con curiosità. - Pensavo che tanto per cambiare ti sarebbe piaciuto mangiare della carne.

- Non è per questo. Solo che non voglio vederti uccidere in questo posto. E'

cosi bello, così tranquillo. Se ci è possibile, lasciamolo com'è, senza far del male a nessuno.

Stuart capi che la questione era molto importante per Pam. Sorrise.

- Bene, conigli, siete salvi 1 Per il momento, almeno. Be', meglio scaricare la jeep - concluse alzandosi controvoglia.

- Non farlo se non ne hai voglia. Non c'è nessuna premura.

Stuart la fissò.

- No. Hai ragione. Non c'è premura. Non c'è posto dove andare, e anche ci fosse non lo potremmo raggiungere. Niente benzina.

- Finita?

- Forse ne è rimasta ancora un po'. Ma non sufficiente per raggiungere un qualsiasi posto. - Tornò a sedere accanto alla ragazza.

Pam si era sdraiata, con le braccia sotto la testa, e stava studiando i disegni che le foglie formavano sopra di lei. Quando vide un leggero movimento tra i rami sorrise.

- Guarda, un uccello.

Rimasero a guardare la piccola creatura che li stava osservando attentamente dal ramo cui era aggrappata.

Anche Stuart si sdraiò, e improvvisamente si rese conto di essere molto stanco. Non c'era da meravigliarsi, pensò, dopo aver guidato su quelle pessime strade e aver dormito a disagio sul sassi del deserto.

Dovettero addormentarsi e aver dormito per un po' di tempo, perché quando si svegliarono l'orologio di Pam segnava le due del pomeriggio. Rimase sdraiata chiedendosi cosa mai l'avesse improvvisamente svegliata dal sonno. Poi udì un suono, strano per quel luogo, simile al rumore di un ramo che viene spezzato.

Rimase in ascolto, ma il suono non si ripetè. Si domandò perché mai si era svegliata. In quel piccolo bosco doveva esserci ogni sorta di rumori. Tuttavia, in quello che l'aveva colpita c'era qualcosa di innaturale. Si avvicinò a Stuart e lo scosse per la spalla.

Lui aprì gli occhi.

- Salve! Devo essermi addormentato. - Si stirò ma rimase disteso. Non voleva scuotersi di dosso la pigrizia.

- C'è stato uno strano rumore.

- Di che genere?

- Come quello di un ramo che si rompe. Molto lontano.

- Be', immagino che anche qui i rami si possano rompere* Poi ci sono molte altre cose che producono rumore in un bosco. Non c'è bisogno di preoccuparsi. - Stuart le sorrise, ma il sorriso scomparve quando sentirono un altro schianto.

- Questo non è un albero! E* un colpo di fucile! - Si alzò in piedi. - Significa che nelle vicinanze c'è qualcun altro.

- Chi mai potrebbe essere, Stuart?

- Qualcuno come noi, che cerca di fuggire l'S Uno.

- Non sarà quel tale che abbiamo incontrato sulla strada?

- No, non credo. Stava andando verso il mare. - Stuart guardò nella direzione da cui era venuto lo sparo, ma non vide niente che si muovesse. - A ogni modo, perché preoccuparsi?

- Oh, non so. Forse sono ancora 8tanca, e incline al nervosismo. - Pam fece uno sforzo per sorridere. - Non sono una piallerà, lo sai. Abitavo in una grande città.

- Be', è meglio che scarichi la jeep e faccia il controllo di quanto cibo ci

rimane. - Stuart si allontanò.

Pam si accorse di tenere ancora gli occhi fissi nella direzione da cui avevano sentito provenire 11 rumore.

Il giovane andò alla parte posteriore della jeep e cominciò a scaricare. Pam si avvicinò alla macchina e mise In ordine tutto ciò che Stuart deponeva a terra. Mise tutto in fila. Le coperte, il recipiente per l'acqua, la cesta di vimini con l'attrezzatura da campeggio. Stuart scaricò la cassetta dei cibi. Non era più molto pesante. Il sacco della farina era però ancora quasi pieno.

Scese dalla macchina.

- Non è necessario scaricare altro. Tutto il resto sono attrezzi per la macchina. -Guardò i loro tesori. - Pam, è bene vuotare la cassetta e vedere cosa ci rimane.

Non ci impiegarono molto. Stuart si lasciò sfuggire un fischio quando vide le poche cose rimaste.

- E' sparito tutto alla svelta, vero? - Prese in mano un paio di sacchetti e li soppesò.

- Ottimo! Di sale ne è rimasto abbastanza. - Considerò per alcuni istanti la piccola riserva di cibo. - Be', per un po' non morremo di fame. Abbiamo farina, sale e... conigli da catturare. Comunque non la si può chiamare abbondanza. Quelle finiranno presto - disse, indicando un pacchetto di sigarette da cui ne erano state tolte di già un paio. Sospirò.

- Se avessimo avuto tempo a-vremmo potuto portare molto di più. Ma quando siamo partiti era assolutamente necessario allontanarsi da Tunby Farm. Avevo paura di non fare in tempo.

- Non credo che abbia molta importanza se siamo a corto di cibo.

- Perché?

- Mi aspetto l'S Uno da un momento all'altro. Pensi veramente di essere riuscito a sfuggirgli?

Il volto di Stuart si fece duro e ostinato.

- Be', noi abbiamo tentato. Se ci raggiunge, avremo finito di combattere. Ma forse non verrà fin qui.

La ragazza sospirò, ma lui non disse altro.

- Porto tutto quanto vicino alla sorgente. - Prese il sacco della farina, e Pam lo segui con la cesta di vimini.

Presto lo spiazzo sotto gli alberi cominciò ad assumere. l'aspetto di un campeggio. Stuart si diede da fare per costruire un fornello con delle pietre. Improvvisamente Pam sollevò la testa.

- Mi sembra di sentire una macchina in lontananza.

Stuart smise di lavorare e rimase in ascolto.

- Hai ragione.

Rimasero a guardare e presto, traballante sulla pista, comparve il veicolo. Una grossa macchina azzurra.

Si fermò al limite del bosco, e Ben Pollock saltò a terra.

- Salve - gridò. - Non vi aspettavate di rivedermi, vero?

- Cambiato idea? - domandò Stuart.

- Si. Ci ho ripensato. Forse avete ragione. Meglio aspettare qui per un po' di tempo. -Pollock sorrise. Sembrava imbarazzato. - Inoltre, non mi piace stare solo. Divento triste. Amo la compagnia. - Aprì il portapacchi della macchina e tirò fuori la carcassa ancora sanguinante di un piccolo canguro. Lasciò cadere l'animale a terra e rimase a osservarlo per alcuni istanti. - L'ho acchiappato mentre stavo venendo qui. Avete mai bevuto brodo di canguro? Lo assaggerete questa sera. - Si guardò attorno soddisfatto. - Bel posto per fare il campo. Mi fermerò qui anch'io. - Avanzò nel boschetto, guardò le due coperte una accanto all'altra, e prosegui, sparendo in mezzo agli alberi.

- Non senio sicura di essere contenta d'avere altra gente con noi - disse Pam.

- Neanch'io. Ma non possiamo farci niente. Questo posto non è nostro. E' libero a tutti. - Sospirò. - Vedremo. Forse ci può essere di aiuto. Cerchiamo di essere cordiali. Pensa che forse siamo le sole persone in vita sulla Terra.

Pam fece un cenno affermativo.

- Certo, tenteremo. Però preferivo la nostra solitudine.

Pollock riapparve in mezzo alle piante e avanzò verso di loro, sempre guardandosi attorno.

- Bene, là dietro ho trovato un posto che mi piace. Porterò tutto il mio equipaggiamento e formerò il campo. Non vorrete.

che mi metta vicino a voi, vero? Da quanto tempo siete sposati?

- Come? - domandò Stuart sorpreso. - Oh, da qualche tempo. Perché lo domandate?

- Avete l'aspetto di una coppia in luna di miele. - Pollock scoppiò a ridere e si allontanò verso la sua macchina. Cominciò a scaricare.

Era ben fornito. Un mucchio di casse e di scatolette.

Il giovane americano si fece avanti cercando di mostrarsi cordiale.

- Eccomi, vi do una mano.

- Oh, grazie. A proposito, come avete detto che vi chiamate?

- Stuart.

- Stuart? Voi. chiamatemi Bue. Ad Alice Spring gli amici mi chiamavano cosf. E la giovane signora?

- Mia moglie, la signora Vernon.

- Volevo sapere il nome. Non possiamo andare avanti con le cerimonie, ora.

- Si chiama Pam.

- Pam? Bel nome. Pam, se volete sapere come si fa la zuppa di canguro venite a vedere mentre la preparo.

- Oh, sf - disse Pam con un sorriso forzato.

Stuart diede una mano a scaricare la macchina. Trasportò diversi pacchi e alla fine cercò di sollevare una grande cassa di metallo. Ma era troppo pesante. Per quanti sforzi facesse non riu8cf a spostarla.

- Lasciatela a me. Quella è pesante. Piena di munizioni. -Pollock afferrò le due maniglie. I muscoli delle braccia gli si tesero come grossi serpenti. Con uno sforzo sollevò la cassa, fece alcuni passi, ma fu costretto a rimetterla a terra. Si volse verso Pam e sorrise. - E' abbastanza utile essere forti. Alcuni anni fa, quando avevo bisogno di qualche soldo extra, andavo a combattere sui ring.

- Davvero? - disse Pam.

- Già, e facevo dei bei soldi.

Continuarono a scaricare. Stuart aiutò a trasportare le cassette fino al campo di Pollock. Fecero diversi viaggi. Quando la macchina fu vuota Pollock prese la carabina che teneva appoggiata vicino al sedile, chiuse finestrini e portiere, e con una mano afferrò il canguro e se lo buttò sulle spalle.

- Non fate troppo tè. Abbiamo zuppa e carne di coda di canguro. Ci vediamo dopo -e si allontanò.

- Mi sembra una persona per bene - disse Stuart soprappensiero. - Un po' rozzo, forse.

Non rividero Pollock per diverse ore anche se potevano sentire tutti i rumori che provenivano dal suo campo. Il suono delle scatolette spostate sul terreno, e 11 rumore di una scure picchiata contro un albero. Più tardi, mentre preparava la zuppa di canguro, giunse loro un profumo appetitoso.

- Meglio che prepari qualcosa anch'io - disse Pam. - Ci inviterà certamente a dividere la zuppa.

Frugd nella cassetta e fece ciò che potè, ma con scarso risultato.

Il sole stava calando dietro gli alberi quando Pollock comparve nel loro campo. In mano stringeva il manico di una grossa pentola fumante.

- Deve essere buono - disse appoggiando il recipiente a terra con molta attenzione. - A-vete qualcosa in cui poterlo versare?

- Si, certo. Abbiamo l'attrezzatura da campeggio. -Pam si alzò per andare a prendere i piatti di plastica.

Pollock versò il brodo poi, prendendoli dal fondo della pentola con il coltello, servi i pezzi di carne.

- Mangiate - disse. - Quando ci si trova nel deserto non c'è niente di meglio che una zuppa di canguro. - Si servi la sua porzione e cominciò a mangiare di gusto.

Stuart e Pam trovarono la zuppa veramente saporita. Anche la ragazza, che negli ultiini giorni aveva mangiato controvoglia, si accorse di provare gioia nel mangiare.

Poi venne servito ciò che a-veva preparato Pam, e alla fine bevvero una tazza di caffè.

- E' l'ultimo - disse lei con un certo rincrescimento. - Da oggi basta caffè.

- Oh - disse Pollock. - Io devo averne una scatola da qualche parte. Ve la porterò.

- E' molto gentile da parte vostra - disse Pam senza riuscire a nascondere il tono freddo della voce. Ma Pollock non se ne accorse.

- In che modo è stata colpita Alice Spring? - domandò Stuart per rompere il silenzio che stava diventando imbarazzante.

- Come tutti gli altri posti - disse Pollock senza molto interesse. - La gente ha cominciato a morire per le strade. Quando ho visto la prima persona cadere a terra nel mio bar, ho capito che era venuto il momento di scappare. Ho caricato la macchina e sono partito.

- Perché non avete portato qualcuno con voi? - domandò Pam.

- Non ci ho nemmeno pensato. Avevo troppa fretta. Mia moglie è morta prima della mia partenza. E anche la cameriera del bar. Peccato - disse soprappensiero. - Era una bella ragazza. - Gli occhi gli si accesero di un momentaneo entusiasmo. - Una ragazza magnificat - Rimase un istante con gli occhi fissi alle scarpe. - Povera Elsie - disse alla fine.

- Avete sempre avuto quel locale ad Alice Spring? - domandò Stuart per tenere viva la conversazione.

- No. - Si appoggiò a un masso. - L'avevo soltanto da cinque anni. Ho fatto tutti i mestieri. Fino a quattordici anni sono andato a scuola. Non sempre la stessa - fece osservare, ridendo. - Dalle prime due sono stato cacciato.

- Perché? - domandò Stuart.

- La prima volta mi hanno scoperto a fumare una cicca in classe. La seconda è stato quando quella vecchia strega d'insegnante mi ha dato un libro in testa. Io le ho tirato un calcio negli stinchi.

- Cosa avete fatto dopo a-ver lasciato la scuola? - chiese Pam, fissando Pollock con un certo interesse.

- Parecchie cose. Per alcuni anni sono andato in giro a lavorare nelle fattorie. Poi sono andato a Sydney. Ho conosciuto della gente interessante. E ho cominciato a tirare di boxe.

- Come dilettante, immagino - disse Stuart.

- Dilettante? Accidenti, noi Farmi colpire la faccia per niente? Vi par possibile? No, professionista fin dai primi combattimenti.

- Però non è diventata la vostra professione regolare.

- No, mi sono fatto furbo. Ho visto un paio di amici diventare scemi. Un altro è rimasto mezzo cieco. Mi sono ritirato. Mi sono convinto che non ne valeva la pena. Combattevo di tanto in tanto, quando avevo bisogno di soldi.

- Cos'avete fatto poi?

- Ho pensato di diventare marinaio. Mi sono imbarcato su un piccolo mercantile e sono andato a finire a Fremantle. Lf ho trovato lavoro su una nave che faceva servizio a-vanti e indietro tra Fremantle e Darwin. Sono stato su quella nave diversi anni. Non era male. Soldi ne circolavano.

- Così vi siete messo a risparmiare per prendere il locale? - domandò Stuart.

Pollock lo fissò sorpreso.

- Noi E dove avrei preso i soldi? Tutta la paga finiva sempre in sbornie. Si beve parecchio quando si è imbarcati. No, il locale è venuto dopo. A un certo momento ho deciso di sbarcare, mi sono messo in società con un amico e insieme abbiamo cominciato a pescare davanti a Port Lincoln. E' durata qualche anno, poi. è scoppiata tra noi una lite per una ragazza. Eravamo ubriachi, e l'ho colpito in modo da mandarlo in ospedale per un paio di mesi. Io ho facto quattro settimane di prigione.

Pam lo fissò cercando di scorgere i suoi lineamenti nel buio. Pollock parlava con voce priva di espressione, come se fòsse annoiato di quell'argomento. Non faceva alcun tentativo per dare colore al suo racconto. Ed era chiaro che stava cercando di non impressionare. Per lui quella sua vita era normale, forse monotona. Per Pam era qualcosa da analizzare, dato che rivelava con chiarezza il modo di pensare di Pollock.

- Poi sono tornato alla costa. South Australia, Victoria, New South Wales, Queensland. Sono stato barista in una specie di locale di Townsville. Era un posto frequentato dai marinai. Ne ho buttati fuori parecchi, quando diventavano ubriachi e cercavano di far nascere liti. - Pollock scoppiò a ridere. - Poi sono andato a Mount Isa e ho lavorato in miniera per tutta una stagione. Alla fine sono capitato ad Alice Spring e ho preso il locale.

- Come avete fatto a comprarlo? - domandò Stuart con curiosità. - Sono molto cari.

- Questo è il bello - disse Pollock tornando a ridere. -Per un po' di tempo ho lavorato in una fattoria nelle vicinanze di Alice. Non mi piaceva, ma c'era una ragazza innamorata di me. Era la figlia del padrone della fattoria. Era giovane, diciassette anni, magra, non molto bella, ma non c'erano altre donne giovani nelle vicinanze, cosf l'ho lasciata fare. - Si girò per trovare una posizione più comoda. - Dopo un po' si è scoperto che stava aspettando un bambino.. La sua famiglia ha voluto che la sposassi e continuassi il lavoro alla fattoria. Io ho detto: "No". Non volevo restare relegato in quel posto per tutta la vita. Cosf il padre, per farmi sposare la figlia, disse che mi avrebbe comprato un locale ad Alice Spring. Aveva soldi a palate. Ho accettato. Ecco come sono diventato padrone del bar.

- Che è accaduto al bambino? - domandò Pam.

- Oh, è morto quando aveva un anno. Qualcosa dentro che non andava a. dovere, ed è morto. - Pollock si arrotolò una sigaretta.

Pam rimase a fissarlo, con serietà. Stuart si mosse, a disagio. Parlarono ancora finché non fu buio completo, poi Pollock si alzò.

- E' meglio che me ne vada. Quando sono nei boschi vado sempre a letto non appena si fa scuro. Non c'è più niente da fare. Però mi alzo sempre all'alba. Buona notte. - E si avviò verso il suo campo.

Stuart mise alcuni pezzi di legno sulle braci del fuoco che

Pam aveva acceso per preparare il caffè. Soffiò e il legno secco attecchì immediatamente. Si sollevarono piccole fiamme. Si stesero sulle coperte, e Pam cercò la mano di Stuart.

- Be', che te ne pare del nostro amico? - mormorò lui. -Tipo piuttosto grezzo, vero?

- Praticamente è una specie da laboratorio.

- Cosa vuoi dire?

- Tu sai che nei laboratori, allo scopo di dare un chiaro e-sempio di una specie, i dimostratori scelgono un individuo con i segni caratteristici della specie leggermente più pronunciati del normale. Questo è Pollock.

- Non ti capisco. Pollock è un essere umano.

- E' il perfetto esempio di un tipo retrogrado di essere umano. Costituisce il novantacinque per cento della razza, e ha delle caratteristiche leggermente più pronunciate di quelle nomali. E' un uomo delle caverne che vive nei nostri tempi, indossa pantaloni invece di una pelle, ed è armato di fucile invece che di una clava. Fondamentalmente però è un uomo delle caverne.-

- Uhmm - commentò Stuart. Sbadigliò. - Be', buona notte, Pam.

- Buona notte, Stuart.

Erano molto stanchi e dopo

pochi minuti dormivano profondamente.

Il mattino seguente fecero una magra colazione. Poi andarono a ispezionare la base di Ayers Rock. Non si sentivano in forze sufficienti per fare la scalata del macigno, tuttavia salirono sulle piccole rocce che si alzavano attorno e da lf osservarono gli effetti di milioni d'anni di erosione. Trovarono una piccola caverna con le pareti ricoperte di disegni aborigeni colorati in bianco e ocra, è si domandarono quale fosse il loro significato. Un crepaccio scavato nella parete creava una zona d'ombra ed essi, prima di tornare al campo, sedettero a riposare.

- Penso di non essere d'accordo circa quello che mi dicevi ieri sera di Pollock -disse Stuart, appoggiandosi alla parete e togliendo di tasca il pacchetto delle sigarette. - Però ero troppo stanco per discutere. Tu dici che è il tipo di uomo delle caverne. A me sembra invece un tipo normale. Voglio dire, normale per il suo tipo di marinaio o di minatore.

- Non ho detto che sia a-normale - disse Pam accettando una sigaretta. -

Penso che è "tipico".

- Vuoi dire che tutti 1 tipi rozzi sono degli uomini delle caverne? Via, Pam!

- No, non dico che tutti i tipi rozzi sono uomini delle caverne, però sono convinta che il novantacinque per cento e forse più degli uomini si è sviluppato ben poco, mentalmente o moralmente, dai giorni dell'uomo delle caverne. E questo applicalo ai contabili e ai commessi di banca quanto ai marinai o ai minatori. Personalmente mi vergogno di me stessa. Pensavo di essere una donna quasi perfetta. Ora mi reii-do conto di quanto sia stata ignorante e stupida. E sono quasi spiacente che sia giunta la fine. Se potessi continuare a vivere penso che agirei in modo molto diverso.

- La fine non è ancora... -cominciò Stuart, ma si interruppe. Rimase soprappensiero per alcuni istanti, poi disse: - Ho capito. L'istinto!

- Sì. Cosa succede quando ci si racconta delle belle storie?

Stuart fece lentamente un cenno affermativo.

- E' quello che sto facendo, vero? Mi racconto delle belle storie. Dico: "Il lupo nera verrà", e finisco col crederci.

La ragazza gli sorrise. . - Pam - continuò Stuart dopo un attimo di silenzio - poco fa hai detto che sei "quasi" spiaciuta che la fine sia tanto prossima. Non ti spiace? Sei stanca della vita?

- No. Quando ho saputo di dover morire ho provato una repulsione istintiva, proprio come te. E' stata una paura automatica, un terrore profondo.

Ma quando mi sono forzata a pensarci, quando ho obbligato la mia intelligenza a dominare l'istinto, allora ho potuto capire quanto Irrazionale fosse la paura. Non sono stanca della vita, ma non vorrei vivere in un mondo in cui dovessimo essere i soli superstiti. Sarebbe orribile, pauroso.

- Penso che tu abbia ragione.

- E non so neppure se avrei voluto vivere in un mondo com'era prima della guerra dei missili. Stuart, la razza umana non merita di vivere. Se esamini la

sua storia puoi trovare una lunga teoria di brutalità, di atrocità, di cruda a-vidità, e di stupidità ancora più cruda. Ci furono « Belsen, Buchenwald, e i campi di prigionia giapponesi sulla strada di Burma. Fu la scoperta sconcertante che l'uomo delle caverne viveva ancora tra noi. E ora tutto questo, i missili con testata all'idrogeno, i satelliti, e l'S Uno che sta per ucciderci. No, Stuart, è un bene che la razza umana venga distrutta. E' stata un fallimento! Non abbiamo avuto molti uomini come Farrell. Uomini brillanti intellettualmente e moralmente. Sono stati cancellati dall'orda immutata e retrograda degli uomini delle caverne.

- I superstiti di questa catastrofe, se mai dovessero essercene, potrebbero aver imparato il modo di vivere - obiettò.

- Non ci sperare. Non l'uomo delle caverne. Sai cosa accadrebbe se noi tre dovessimo vivere qui per un certo periodo?

- Cosa?

- Tu e Pollock comincereste a lottare per me. Non subito, perché si è in attesa degli sviluppi della situazione, ma alla fine accadrebbe. Due uomini e una donna. Tutti gli istinti di Pollock lo spingerebbero a eliminare te per potermi prendere.

Stuart rimase soprappensiero.

- Forse hai ragione.

- E lui riuscirebbe a ucciderti perché è fisicamente più forte, a meno che tu non lo voglia attaccare alle spalle o mentre è immerso nel sonno. Forza bestiale e intelligenza bestiale in lotta per sopravvivere. Cos'è cambiato dall'epoca in cui l'Uomo camminava carponi?

Cominciava a far caldo e la zona d'ombra si era notevolmente ristretta.

- Torniamo alla sorgente -suggerì Stuart. - Questo posto comincia a scottare.

Raggiunsero la sorgente e furono felici di ritrovarsi al fresco del bosco. Bevvero, poi si misero a sedere con la schiena appoggiata a un masso. Non

dissero più niente, e fumarono, immersi nei loro pensieri.

Poco dopo vennero raggiunti da Pollock. Era sudato e aveva la faccia arrossata dal sole.

- Dio, che caldo! - Appoggiò il fucile a una pianta e si mise a sedere con un sospiro di sollievo.

- Com'è andata? - domandò Stuart.

- Niente. Non mi sembra che ci sia molto da cacciare da queste parti. Credevo ci fossero più animali. Non ho neppure visto tracce o escrementi. E' un male. Se vogliamo restare qui a lungo dobbiamo ridurre le nostre razioni. - Si toccò la camicia bagnata di sudore. - Accidenti, che sudata! Strano! Di solito non soffro il caldo.

Sudava òon abbondanza e grosse gocce gli colavano lungo le guance. Stuart si accorse che sotto il colore dell'abbronzatura gli era apparsa una sfumatura grigiastra.

- Non mi sento bene - disse Pollock a un tratto. Gli occhi sembrarono annebbiarsi. Batté le palpebre alcune volte. Ora il colore grigio delle guance era evidente. Cercò di alzarsi. Mise un ginòcchio a terra, ma perse l'equilibrio e cadde disteso. Rimase immobile, con la testa quasi sui piedi di Stuart. Era svenuto.

Stuart si chinò di scatto. Guardò la faccia bagnata di sudore dell'uomo disteso poi si girò verso Pam.

- Ci ha raggiunti. E' l'S Uno - disse con calma la ragazza.

- Sì. E' l'S Uno.

Pollock riapri gli occhi. Si guardò attorno sconcertato, poi si mise a sedere.

- E' passato - borbottò. -Proprio come nei giorni in cui ricevevo qualche forte pugno sul ring. - Rise. - Se svengo per il caldo vuol proprio dire che sto diventando vecchio. -Si alzò per andare alla sorgente e bere alcuni sorsi d'acqua.

Quando tornò aveva un aspetto migliore. Sudava meno e il colorito era ritornato normale. Si rimise a sedere accanto a loro.

- Strano che mi sia passato cosf di colpo, vero?

Stuart e Pam si guardarono, poi Stuart disse: - Pollock, potrebbe anche non essere uno svenimento.

- Cosa volete dire?

- Perdere conoscenza in quel modo è il sintomo dell'S Uno.

Il grosso uomo lo guardò per un attimo senza capire, poi scoppiò in una risata.

- Ma cosa mi state raccontando? Io malato di S Uno? Non ci credo. Mi sono stancato, e sono svenuto per il caldo. L'S Uno non arriverà fin qua, vedrete.

- Vi spiacerebbe, se fosse vero? - domandò Pam.

- Certo. A chi piace morire?

- Ma se dovessimo rimanere in vita quando tutti gli altri esseri della Terra sono morti, non lo trovereste orribile?

- No. Ci abitueremmo. Ci si può abituare a qualsiasi cosa. Continueremmo a vivere, poi, quando l'S Uno fosse scomparso, potremmo tornare ad Alice Spring, o in qualsiasi altra città. Sempre meglio che morire.

- Vi piacerebbe essere immortale, vero?

- Come?

- Vivere per sempre.

- Certo. A voi no?

- Non posso pensare a niente di più terribile che essere condannati a vivere

per sempre - disse Pam. - Dover continuare a vivere, vivere, vivere, su questo o su un altro mondo. Non potere mai dire: "E' finita, ora mi corico e mi fermo". Sarebbe la punizione più crudele per un essere umano.

Pollock la guardò.

- Voi volete morire?

- Quando verrà il momento, a me non interesserà affatto. Perché dovrei preoccuparmi? Perché dovrebbero preoccuparsene gli altri? Significa solo andare a dormire per sempre.

Pollock scosse la testa.

- Non vi capisco. Perché... non è naturale non aver paura di morire.

- Esatto - disse Pam. - Non è naturale, non è istintivo.

Pollock prese la scatola del tabacco e si fece una sigaretta. Non disse più niente, ma di tanto in tanto sollevava lo sguardo, osservandola sospettosamente. Per alcuni minuti tutti rimasero in silenzio, poi Pollock si alzò.

- Non so cosa mi stia capitando. Non mi sento molto bene. Vado a bere qualcosa. Mi rimetterò in sesto. Tra i miei rifornimenti ho dell'ottimo whisky.

Si allontanò in fretta. Pam e Stuart lo seguirono con lo sguardo. Quando stava per scomparire alla vista la sua andatura cominciò a diventare vacillante.

Stuart si alzò e lentamente si avviò verso il campo di Pollock. Poco dopo fece ritorno.

Pam lo fissò interrogativamente.

- Si, è morto - disse lui.

Poi guardò la ragazza per

alcuni istanti.

- Non so quanto tempo ci rimanga ancora, Pam. Forse mezz'ora, forse solo pochi minuti. Meglio prepararci. Vien-mi vicino.

La ragazza si alzò per seguirlo. Si sdraiarono sulle coperte. La mano sinistra di Stuart strinse la destra della ragazza. Sollevarono lo sguardo alle foglie che li proteggeva dal sole.

- Ecco il nostro uccello -disse Pam.

La piccola creatura stava saltellando su un ramo, osservandoli con curiosità, spostandosi da una parte all'altra.

Pam sorrise, poi girò la testa verso Stuart. Gli strinse la mano. Lui le rese la stretta e la fissò con uno sguardo ardente, rassegnato. Poi tornarono a sollevare gli occhi per seguire l'uccello che saltava sul ramo.

Il mondo, assolutamente indifferente a ciò che stava accadendo sulla sua superficie, continuò a percorrere la sua orbita intorno al Sole. Anno dopo anno la caduta dei germi continuò ad avvelenare la Terra. L'S Uno investf le pianure e le montagne, penetrò nei più lontani recessi nascosti, le regioni più inaccessibili, colpf i poli e l'equatore. Non risparmiò un solo metro quadrato.

L'opera dell'Uomo cominciò

a decadere. Le grandi città, già distrutte, non offrirono alcuna resistenza al tempo. Le piccole città, vuote, abbandonate, cominciarono a mostrare gli effetti delle piogge e del tempo. I tetti sprofondarono, le mura crollarono. Le strade di catrame si spaccarono sotto il calore e per il freddo, e vennero invase dalla vegetazione.

L'Uomo era scomparso. Le centinaia di milioni di uomini morti si erano trasformati in acqua e in minerali che penetravano la terra in modo benefico.

Dopo molti anni l'aria perse completamente il suo veleno, e la terra e l'oceano cominciarono a riprendersi. Lentamente le sostanze deleterie vennero assorbite, rese innocue. L'S Uno, che aveva distrutto soltanto la razza umana, svanf.

' Centinaia d'anni dopo la guerra dei missili sarebbe già stato difficile trovare una prova del passaggio dell'Uomo. La vita delle piante aveva nascosto tutto ciò che non aveva potuto distruggere. Ancora una volta gli animali avrebbero dominato la Terra per milioni d'anni. La tigre sarebbe stata la padrona del Bengala, l'elefante quello dell'Africa. Tuttavia, una ricerca accurata avrebbe rivelato tracce della presenza dell'Uomo. Le miniere esistevano ancora, anche se invase dalle acque. In America esisteva ancora un fortino contenente tonnellate e tonnellate di oro. Era ancora intatto. Un ironico commento alla civilizzazione che aveva estratto quella polvere in tutte le parti del mondo... per tornare a nasconderla sotto terra.

In Russia una grossa diga era ancora in piedi. Spezzata, le acque passavano tra le sue fessure, ma sempre eretta. Le vittorie che l'Uomo aveva avuto sulla natura si erano dimostrate inutili come quella diga, le acque strappate all'oceano erano nuovamente preda dell'acqua salata, i sistemi d'irrigazione erano scomparsi, e le terre strappate al deserto erano tornate deserto.

Passarono centinaia d'anni..

Un millennio dopo il suicidio dell'Uomo, un battito di ciglia nella cronologia cosmica, scosse telluriche, maree ed eruzioni avevano sommato i loro effetti a quelli del clima e della vegetazione. Le ultime tracce dell'occupazione dell'Uomo erano scomparse, tranne per qualche -gigantesca formazione di pietra lungo il fiume Nilo.

Lo Spirito della Vita guardò il mondo, e ancora una volta cullò l'idea di esprimersi attraverso qualche forma di creatura migliore.

FINE

VARIETA'

Un racconto di

Charles Beaumont

La sera dello show

— Sarà sensazionale? — chiese il Grand'Uomo nervosamente, ficcandosi in bocca una pasti-glia.

— State tranquillo, sarà sensazionale — rispose il coordinatore ufficiale della produzione televisiva. — Farà veramente colpo. Vi dò la mia parola.

— Non so che farmene della tua parola. Le parole non significano niente. Sono le immagini che contano. Siamo d'accordo?

— Va bene, ma vi ripeto che potete dormire fra due guanciali — disse il coordinatore ufficiale, e si fece scivolare un ago sottile in una grossa vena. — Vi assicuro che non c'è da preoccuparsi. Abbiamo trenta telecamere in servizio e sessanta di riserva. Inóltre, per ogni attore ci sono due sostituti. Così abbiamo persino i sostituti dei sostituti. Tutto previsto. Non può accadere alcun incidente, nel modo più assoluto.

Il Grand'Uomo si lasciò cadere su una poltrona e si passò il fazzoletto attorno al collo, asciugandosi il sudore con colpetti ritmici. — Non so perché, ma sono preoccupato — disse.

— Se permettete, vorrei darvi un consiglio — disse il coordinatore ufficiale. — Distendete i nervi.

Il Grand'Uomo con un pu-gno'sul tavolo staccò un quadro dalla parete. — Distendermi — urlò. — Con la più costosa produzione televisiva della storia che sta per andare in onda, lui dice che dovrei distendermi!

— Tenete presente questo. Ogni cosa è stata sistemata a dovere. Non possiamo assolutamente fallire.

— Non ne sono sicuro — disse il Grand'Uomo, scuotendo la testa.

Il coordinatore ufficiale tolse una pillola rossa da una scatoletta d'onice, e se la mise in bocca. — Capo, ascoltatemi per due minuti. Chiudete gli occhi e immaginate per un attimo di non essere più il Capo Supremo della produzione del più grande ente televisivo del mondo...

Il Grand'Uomo fu percorso da un leggero tremito.

— Dunque, immaginate di essere invece il signor Capofamiglia Tipo dell'anno di grazia 1976 — continuò il coordinatore. — D'accordo?

— D'accordo, d'accordo.

— Allora continuiamo. Dunque, immaginate di essere seduto di fronte alla vostra parete televisiva non convessa da 150 pollici, già per due terzi pagata: siete in canottiera e vostra moglie vi ha versato un bicchiere di birra, mentre voi sgranocchiate dei cracker al formaggio. Mi seguite? Improvvisamente vi accorgete che mancano due minuti alle 20, allora toccate febbrilmente tutte le manopole del vostro televisore per cercare il canale giusto, se per caso siete tanto scemo da avere il televisore sincronizzato su un altro canale, e questo è possibile grazie a quei pidocchiosi imbecilli della O.B.C. Ma il nostro Capofamiglia Tipo non resisterà a lungo su un altro canale! Poiché da sei mesi sente parlare del nostro show come del più colossale, del più grande, del più spettacolare, del più costoso che sia mai apparso sugli schermi tele-• visivi. Ho detto forse il più colossale, il più grande, il più spettacolare della storia televisiva? Troppo poco! Questo è il vero e proprio « gigante » degli spettacoli. E effettivamente come lo abbiamo intitolato? Naturalmente : « ***Lo spettacolo-gigan-te*** **» che: «** ***tutti dovranno vedere!*** **». Queste parole, signor Capofamiglia Tipo, sono stampate nel vostro cervello, voi le avete viste dovunque: sui cartelloni pubblicitari, sui volantini, nelle scritte fumogene in cielo, nelle inserzioni dei giornali, nei regolari annunci televisivi che si ripetono ogni 15 minuti per tutto il giorno, e le avete anche udite dappertutto; sugli autobus, in aereo, in macchina, perfino i vostri bambini non hanno fatto altro che ripeterle...**

— Volevo dirti — interruppe il Grand'Uomo, — che servirsi dei bambini

è stata una buona idea.

— E i pappagalli, allora?

— Anche i pappagalli sono stati una buona idea.

— Sono confuso, capo, per i vostri elogi. Ma ascoltate: dunque voi siete di fronte allo schermo televisivo. Mi seguite sempre?

— Va' pure avanti. Sono tut-t'orecchi.

— Bene. Ora manca un minuto alle venti. Voi non state più nella pelle per l'eccitazione, proprio come tutto il resto della popolazione in qualsiasi altro posto, nei bar, nei teatri, nelle case. Alcuni di fronte a schermi convessi da 90 piedi, altri di fronte a televisori più modesti da 40 pollici, ed altri ancora, come i poliziotti e la maggior parte dell'umanità, con gli occhi fissi sui loro minuscoli schermi da polso. Ma tutti sono con voi, e voi lo sapete. Riuscite a immaginare la scena? In tutto il mondo ogni cosa è ferma, ogni uomo è come ipntìtizzato dal proprio apparecchio televisivo, in attesa...

— E la concorrenza?

Il coordinatore ufficiale si ficcò le mani in tasca ed eseguì una specie di gioioso balletto prima di rispondere: — Capo, ecco il bello, non c'è concorrenza. - - Mentre parlava, la sua faccia si trasformò tutta in un ghigno. — - E questa è la mia sorpresa ! — aggiunse.

Il Grand'Uomo aprì gli occhi stupefatti, e aggrappandosi ai braccioli della poltrona, balbettò: — Cosa dici?

— Ditemi la verità, e io non vi dirò bugie — sentenziò il coordinatore ufficiale, sorridendo affettatamente. — Vi assicuro che si sono arresi come a-gnellini. Non tenteranno nemmeno di metterci il bastone fra le ruote, capo! La concorrenza, invece dei suoi soliti mattoni, trasmetterà pezzi del nostro stesso spettacolo, cosa per cui mi viene in tasca una bella cifra!

— Non sarai per caso ricorso alla forza — disse il Grande Uomo con un sorrisetto astuto, — per addomesticare i ragazzi della OBC?

— Niente affatto, capo. Si sono rassegnati tranquillamente, e il pubblico delle venti sarà tutto nostro. — Il coordinatore ufficiale batté le mani. — Del resto chi potrebbe criticarli? Ciò che manca allo « Spettacolo gigante » può stare tutto sull'estremità aguzza di un isotopo. Fate bene attenzione : si comincia con due ore di pubblicità, in cui compariranno tutti i prodotti dei nostri cinquantasette clienti abituali: le turbine generali, i tranquillanti, la gomma da masticare, la linea dei mobili adatta per guardare comodamente la TV, eccetera. Ma sono questi i nostri soliti comunicati commerciali? Noo! Li abbiamo truccati, e ora sembrano un vero e proprio spettacolo. Capito?

— Sì.

— Bene. Allora passiamo allo spettacolo. E che spettacolo! Io vi chiedo, signor Capofamiglia Tipo: la sera, quando ritornate a casa, stanco morto e carico di preoccupazioni, avete voglia di assistere per caso a un bel mattone che vi obblighi a pensare, o preferite distendervi di fronte a uno spettacolo di tutto riposo?

Il Grand'Uomo rispose che personalmente propendeva per la seconda soluzione.

— E vediamo un po', come dovrebbe essere questo spettacolo di tutto riposo? Forse dovrebbe essere lungo, complesso, pretenzioso e intellettuale? Niente affatto. Occorre che sia « vario », poiché soltanto così sarà piacevole, quindi noi vi offriamo uno spettacolo quanto mai vario. Iniziando, infatti, con un numero dedicato a un cane ammaestrato, abbiamo riempito la prima mezz'ora; poi seguiranno quindici minuti di vecchi film western, rinforzati da un racconto giallo inglese. In seguito avremo un'intera ora di incontri di lotta, maschili e femminili. Mi seguite?

— Sì, continua pure.

— Questo è solo il prologo, capo. A questo punto li prenderemo

letteralmente a pugni con venti minuti di comunicazioni commerciali riguardanti le macchine usate che si vendono ra-tealmente, quindi incominceremo il vero e proprio combattimento. Ecco la serie dei colpi: un gancio destro con « come vivere ottimamente » del reverendo Vincent Bill; un sinistro con la prima rappresentazione di un'opera purificante: *Jill Jackson, moglie-aviogetto* ; un uppercut alla mascella con : « *Cos'è lo zoo?* » e siccome bisogna tenerli avvinti, non bisogna lasciargli la minima possibilità di pensare, occorre farsi sotto con una pioggia di colpi fulminei al viso e al corpo, rappresentati da : « *La scuola di cucina del famoso Chef Gaston Escargot », « Mike Tomerist oppositore privato », « Il giro del mondo in dieci anni di Stock Turbo, e la corsa delle vecchie auto* » ! Poi ci sarà un rifacimento musicale del vecchio film « *Il Ponte di Waterloo* », intitolato ora « *Londra di un tempo!* » — Il coordinatore ufficiale si entusiasmava parlando di ciò che aveva organizzato: spalancava gli occhi e aveva il labbro inferiore umido. — Mi seguite sempre?

Il Grand'Uomo annuì e disse: — Mettendomi nei panni del signor Capofamiglia Tipo, incomincio ad interessarmi. Continua pure.

— Bene, li abbiamo storditi, vero? Allora avanti. Lo spettacolo prosegue con la pubblicità d'una crema per le mani. Conoscete il rifacimento della danza dello stregone vudu? Il nostro dura trenta minuti. E ora, fate bene attenzione, poiché siamo giunti al punto culminante dello spettacolo!

— Cosa succede ora, cosa succede? — chiese il Grand'Uomo, tutto preso dalla sua parte.

— Lasciamo che ricevano il colpo decisivo! — Il coordinatore ufficiale si fece estaticamente un'iniezione in una vena ed esplose : — Il vecchio colpo che li manderà tutti al tappeto: faremo recitare i loro cavalli di battaglia a venti, dico venti, dei più grandi attori del momento su un piano mondiale, ed essi *« appariranno tutti nello stesso tempo » !*.

Una pausa molto significativa. Poi il Grand'Uomo, alzandosi improvvisamente dalla sedia, sollevò una mano pelosa e la posò gentilmente sulla spalla del coordinatore ufficiale. — Permetti che ti faccia una domanda? — disse con vera ansia.

— Sentiamo — fece il coordinatore ufficiale.

— Ce n'è abbastanza?

— Penso di sì, capo. Ne sono intimamente convinto. — Il coordinatore ufficiale si fece scivolare in fretta tre pillole in bocca e fece una smorfia.

— Allora — disse il Grande Uomo, — dovremo essere molto fieri, e nello stesso tempo accettare questo fatto con molta umiltà. Stiamo per dare al pubblico di tutto il mondo ciò che esso desidera maggiormente e di cui ha più bisogno: la distrazione. Ed inoltre tutto questo ci procurerà una bella pioggia di quattrini, no?

Il coordinatore ufficiale si a-sciugò una lacrima di soddisfazione. — Capo — disse, in tono cattedratico, — io vi prometto questo, ve lo prometto solennemente : ogni abitante della Terra vedrà questa sera « ***Lo Spettacolo-Gigante*** **». Sarà una esperienza che nessuno dimenticherà. Oserei quasi dire che sarà il momento più importante della storia !**

Il Grand'Uomo strinse vigorosamente la mano grassoccia del coordinatore, e disse, sorridendo: — Benissimo! Hai fatto quanto hai potuto, e forse anche un tantino di più. Ora vattene. La mente deve riposare.

Il coordinatore annuì, e tirandosi indietro una ciocca di capelli, esitò un attimo sulla soglia della porta scorrevole blindata.

Quando questa si richiuse, il Grand'Uomo vi si avvicinò "e girò la chiave nella serratura; poi si tolse di tasca un disco piatto con tre manopole. Le fece ruotare lentamente.

Nella stanza si udì un ronzio.

— Come stabilito — disse il Grand'Uomo. Poi si rimise in tasca il disco con le tre manopole.

Ora la sua faccia era stranamente inespressiva: forse c'era una lievissima espressione divertita agli angoli della bocca, mentre lui si accostava al

bar di cromo e si versava un bicchierino di liquido ambrato. O forse no. Si portò il bicchiere alle labbra, bevve, ebbe un singulto, e posato il bicchiere, parlò nel dittafono: — Signorina Dovecoat — disse, — vi chiedo un favore. Non desidero vedere nessuno nell'intervallo che ci separa dall'inizio della trasmissione. Capito?

— Benissimo — gracchiò la voce della signorina Dovecoat.

Il Grand'Uuomo stette seduto alla sua scrivania per quattro ore e mezza, silenzioso e immobile, inespressivo come un barracuda.

Quando furono le 19,50, premette settanta leve sul suo tavolo e ricevette settanta « sissignore » in risposta.

— Come andiamo? — abbaiò.

— Tutto è pronto, signore — fu la risposta, che giunse, come da un coro d'angeli alquanto stonato.

— Sicuri?

— Assolutamente sicuri.

— Tutto a posto?

— In maniera perfetta.

— Molto bene, ragazzi.

— Appena ci darete il segnale, andremo in onda.

— Benissimo. Ora drizzate le orecchie. Audio e video sincronizzati?

— Al cento per cento.

— Proprio al cento per cento?

— Sì, al cento per cento!

— Bene, ragazzi. Incominciate pure.

Il Grand'Uomo rimise a posto tutte le leve, e nello stesso tempo premette un interruttore nascosto. Improvvisamente sembrò che le pareti laterali e frontali rispetto alla scrivania si mettessero a brillare e perdessero la loro forma originale per trasformarsi in uno schermo convesso; poi questo si illuminò, e vi apparve l'immagine di un uomo alto quarantacinque metri. L'uomo si versò, sorridendo, un centinaio di galloni di birra in un bicchiere gigantesco.

—... cosi, cari amici, potete gustare i germogli croccanti, bevendo la miglior birra del mondo: la birra Montagne Rocciose! Sì! Avete capito bene: ho detto proprio Montagne Rocciose! E...

Ad un tratto il gigante svanì dallo schermo, e ci fu una pausa foriera di portenti.

Quindi si sentirono suonare migliaia di trombe, e fece la sua comparsa un balletto composto da settanta fiori di ragazze, disposte in modo da formare le parole :

LO

SPETTACOLO GIGANTE

Il Grand'Uomo aspettò un momento per vedere se tutto procedeva bene, poi girò l'interruttore nascosto, e le pareti tornarono al loro posto.

Allora riprese in mano il disco con le tre manopole. — Ecco — disse, lasciandosi cadere su una poltrona. Le ore passavano, ma lui non si muoveva.

Finalmente si sentì battere con insistenza alla porta scorrevole blindata.

Il Grand'Uomo andò alla porta e l'aprì con mille precauzioni. Sulla soglia c'erano otto creature azzurrognole dalla pelle viscida e del tutto prive di naso.

— Come è andata? — chiese il Grand'Uomo. — Bene?

Una creatura, leggermente più azzurrognola delle altre, si fece avanti. — Molto bene — disse. — Perfettamente, oserei dire. I terrestri sono tutti morti: grazie a te, Volshak.

— Non parliamone neppure, — disse il Grand'Uomo, volgendosi a una creatura azzurrognola con la pelle viscida e del tutto priva di naso. — Sono già stato troppo idolatrato... Preferisco credermi soltanto un agente che ha cercato di fare bene il suo lavoro.

— Volshak, Volshak — sibilò la creatura, — questa modestia è commovente e fa onore alla nostra razza, ma ciò che dici non è esatto. Tu sei un eroe. Infatti, se ci fosse stata la minima resistenza, il nostro tentativo sarebbe fallito miseramente, poiché avevamo poche armi, impugnate da uno sparuto gruppo di guerrieri..., in verità, pensavamo quasi di dover discendere nel Grande Abisso. Ma ora possiamo gioire alla luce del sole, e godere la benedizione di un'espansione su un nuovo mondo, senza aver avuta una sola perdita !

La creatura spinse avanti un tentacolo senza ossa, molle e viscido.

— Come hai fatto? Come hai fatto, Volshak — domandò, — a farli addormentare tutti nello stesso momento?

Volshak arrossì, quindi volse il suo viso senza naso verso il muro e mormorò adagio, con fierezza: — È stato facile.

Titoli originale: « The moneter-ehow » -Traduzione di Franca Solari - Q *ìose by Charles Beaumont e 1963 Arnoldo Mondadori Editore.*

IL MARZIANO IN CATTEDRA

UNDICESIMA LEZIONE

Oggi dobbiamo assolutamente liquidare i restanti lavori di narrativa (2° tema), perché ' i poeti, stufi di aspettare, hanno cominciato a protestare a centinaia. Sicché, con pochi commenti, ecco qui:

JANA38TE - *Ajelo toccò un comando della sua poltrona-madre... « Ha fatto bene, l'uomo, a proteggersi nelle poltrone-madri... » : così pensava Ajelo mentre la saggia poltrona immetteva in lui il nutrimento, e un senso di sazietà l'invadeva...* SETTE PER L'INVENZIONE DI QUESTE POLTRONE-MADRI.

ANNA3ROMA - *Marco uscì nonostante la pioggia e rumore di tuoni che s'udiva di tanto in tanto, e non perché dovesse uscire, ma perché non ne poteva più di stare dentro casa.* Ben detto. 6+.

MANA4NA - *Mezzanotte! Un grido unanime si levò: « Viva l'anno 2100 » La gente s'abbracciava in un parossismo di gioia e di speranza, sperando in un futuro migliore, ma già sapendo che tutto sarebbe stato sempre uguale.* Ben detto anche questo. 6+.

FLPA630VE - *Egli girava passivamente per la stanza e attendeva l'arrivo improvviso di zia Marta, che come al solito gli avrebbe riempito la testa delle sue chiacchiere. Non era capace di soffrirla ma la doveva sopportare per ma del posto che occupava nella sua azienda. Il più era che non sapeva come liberarsene, ma sperava sempre in un evento di forza maggiore.* Vergogna, flpa, augurare alle zie un evento di forza maggiore. Comunque 5-f-. *Insufficiente,* invece, a wipa630ve (che deve essere la sorella di flpa, a meno che non sia proprio la zia, nel qual caso l'esasperazione del nipote è comprensibile) per la sua gran chiacchierata su Siorsit, Skail, i Kiond e Purlvs.

MAPA15MI - *Il sassofono getta una pioggia di suoni bianchi e aciduli. Guarda il soffitto, incerto nella penombra. Domani i fiumi saranno forse coperti da una spessa coltre di pomice, lenta come lava, e la luna sarà l'enorme occhio sanguigno dell'Entità, e Quello Che Avrebbe Potuto*

***Essere si mescolerà con Quello Che Forse Sarà... Piove ancora sulla strada deserta - ancora per poco - e la pioggia è dura e dritta. La negra canta: «Some of these days - You'll miss honey...* » Piuttosto confuso, ma sette.**

UBPA8GE - « *B..ur..ton... Bur-ton... ti sento... Dove sono? Che cosa mi è successo?...* BURTON/ NON RIESCO A MUOVERMI!

***« Calmati, Igor » disse Burton al microfono, scandendo bene le parole. « Se sei in condizione di farlo, ascoltami bene: ufficialmente tu sei morto e riposi fiel piccolo cimitero del paese; ma ciò non ti deve impressionare.* » Giusto. Mai impressionarsi. Quindi, UbPa, io, per questa volta, ufficialmente le assegno 5, ma restiamo intesi che Lei non s'impre§sionerà e la prossima volta farà meglio.**

LUPE9GE - *Ero ora molto vicino alla grande porta e, quando essa si aprì nuovamente per inghiottire un altro gruppo fra coloro che mi precedevano, vidi, oh, vidi! Con sbigottimento ed orrore, vidi. Ma non era possibile!... No! Non era possibile!...* Dopo una preparazione simile, uno s'aspetterebbe che LuPe veda chissà che roba. Invece non vede che « *lunghe file di corpi umani squartati che viaggiavano appesi a ganci da macellaio su trasportatori aerei verso delle caldaie fumanti* ». Quante storie per così poco. Quando gli extraterrestri vi prendono e vi fanno marciare verso una grande porta, si sa benissimo perché, cinque.

ENPO50FI - *Una pioggia che era una nebbia, un silenzio che era quello di una campagna senza cinguettio di uccelli o cri-cri di grilli, un silenzio che le strade della metropoli non avevano mai conosciuto. Gli parve che qualcosa mancasse al paesaggio; avrebbero dovuto esserci gli alti cipressi d'un cimitero.* Questo va bene, un pò* meno il resto, nell'insieme 6+.

GIOR27MI, DI MATTINA PRESTO, STA ASPETTANDO IL TRAM A UNA FERMATA DI PERIFERIA: *NelTaria c'era una specie di vibrazione, attutila dalla nebbia; pensai a un motore lontano. Il grigiore si diradava avvertendomi che ero in ritardo, dovevano essere le sette passate... Ero a due fermate dal capolinea e avevo visto passare in senso inverso già tre tram... In quel momento ne passò un altro, sferragliando; decisi di inseguirlo. Mi misi a correre, cercavo di evitare le pozze d'acqua e il fango. Dopo una curva i binari proseguivano dritti fino alla fine... Il tram, sul rettilineo, acquistò velocità,*

distanziandomi parecchio. Stava per incontrarsi con una leggera nube verdognola, di quelle che a volte si vedono intorno alle fabbriche di plastica che impestano la zona. Tutto successe improvvisamente. Il tram, raggiunto quell'alone verde, sparì. Mi fermai con gli occhi sbarrati. Nulla. Vidi soltanto il paesaggio, tremolante dietro la nube. Ripresi a correre. La vibrazione udita prima, aumentò assieme alla grandezza della macchia verde. **Bene, anche se non originalissimo, sette più.**

UGRO17BO - È L'AUTORE DEL « GRANDE TRAPANO » PUBBLICATO ANONIMO (PERCHÉ NON RECAVA INDICAZIONI DI SORTA) NELLA *Piccola Antologia* **(circa un eventuale premio retroattivo, deciderà il sig. Preside). Stavolta ha mandato ben 5 lavori, il migliore dei quali finisce così:** *L'apparecchio funzionò alla perfezione. Solo che l'astronave rimase dov'era, e la Terra partì alla velocità della luce in direzione di Andromeda.* **Non è male (6-j-), ma è un po' poco. Dopo « La sentinella » (dove uno crede che il protagonista sia un uomo e invece è un ten-tacolato extraterrestre) e « Esperimento » (dove «** *il cubo rimase. Ma il resto intero dell'universo, professori e tutto sparì »)* **di Brown, questi finali non fanno più effetto. Perciò attenzione, UgRo, lo ripeto a Lei e a tutti ancora una volta : il genere umoristico e paradossale, che sembra facile, è in realtà il più difficile di tutti, e chi crede di poter cominciare di lì, comincia male. Quanto all'Homo** *Morens* **che dà il titolo a un altro dei 5 racconti, fa il paio con Homo Maetodicus » che abbiamo visto l'altra volta. Chi vuole usare parole latine le usi pure, ma abbia almeno l'avvertenza di andare a vedere sul Campanini & Carboni come si scrivono.**

MIRO7BA - *La morte incombe ormai; la balbuzie mentale lo attanaglia, l'alliperiodazione ossessiva lo stritola, il singhiozzo psichico lo finisce.* **Non oso contraddire, e assegno 7 senz'altro.**

VISC73LT - *La Vita lascerà questo pianeta. E noi accettiamo il nostro destino come l'effetto inevitabile di tante cause (e causa a sua volta) così come abbiamo accettato la Vita, effetto delle stesse cause. Ciò che accade, ciò che è accaduto e ciò che accadrà: è, è stato e sarà perché esiste, è esistita e esisterà una realtà, un passato e un futuro come una Probabilità nel finito numero delle Probabilità.* **Mi rialzai a fatica, guardai con orrore indicibile non tanto lo sciagurato ViSc quanto la criminale Zampieri che l'aveva**

lasciato passare, barcollai, e caddi di nuovo, di schianto.

ZERO.

STSP12ROMA - (LA GENTE NON SAPEVA CHE, DIETRO LA COLTRE DI NUBI) ***due grandi astronavi provenienti da Marte e da Venere Merano contese fino a quel momento l'atterraggio, il dominio sulla terra... S'erano battute silenziosamente, nel cielo di pece, in quella notte piovosa e senza luna... E infine s'erano scagliate l'una contro l'altra: rimanendo incastrate, immobili, morte, ma ancora sostenute a qualche decina di metri al di sopra delle nuvole basse che coprivano la città; perché le centrali antigra-vitazionali erano ancora in funzione, nel corpo dei due colossi sventrati e aggrovigliati.*** **Ottimamente. Ottime immagini.**

7+.

ADSC533VE - ***Una fessura si aprì e fui ingoiata dentro. I piccoli, schifosissimi esseri vermiformi mi circondarono, s'attaccarono a me, mi si arrotolarono tra le dita, lungo le braccia, le gambe, intorno al collo. La vita mi sfuggiva dalle innumerevoli ferite. Quegli esseri ingrandivano e io mi facevo più piccola. Ora... Ora vedo dei mostri e-normi attorno a me. Mostri con fattezze umane,*** **SETTE PIÙ CON LODE, E INSOMMA DICIAMO PURE OTTO, SIGNORINA ADSC.**

LETU9PMI - ***Continuò a camminare finché il suo scheletro divenuto troppo fragile, cedette sotto il peso degli abiti e si afflosciò.*** **Queste signorine, però! Non tutte (come diceva l'altra volta, la Graziella Miraglia) « considerano il sorriso la cosa più bella del mondo. » E fanno bene, perché, in FS, il sorriso può anche essere la cosa più melensa. Tuttavia, anche questi scheletri ed essere vermiformi usiamoli con moderazione, eh? 6+.**

GIVE6PR -***Una donna bellissima veniva verso di me: alta, bionda, occhi azzurri, e con certe curve... insomma, il tipo di donna che piace a me.*** **E il tipo di racconto, com'è noto, che a me non piace per niente, insufficiente.**

BRVI9TS - ***Osservò meglio. Che cosa c'era di fuori, che cosa rappresentavano quelle impossibili e astruse forme? Ora capiva. Erano***

***bacilli, microbi. Era arrivato! Aveva vinto, sì, aveva vinto il microcosmo, ma non il cosmo* ! Allora, per questa volta, al SEI non ci arriviamo. Diciamo un microsei?**

ANSC228CT LO METTIAMO QUI COME MATTO DI TURNO, LA FINE DELL'EDEN: *Più in là, emergente dalla foschia, la torre della Voce stagliava il suo profilo tetro contro quel cielo di cenere.*

Solo questo scorcio del suo antico pianeta Pryan potè vedere; poi lo schermo lampeggiò, piombando nel buio e nel silenzio più assoluto...

Una piega amara increspò il volto del giovane : uscì fuori dall'astronave e rimase a fissare malinconicamente l'aspetto selvaggio del nuovo mondo.

E tuttavia il sito inospitale non lo sbigottiva tanto, quanto il progressivo decadimento mentale che lui e i suoi compagni stavano subendo impotenti. Ieri, avevano cercato affannosamente di afferrare le nozioni che chiaramente possedevano il giorno innanzi; oggi, inseguivano disperatamente le nozioni di ieri. Era una corsa vana dietro ombre vane.

Avvilito, Pryan s'incamminò verso il vicino laghetto ai bordi della boscaglia. Un vivo senso di solitudine lo sospingeva verso quel luogo appartato ove candide creature alate volteggiavano. Anch'egli, sebbene non a-vesse ali, sapeva fluttuare nell'aria come quei bianchi volatili.

Si fermò e tese i muscoli nello sforzo di librarsi in alto. Non ci riuscì, per quanti tentativi facesse. Anche il potere di levitazione era, dunque, svanito. La Mente, dopo aver detronizzato l'uomo, lo respingeva giù, giù all'ultimo gradino del Creato...

Un fruscio guardingo, seguito da un miagolio sommesso, lo colpì ad un tratto. Ebbe l'impressione che due occhi balenanti come l'acciaio lo stessero scrutando. Sì voltò, e una tigre dente-a-sciabola lo fissava minacciosa.

Era la prima volta che Pryan leggeva negli occhi d'un anima-, le sete di sangue e di strage. Telepaticamente lanciò un ordine dia tigre, ma questa non rispose e continuò ad avanzare. Impallidendo, il giovane si strinse al

gigantesco tronco e gridò soccorso ai suoi compagni.

Allora la tigre balzò e, con un colpo d'artigli, gli squarciò il petto. La vista cominciò ad annebbiarsi, il respiro divenne affannoso. Pryan capii che la morte, prima d'allora sconosciuta, lo stava ghermendo.

Gettò un altro urlo e poi, rimase immobile per sempre, mentre i suoi compagni, accorsi alle sue grida, fuggivano sgomenti all'interno dell'astronave.

PIUC36BZ - *Uscirono dal caffè. Giovanni stretto a Carmela sotto la giacca tesa sulle loro teste per ripararli dalla pioggia, pensava agli avvenimenti degli ultimi giorni.* **No. Mai pensare agli avvenimenti degli ultimi giorni. Il lettore segue infatti con simpatia due che escono dal caffè con la giacca sulla testa, ma a condizione che vadano da qualche parte e facciano qualche cosa, non che si mettano a pensare, cinque, tanto più che Giovanni, a quanto PiUc dice dopo, « provava un grande a-more** ***per la sua Carmela »*****. Perché** ***sua?*** **Ne aveva fatto acquisto? Non vede PiUc che basta una cosa così per farci istantaneamente precipitare dalla FS nel più scipito fumetto? Vero c che questo è niente, di fronte a quello che sta per succedere qui appresso.**

SIVA21GE - « ***Sei un terrestre, tu... vero?*** **(chiede il bambino d'una colonia galattica «con candida, ingenua curiosità »).** ***« Sì »*** **(risponde Franco). «** ***Allora sei venuto dal pianeta verde! La mamma dice sempre che è il più bel pianeta della Galassia. E il più potente, anche. Quando il papà ritornerà dalla guerra andremo tutti e tre sul pianeta verde. La mamma lo dice sempre, sai? Però piange tanto, dopo, chissà perché. » « Dov'è*** **(chiede Franco)** ***il tuo papà? Lo sai? » « È lassù, nel cielo. » « Nel cielo? » « Ma sì, su un'astronave. Papà è il comandante, e... » « Come si chiama l'astronave? » « Non so, non ricordo, ma aveva un bel disegno, sai? Un'aquila grande grande, tutta blu. » « Le aquile di Bellmair! »*** **(pensa Franco con dolore, rivolgendo un pensiero commosso a quegli eroici caduti. E a voce alta) : «** ***Il tuo papà è... lontano. Tanto lontano. Ma ritornerà, sai? Ritornerà. » « E allora la mamma non piangerà più, vero? E andremo a vedere il pianeta verde, vero? E verrai anche, con noi, vero? » « Sì... certo... verrò anch'io... certo. »*** **È proprio orrendo, SiVa, sai? E io ti dò zero, sai? Uno zero grande, tutto spaccato. E tu di questi orrori non**

ne scriverai più, vero? Se no ti faccio tottò, sciagurato Si Va, sai?

GIPO6GE - - ***Comodo e caldo nella sua Plymouth l'ingegnere Alfred Skley fumanava una sigaretta guardando il cantiere, e si rallegrava della fortuna che aveva avuto due mesi prima nel vedersi offrire l'incarico di progettista di quel grattacielo, che avrebbe superato in altezza l'Empire State Building. Il cantiere era in piena attività nonostante la pioggia, e i Caterpillar e i Bulldozer continuavano a riempire di terra i camion che facevano la spola tra il mare e la zona degli scavi. Ad un tratto una cosa scosse l'ingegnere dai suoi pensieri: il braccio di una scavatrice, costruita esclusivamente per arenarie, si era spezzato. Skley uscì dall'auto incurante della pioggia e, infangandosi le scarpe da venti dollari, si diresse verso il mezzo edile. Rosso di collera ,per le assicurazioni precedentemente fornitegli dai geoioghi sulla natura del terreno, constatò il danno e ordinò di impiegare le mine. Una prima volata non ebbe effetto, e nemmeno una seconda. All'apice dell'isterismo, Skley ordinò di impiegare una quantità enorme di esplosivo. Il suolo tremò e i vetri tremarono per centinaia di metri di distanza. Quando la nuvola di polvere si diradò, la punta dell'astronave vecchia di milioni di anni si rivelò intatta in tutta la sua grandezza.*** **« Questa », aggiunge Gi-Po in una nota, « sarebbe la conclusione di un romanzo come *Le spirali del tempo* ». E questo, caro GiPo, è un bel sette di incoraggiamento.**

CORA3MI - ***Sì, potevano ricominciare, e Mary, ebbra nel sole, inneggiò alla vita.*** **Ah, CoRa, mi meraviglio di Lei ! Ma scherziamo? insufficiente.**

FRRA9MI - ***Le strade brillavano di bagliori irreali...*** **INSUFFICIENTE ANCHE A FRRA, E DIECI DOLLARI A CHI MI SPIEGA IN CHE COSA I BAGLIORI IRREALI SI DISTINGUONO DA QUELLI REALI.**

ENRI67FI - ***S'avverò così il vecchio detto marziano : «L'unico terrestre contento, è il terrestre morto.*** **» SEI PIÙ AL BAMBI-NOENRI PER AVERMI RICORDATO QUESTO VECCHIO DETTO DEL MIO PIANETA.**

ENRU6BL - « ***Andiamo, amico mio*** **» (dice il prof. Wolfsberg al medico. E rivolgendosi a Luisa, la giovane scienziata) : «** ***Forse tu non sai ancora, bambina mia...*** **». INSUFFICIENTE, ENRU MIO.**

CAVAI 34TO - ***I marciapiedi si facevano sempre più scivolosi... Le goccie cadevano sempre più fitte, formando a terra delle viscide lastre in cui i passanti s'invischiavano e restavano a dibattersi come mosche nella ragnatela.*** **Andrebbe benissimo, se non ci fosse una certa contraddizione tra lo scivoloso e l'invi-schiante. Ma sette lo stesso.**

REVI17BG - ***L'Arca II avanzava nello spazio. Nella Sala degli Specchi i Riproduttori danzavano, le ragazze bellissime con i giovani forti e muscolosi, tra l'allegro cicaleccio delle feste ben riuscite. I Selettori avevano fatto un buon lavoro.*** **E un discreto lavoro ha fatto anche Re-Vi. 6-f.**

RA, GÌ & LU UB 2 PR - Si tratta di babbo, mamma e figliola, tutti e tre fantascientisti, che ci tengono al mio voto soprattutto per « stabilire una graduatoria in famiglia ». Benissimo! Solo che i tre lavori, questa volta, hanno avuto 6 tutti e tre : quello di RA (la mamma?) perché d'argomento troppo usuale e scontato, anche se scritto benino; quello di Gi (il babbo) per le stesse ragioni che dicevo a UgRo di Bologna; e quello di Lu (la figlia?) perché confusamente poetico. Chiusura in pareggio, dunque.

ED ECCO IL TESTO PER LA

PROSSIMA VOLTA:

HO (o altre persone, tempi e modi del verbo avere) SPOSATO UN MOSTRO VENUTO DALLO SPAZIO.

Consegna entro un mese. Nome e indirizzo chiari, in stampatello. Per il resto facciano come vogliono. Ma ***con juicio.***

Voti:

Nel 2" tema di narrativa hanno avuto insufficiente (oltre ai bocciati in prima selezione):

LUNI12CA - BERI7LE - ETUS63ROMA - PIST18VA - ALOM43TN -CASI78FI - GIPA88PV - RENU25UD - ANZE187VE - MAVE6TO;

cinque: amol3mi - frpa7lt - alpe6sr - gipo26ge - ware18 roma - lusc20ge - frsa19bz - gite32to - luutIOto - rivaI Ito;

sei: rano34roma - pinu2im - luno15na- frto17vi - gini89pa -luodIto - guod2mn - maor12ts - frpa14ge - agpa16sv - igpa 44mi - fape33na - rope40roma - gipi18roma - mapi14ge - gipi 77mc - pipi26ao - fipi40pa - frpi9ge - anpi12roma - alpi98fc

- GIPI82ROMA - PAPI9CA - I.UPI11ROMA - GUPL38MI - GIPO16RA

- GIPR30TO - GIPU64PI - LUPU164CT - DIRA67ZURIGO - GILEIVC

- RERE6FI - ANRI36MI - RIRO&SPCOMI - BRROXVE - ANRO4BO -TERO16IM - IARI17LU - GISO4AL - FRST4AL - ENSC47ROMA - SEBA9 ROMA - GISA14PA - RESA8MI - BESE19NA - GISA77MO - FUSU4TS

- EZSA31MI - RESO62FR - VISA379ROMA - GISE34TV - FRSA4TS -FRSI9ROMA - GISC33ROMA - MESI246FE - ENSA46PG - GISA7MI -ELSC16SA - ANTR29SA - GATO58VE - EDTA9ROMA - ALTA&LUPEROMA

- LUTO55PG - VITO4BA OSUVXFR - ROVAI8GR - MAVI3LI - MAVE 41TO - RIVAI 8ROMA - GIVI22MI - MAVI6SP - VIVI23ROMA - MAVE9 ROMA - ENVI47TO - SAVA17SR - FRZA19CS - DAZU14PD;

sette: lautIOto - donoXcrc - lypa1655ve - mapa93ps - papa 24pratofi - frpiXsv - gipe3im - sepi5mi - cepoIroma - ropr 24fi . pipr30ar - rora68ra - cari16mi - sero23mi - giro5li

- GUSC3GE - SESCIGE - GESA276NA - BRSE215TO - CLSI19NA - GITU 18UD - EMTI3MI - SETE20NA - ABUZ35TO - A.VO2GE - LEVA34IM;

otto: trst8mi - gipaXvt.

Pubblicati nella « Grande Antologia»:

GIPA275FO - ELPL13CA - RIPA38ROMA - LIPI15TP - PARU40ROMA

- GATR13PA - SETO2VR - BRTU!8BO.

1 missili americani avevano raggiunto il culmine della loro traiettoria e cominciarono la discesa. I missili russi, che